

Rassegna del 13/09/2018

LAVORO

13/09/2018	Avvenire	Intervista a Nicola Rossi - «Con le liberalizzazioni persi 1.300 posti di lavoro soltanto nel Padovano»	<i>Bortoli Luca</i>	1
13/09/2018	Corriere di Bologna	È boom di occupati Per la prima volta superati i due milioni	<i>Al.Te.</i>	2
13/09/2018	Italia Oggi	Paga in contanti, oltre i 3 mila euro scatta l'antiriciclaggio - Paga in contanti, pena doppia	<i>Cirioli Daniele</i>	3
13/09/2018	Panorama	Al sindacato certi flirt politici non fanno bene	<i>E.C.</i>	5
13/09/2018	Repubblica	Crescono gli occupati, ma è boom di precari	...	6
13/09/2018	Repubblica	Intervista a Marco Bussetti - Il ministro Bussetti "Concorsi per tutti i laureati ma solo se ci sono i posti"	<i>Zunino Corrado</i>	7
13/09/2018	Sole 24 Ore	Aperture domenicali, il nodo turni e costo del lavoro - Negozi aperti la domenica Rebus turni e costo del lavoro	<i>Mancini Giovanna</i>	9
13/09/2018	Sole 24 Ore	Tempo determinato, causale e mansione devono coincidere	<i>Burgarini d'Elci</i>	10

RELAZIONI INDUSTRIALI

13/09/2018	Corriere della Sera	Sussurri & Grida - Ilva, l'ultimo voto per ArcelorMittal: a Genova 90% di sì	<i>m.bor.</i>	11
13/09/2018	Sole 24 Ore	***Panorama - Ilva, a Novi e Genova il 90% dice sì all'accordo - Aggiornato	...	12
13/09/2018	Sole 24 Ore	I bancari verso la proroga sulle libertà sindacali	<i>Casadei Cristina</i>	13
13/09/2018	Sole 24 Ore	Panorama - Ilva, a Novi e Genova il 90% dice sì all'accordo	...	14

FORMAZIONE

13/09/2018	Sole 24 Ore	***Credito d'imposta per le Pmi Intesa Venetocentro e sindacati - Aggiornato	<i>Ganz Barbara</i>	15
13/09/2018	Sole 24 Ore	Credito d'imposta per le Pmi Intesa Venetocentro e sindacati	<i>Ganz Barbara</i>	17
13/09/2018	Sole 24 Ore	In Breve - Europa per le Pmi. Preparare i manager a competenze Ue	...	19

WELFARE E PREVIDENZA

13/09/2018	Corriere della Sera	M5S pressa Tria sul reddito di cittadinanza Le voci su un ultimatum, poi la frenata	<i>Sensini Mario</i>	20
13/09/2018	Foglio	Manovra anziana - Governo e pensionamento	<i>Capone Luciano</i>	21
13/09/2018	Il Fatto Quotidiano	I soldi ai disoccupati dividono Tria e 5 Stelle	<i>Zanca Paola</i>	22
13/09/2018	Libero Quotidiano	L'intervento - Per avere una pensione più alta basta uscire dalla gestione pubblica	<i>Blasoni Massimo</i>	24
13/09/2018	Manifesto	Quota 100 con 62 varrà per pochi (con tante beffe)	<i>Franchi Massimo</i>	25
13/09/2018	Messaggero	Intervista a Claudio Durigon - «Con l'uscita a 62 anni pensione anticipata per 500 mila persone»	<i>Bassi Andrea</i>	26
13/09/2018	Panorama	Intervista a Muhammad Yunus - Yunus: i miei dubbi sul reddito grillino	<i>Marocco Terry</i>	28
13/09/2018	Sole 24 Ore	Compatibili indennità e riposi di maternità	<i>M.Pri.</i>	29
13/09/2018	Sole 24 Ore	Quota 100 raddoppia i pensionamenti di anzianità	<i>Colombo Davide</i>	30

ECONOMIA

13/09/2018	Corriere della Sera	Consob, l'attacco M5S-Lega a Nava «È incompatibile, deve dimettersi»	<i>Massaro Fabrizio</i>	31
13/09/2018	Corriere della Sera	Lo stop industriale (e l'incognita 2019)	<i>Di Vico Dario</i>	33
16/09/2018	Famiglia Cristiana	Intervista a Carlo Cottarelli - "Se l'Italia esce dall'euro a rimetterci saranno i più poveri" - "Se usciamo dall'euro diventiamo più poveri"	<i>Anfossi Francesco</i>	35
13/09/2018	Repubblica	Conti pubblici resa alla Ue - Nel Def deficit-pil all'1,6% basta solo per sei mesi di reddito di cittadinanza	<i>Tito Claudio</i>	39
13/09/2018	Repubblica	La tregua dello spread aiuta le aziende	<i>Puledda Vittoria</i>	41
13/09/2018	Repubblica	L'analisi - Il libro dei sogni gialloverdi costa dai 23 ai 28 miliardi	<i>Petrini Roberto</i>	42
13/09/2018	Repubblica	Manovra, Tria sotto tiro M5S ma è pronto al passo indietro - Manovra, 5S all'assalto del Tesoro Tria a Conte: basta attacchi o lascio	<i>Cuzzocrea Annalisa - Lopapa Carmelo</i>	44
13/09/2018	Sole 24 Ore	Intervista ad Andrea Montanino - «Pesano le guerre commerciali»	<i>Picchio Nicoletta</i>	46
13/09/2018	Sole 24 Ore	Sorpresa, brusca frenata della produzione industriale - Gelata inattesa sull'industria L'Europa è sempre più lontana	<i>Orlando Luca</i>	47
13/09/2018	Sole 24 Ore	Ultimatum M5S a Tria sul reddito Poi Di Maio frena ma lo spread sale	<i>Fotina Carmine - Trovati Gianni</i>	49
13/09/2018	Stampa	Doccia fredda dalla Bce Rallenta la crescita del Pil Conti pubblici più difficili	<i>Barbera Alessandro</i>	51
13/09/2018	Stampa	Intervista a Vincenzo Boccia - "Serve un grande piano infrastrutturale La manovra non faccia salire lo spread"	<i>Tropeano Maurizio</i>	53

POLITICA

13/09/2018	Corriere della Sera	C'è la prima fiducia, il Pd insorge Bagarre in Aula sul Milleproroghe	<i>Voltattorni Claudia</i>	55
13/09/2018	Corriere della Sera	I magistrati in Lussemburgo per trovare i soldi della Lega	<i>Pasqualetto Andrea - Sarzanini Fiorenza</i>	56
13/09/2018	Repubblica	Intervista a Marco Minniti - Minniti "Va bene discutere Ma senza un vero leader la sinistra non ha futuro"	<i>De Marchis Goffredo</i>	57

13/09/2018	Stampa	Lo scontro Lega-5 Stelle mette in crisi la linea del premier Conte	<i>Martini Fabio</i>	59
13/09/2018	Stampa	Mattarella richiama Salvini Ma il ministro rilancia la sfida	<i>Magri Ugo</i>	60
COMMENTI ED EDITORIALI				
13/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - L'ira del ministro con il capo 5 Stelle: non faccio il capro espiatorio - I dieci miliardi dei 5 Stelle e l'ira di Tria	<i>Verderami Francesco</i>	61
13/09/2018	Corriere della Sera 7	La cattiva politica schiava della percezione. È pericoloso alimentare le false convinzioni dei cittadini	<i>Cassese Sabino</i>	63
13/09/2018	Corriere della Sera 7	Populista economista chi vince? - Un populista e un economista sul tram	<i>Boeri Tito</i>	65
13/09/2018	Panorama	Gli sgambetti dei giudici puntano a far inciampare il governo	<i>Minzolini Augusto</i>	73
13/09/2018	Repubblica	Il punto - A chi parla il Quirinale - Il Quirinale e l'equilibrio dei poteri	<i>Folli Stefano</i>	74
13/09/2018	Repubblica	La fiducia non ha colore	<i>Rizzo Sergio</i>	75
13/09/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - L'ambizione dei «piani» fai conti con la realtà	<i>Cerretelli Adriana</i>	76
13/09/2018	Sole 24 Ore	Più notizie e inchieste - Puntare sulla crescita con più notizie e inchieste	<i>Tamburini Fabio</i>	77
13/09/2018	Stampa	Taccuino - Bivio europeo per la coppia gialloverde	<i>Sorgi Marcello</i>	79

L'intervista

«Con le liberalizzazioni persi 1.300 posti di lavoro soltanto nel Padovano»

Nicola Rossi, presidente di Confesercenti Veneto Centrale, evidenzia i danni della deregulation nel Nordest sui consumi e sull'occupazione

LUCA BORTOLI

«**L**e liberalizzazioni delle aperture delle attività commerciali, erano state introdotte dal governo Monti per dare una spinta ai consumi grazie all'aumento delle opportunità di acquisto per i consumatori. Purtroppo si è verificato proprio il contrario e nel 2017 le vendite del commercio al dettaglio sono state inferiori di oltre 5 miliardi di euro ai livelli del 2011». La posizione di Nicola Rossi, presidente di Confesercenti Veneto Centrale, che conta 7 mila piccole e micro imprese associate, nelle provincie di Padova e Vicenza, è netta.

Rossi, nessun vantaggio dunque dal decreto Monti del 2011?

Il vantaggio è stato tutto della grande distribuzione organizzata. Di fatto gli introiti settimanali si sono spalmati anche sulle domeniche e i festivi e a trarne vantaggio sono state solamente le grandi strutture di vendita. Per gli esercizi a conduzione familiare, o con un solo dipendente, è impossibile aprire 365 giorni all'anno. Il riposo è essenziale per i titolari e per i dipendenti, i quali scappano, e per un negozio di vicinato, che si basa sulla relazione con il cliente, è un fatto grave. Solo nel Padovano si sono persi così 1.300 posti di lavoro. Senza considerare che l'occupazione creata dalla Gdo è fatta spessissimo di contratti a chiamata, molto fragili dal punto di vista dei diritti e della stabilità nel tempo.

Eppure il Codacons, di fronte alle possibili chiusure domenicali parla di scioperi degli esercenti e

ricorsi.

Non comprendo come un'associazione di consumatori possa fare queste affermazioni. È evidente che la presenza di un negozio mantiene viva la rete sociale di un territorio. Anche nelle città del Nordest il rischio di trovarci con grandi quartieri ridotti a dormitorio è dietro l'angolo. Senza pensare alla presenza di tantissimi anziani: gli ottantenni di oggi sono i sessantenni di ieri, ma se perdono il loro "mondo" difficilmente possono rimanere soggetti attivi nella società. Come può sentirsi un ottantenne all'interno di un mega centro commerciale? E chi mai potrebbe accompagnarlo?.

Occorre uno stop ai grandi centri?

La qualità di vita è questione di equilibrio. Anche nel commercio è necessario un equilibrio tra grandi, medie e piccole strutture di vendita. Su questo il legislatore ha una forte responsabilità. In Veneto oggi abbiamo 587 mq di gdo ogni mille abitanti: una follia. E dal 2012 a oggi la gdo ha mantenuto inalterati propri valori di vendita, contro una contrazione del 17 per cento dei negozi di vicinato. Stiamo assistendo a un processo che porterà la distribuzione a un sistema di oligopolio, soprattutto nell'alimentare. È necessario rivedere le liberalizzazioni per eliminare queste disparità.

Quali sono le vostre proposte in merito?

Noi non sosteniamo la chiusura totale dei negozi nei giorni di festa. I negozi aperti nelle domeniche di dicembre, per esempio, non sono un danno per nessuna categoria. Prima che il commercio diventasse una materia di competenza statale, la Regione Veneto aveva trovato una formula interessante, che rispecchiava anche le esigenze di questo territorio: una dozzina di domeniche aperte l'anno, più alcune festività. Crediamo che una quindicina di aperture straordinarie all'anno siano il giusto mix.



Nicola Rossi



© RIPRODUZIONE RISERVATA

È boom di occupati Per la prima volta superati i due milioni

Disoccupati ai minimi
Sono al di sotto del 6%
Ma la maggior parte
dei contratti avviati
è a tempo determinato

La ripresa in Emilia-Romagna è assodata. E il ritorno ai livelli pre-crisi è confermato anche dal piccolo anticipo dei dati Istat sul secondo trimestre del 2018 (prima però del decreto dignità) diffusi ieri da viale Aldo Moro. Per la prima volta, la nostra regione supera la soglia dei 2 milioni di occupati, registrando 110mila nuovi posti di lavoro in tre anni (+5,7%) e raggiungendo un tasso di occupazione al 70,5%, il più alto in Italia. Nel secondo trimestre dell'anno in corso, si rileva una crescita di 44.500 nuovi posti di lavoro rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (+2,2%).

Il tasso di occupazione, sulla fascia d'età 15-64 anni, aumenta così del +1,4% e va oltre quello che si registrò nel medesimo trimestre del 2008, quando in questo territorio era scontato avere un tasso di occupazione del 70,4%. Mancano ancora i dati, suddivisi per tipologie di contratti applicati, in particolare le assunzioni a tempo determinato, ma il percorso imboccato da una delle locomotive della ripartenza dell'economia nazionale è tracciato. «Dopo i dati sull'export, quelli sull'occupazione sono numeri importanti — afferma il governatore dell'Emilia-Romagna

Stefano Bonaccini — che rafforzano un primato, quello della crescita, che l'Emilia-Romagna registra ormai per il quarto anno consecutivo». Secondo Bonaccini, si tratta di numeri «che rendono possibile il traguardo della piena occupazione che ci siamo dati al 2020, ma che non ci fanno perdere il contatto con la realtà, con l'esigenza di aiutare chi ha più bisogno oltre che impegnarsi molto sulla qualità dell'occupazione, affinché i redditi e diritti non restino indietro». Parallelamente, prosegue il calo della disoccupazione, il cui tasso percentuale è sotto la soglia del 6%. Il 5,9% registrato dall'Istat è su base tendenziale, rispetto cioè al secondo trimestre 2017, quando era al 6%. Nella media degli ultimi quattro trimestri, il tasso di occupazione è stimato al 69%, il tasso di attività al 73,8% e il tasso di disoccupazione al 6,4%.

Ad avvalorare le buone performance della regione, di cui nei giorni scorsi avevamo registrato il balzo del 7% dell'export nel secondo trimestre del 2018, sono anche i dati bolognesi in conseguente andamento positivo di esportazioni e importazioni. Tra gennaio e giugno, è cresciuto infatti del 2,5% l'export bolognese. In valori assoluti, le vendite all'estero delle imprese hanno superato i sette miliardi di euro, con una quota regionale che supera il 22% ed un saldo a fine giugno positivo per oltre 2,9 miliardi. Buono anche

l'andamento delle importazioni, che crescono nei sei mesi del 3,8%. In realtà, dall'inizio dell'anno si registra una dinamica espansiva: le esportazioni a fine marzo segnavano un incremento del 2,1%, che è diventato del 2,9% alla fine del secondo trimestre. Le vendite estere del settore manifatturiero si attestano sul +2,2%, a fronte di acquisti cresciuti del +2,8%. Rispetto al giugno 2017, crescono oltre la media le vendite di prodotti alimentari (+9,7%) ed abbigliamento (+4,2%), mentre restano allineati ai valori di settore mezzi di trasporto (+2%) e macchinari ed apparecchi (+1,3%). In crescita anche le vendite nei paesi dell'Unione Europea (+6,2%), sostenute dal +2,8% verso la Germania, che si conferma il principale interlocutore per le imprese bolognesi. Significativo, il +19,9% delle vendite nel Regno Unito. In rallentamento gli altri principali mercati di destinazione: -0,6% le vendite verso i paesi extra Ue (-5% in Russia), -1,4% verso il continente americano e -3,9% verso il continente asiatico.

Al. Te.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

milioni in più

Questo il numero registrato nel secondo trimestre del 2018. Si registrano 110mila nuovi posti di lavoro in tre anni (+5,7%). Ottimi anche i dati dell'export. Nella provincia di Bologna balzo del quasi 3%. A trainare sono le vendite in Germania e Regno Unito.



PENA DOPPIA

Paga in contanti, oltre i 3 mila euro scatta l'antiriciclaggio

Cirioli a pag. 35

La precisazione dell'Ispettorato nazionale del lavoro sulla tracciabilità delle retribuzioni

Paga in contanti, pena doppia

Se lo stipendio supera i 3 mila euro scatta l'antiriciclaggio

DI DANIELE CIRIOLI

Rischio doppia sanzione per chi paga in contanti gli stipendi. Se l'ammontare mensile supera i 3.000 euro, infatti, oltre alla sanzione da 1.000 a 5.000 euro prevista a carico di chi corrisponde retribuzioni in contanti dal 1° luglio, va applicata anche la sanzione da 3.000 a 50.000 euro per violazione del divieto d'uso di contante. Lo precisa l'Ispettorato nazionale del lavoro nella nota prot. n. 7369/2018 fornendo istruzioni sulle attività di controllo del rispetto del nuovo obbligo.

Tracciabilità delle paghe.

I chiarimenti riguardano l'obbligo della tracciabilità delle paghe, previsto dalla legge Bilancio 2018, in vigore dal 1° luglio. Datori di lavoro e committenti, infatti, sono tenuti a pagare paghe e compensi e ogni relativo acconto, a lavoratori e collaboratori, solo attraverso una banca o un ufficio postale o facendo uso di mezzi di pagamento tracciabili; dunque non è più consentito il pagamento in contante, pena l'applicazione della sanzione da 1.000 a 5.000 euro per mensilità di paga (per la quale è stato consumato l'illecito) e a prescindere dal numero di lavoratori interessati.

Indennità di trasferta. In merito al campo di applicazio-

ne dell'obbligo, l'Inl spiega che, in considerazione della natura mista (risarcitoria e retributiva), l'indennità di trasferta è da ricomprendere, diversamente da altre somme versate esclusivamente a titolo di rimborso (documentato) che hanno natura, invece, solo restitutoria. Ciò perché la ratio della norma è anche quella di mettere gli ispettori in condizione di verificare gli effettivi importi versati al lavoratore «forfettariamente», al fine di verificare il rispetto dei limiti d'imponibilità fiscale e contributiva (art. 51, comma 5, del Tuir).

Conto corrente. Tra gli strumenti di pagamento ammessi, è previsto il «pagamento in contanti presso sportello bancario o postale dove il datore di lavoro abbia aperto un c/c di tesoreria con mandato di pagamento». L'Inl precisa che è conforme alla ratio della norma anche l'ipotesi in cui il pagamento sia effettuato al lavoratore in contanti presso lo sportello bancario ove il datore di lavoro abbia aperto e risulti intestatario di un c/corrente o conto di pagamento ordinario soggetto a registrazioni. In tal caso, infatti, è comunque assicurato il fine antielusivo della norma, tenuto conto che il pagamento è tracciabile da parte degli organi di vigilanza.

Vaglia postale. Tra gli strumenti di pagamento ammessi,

è prevista ancora «emissione di assegno consegnato direttamente al lavoratore oppure, in caso di suo comprovato impedimento, a suo delegato». Secondo l'Inl il pagamento con lo strumento del «vaglia postale»

rientra in tale ambito, se vengono rispettate condizioni e modalità di cui all'art. 49, commi 7 e 8, del dlgs n. 231/2007 (ai sensi dei quali «gli assegni circolari, vaglia postali e cambiali sono emessi con l'indicazione del nome o della ragione sociale del beneficiario e la clausola di non trasferibilità» e «il rilascio di assegni circolari, vaglia postali e cambiali, di importo inferiore a 1.000 euro può essere richiesto, per iscritto, dal cliente senza la clausola di non trasferibilità») e sono esplicitati in causale i dati essenziali dell'operazione (datore di lavoro, lavoratore e/o beneficiario, data, importo e mese di riferimento della retribuzione).

Doppia sanzione. Infine l'Inl evidenzia che, nel caso in cui l'ispettore riscontri pagamenti in contanti per importi mensili complessivamente pari o superiore a 3.000 euro, si configura, altresì, la violazione dell'art. 49, comma 1, del dlgs n. 231/2007 da segnalare alle ragionerie territoriali dello stato, e che comporta l'applicazione di una sanzione da 3.000 a 50.000 euro.



Doppia sanzione

Sanzione 1	Pagamenti in contanti per importi stipendiali mensili complessivamente pari o superiore a 3.000 euro – Sanzione = da 3.000 a 50.000 euro
Sanzione 2	Fare pagamenti in contanti di retribuzioni – Sanzione = da 1.000 a 5.000 euro per mensilità di paga, a prescindere dal numero di lavoratori interessati

Al sindacato certi flirt politici non fanno bene

Per la ex «Trimurti» (Cgil-Cisl-Uil) l'emorragia degli iscritti ha assunto, negli ultimi due anni, una dimensione imponente. Perché? Colpa anche di un rapporto assai confuso con la politica. Dal 2015 al 2017 Cgil, Cisl e Uil hanno perso, complessivamente, 447 mila iscritti, di cui 293 mila al Sud. Tramortita da Matteo Renzi, la Cgil di Susanna Camusso (-285 mila iscritti) ha investito molto sul M5s e in vista del nuovo congresso i candidati tornano a guardare alla minoritaria Leu di Pietro Grasso. La Cisl (-188 mila iscritti), storicamente «filogovernativa», oggi guidata da Annamaria Furlan, è invece diventata ultrasensibile alle istanze del Pd, in particolare la Fim-Cisl, guidata dal renziano Marco Bentivogli. La Uil (+ 26 mila iscritti, l'unica in crescita) è opaca e oscillante nelle scelte, a seconda di come tira il vento della politica. C'è anche un sindacato che s'è scoperto leghista: è la nuova Ugl di Paolo Capone, eletto segretario nel 2018, che - dopo decenni a guida Renata Polverini (oggi deputata di FI) e alcuni anni di oblio - oggi tifa apertamente per Matteo Salvini. (E.C.)

Lavoro

Crescono gli occupati, ma è boom di precari

Con un aumento di 203 mila lavoratori rispetto al primo trimestre dell'anno, l'occupazione in Italia torna ai livelli di dieci anni fa, prima della crisi, e l'incremento si deve quasi del tutto ai lavori a termine. Il tasso di occupazione è del 59,1%, lo stesso del secondo trimestre 2008. Anche il tasso di disoccupazione scende dal 10,9% al 10,7%, valore più basso da sei anni a questa parte. L'aumento dell'occupazione, osserva l'Istat, si registra in una fase di decelerazione del Pil rispetto ai mesi precedenti (+0,2% in termini congiunturali e +1,2% su base annua). Rispetto al 2008, sono oltre 700 mila gli occupati a termine in più (+30,9%), i dipendenti fissi sono di poco superiori a quelli del periodo pre-crisi. Crollano gli indipendenti (-600 mila).



Il ministro Bussetti

“Concorsi per tutti i laureati ma solo se ci sono i posti”

Risposte alle domande dei lettori. A cura di **CORRADO ZUNINO**

“
Usciranno entro l'anno i bandi per assumere docenti di sostegno: diecimila in due tornate. E daremo il bonus da 500 euro anche a chi non è ancora di ruolo”

“
Giarrusso? Una nomina fiduciaria, prevista dai regolamenti. Ma contro le selezioni truccate gli atenei non hanno bisogno di sceriffi, basta la magistratura

Il ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca Marco Bussetti ieri alle 18 ha partecipato al consueto videoforum con “Repubblica Tv” sull'avvio dell'anno scolastico. Ha risposto a tredici domande scelte tra le centinaia inviate dai lettori annunciando «una bomba» sull'arruolamento dei docenti: «I laureati – ha detto – devono accedere subito ai concorsi ed entrare in cattedra». E ha rivelato: «Sto lavorando a un progetto per semplificare la Babele di formazioni, brevetti, specializzazioni oggi presenti». Ecco un ampio riassunto delle domande.

Sono assistente amministrativo da vent'anni e mai ho visto la scuola nel caos e nell'anarchia come adesso. I volti dei docenti sono scuri, presi da un'infinita burocrazia. Noi lavoratori di segreteria siamo all'osso, gravati da una mole di

lavoro sproporzionata alle nostre capacità. *Romano Lucii*
«È vero, c'è un'emergenza. La parte amministrativa è l'asse portante della nostra scuola. Il mio impegno è quello di ripotenziare gli uffici centrali e periferici. Ne ho già parlato con la ministra della Funzione pubblica, Giulia Bongiorno. I docenti sono scuri perché hanno bisogno di nuovi stimoli, passione. Ci stiamo adoperando con le organizzazioni sindacali».

Hanno bisogno di certezze. Scrive Augusto Vico: «Oggi, 12 settembre, comincia la scuola e io non so ancora se lavorerò sulle Dolomiti o a Milano».

«Gli uffici stanno chiudendo queste operazioni, non mancherà molto per dare al docente una risposta».

Perché i precari non possono usufruire del bonus docente, riservato solo ai colleghi di ruolo? Non ne hanno forse il diritto? *Federica Romeo*

«Ne hanno diritto, vedremo di farlo. Grazie a questa segnalazione ci attiveremo».

Da almeno trent'anni tutti ripetono che gli stipendi degli insegnanti italiani sono umilianti, ingiusti, vergognosi, immorali. Anche lei lo ripeterà per poi non fare nulla?

Sergio, insegnante da Ravenna
«Non voglio parlare di cifre, ma il ruolo del docente si misura anche attraverso una contribuzione giusta. Ho ereditato una situazione economica per cui bisognerà verificare con il Mef le possibilità di un incremento stipendiale. Certo, non possiamo togliere quello che è stato dato, 80 euro. Dobbiamo mantenere».

Può bastare mantenere lo stipendio vigente? Lega e Cinque Stelle hanno promesso molto in campagna elettorale.

«C'è una grande sensibilità del governo su questo tema».

Sono un docente delle superiori. Ogni anno mi trovo in classe alunni che hanno recuperato due, tre, quattro anni in scuole private nelle quali non hanno mai studiato, con le promozioni garantite dal pagamento delle rette. Altri prendono il diploma con esami farsa in istituti (soprattutto in Campania e nel Lazio) dove vengono inviati dalle scuole private locali. Il suo ministero interverrà su questa piaga?

Massimo Cogotti

«Questa denuncia va circostanziata. Conosco il fenomeno, da ispettore l'ho verificata. E così la concessione delle idoneità per gli esami. In molte zone d'Italia, però, i diplomifici hanno avuto un calo enorme».

Lei intende mantenere un regime fiscale d'aiuto rispetto alle scuole paritarie?

«I fondi statali per le scuole paritarie dovranno essere dati in modo inversamente proporzionale alla retta. Chi mantiene le rette basse avrà più finanziamenti».

Chi le scrive è un vincitore del concorso primaria 2016 Sicilia che, nonostante abbiamo superato la prova in 708, non ha ancora il posto come tutti i suoi colleghi precari. *Santino Formoso*

«Vado a verificare subito, questa è un'anomalia».

Quando ci saranno i bandi di sostegno?

«Presto, entro quest'anno, con la Legge di Stabilità. E sono tanti posti, diecimila su due tornate».

«Ho due lauree, Scienze dell'educazione e Scienze della formazione primaria, specializzazione su sostegno e sto conseguendo un master di didattica: perché invece di me



volete assumere con un concorso non selettivo solo chi ha il diploma magistrale e due anni di servizio? Samantha Donati

«Sui diplomati magistrali mettiamoci d'accordo. La pratica giaceva dal 20 dicembre 2017. Per superare il problema usciremo con due operazioni di reclutamento: questo concorso riservato per diplomati e subito l'ordinario, parallelamente, per superare queste situazioni. Non è normale insegnare, se va bene, a 32-33 anni. Ho un progetto, a cui lavoro con il mio staff legale da agosto, che prevede che un laureato acceda a un concorso e lo provi. Se non riesce, ne proverà uno successivo. Vinci il concorso e diventi insegnante, punto. Non servono brevetti, titoli, percorsi per dire "posso ambire al posto". Se uno è laureato in Lettere non deve fare altri perfezionamenti. Potremmo trasformare il tirocinio Fit post-concorso in qualcos'altro. Non cancellarlo: chi lo ha fatto non capirebbe. Magari può diventare un titolo in più per lo stesso concorso. Le prove devono essere più snelle, agevole e chiare. Dovremo dire quanti posti ci sono nella regione sulla singola materia. Concorsi nazionali ogni due anni? No, quando serve. Magari un anno e mezzo, magari tre. Concorsi quando servono. Il concorso per non abilitati congelato? Il tirocinio universitario Tfa cancellato? Vogliamo semplificare le procedure per consentire a giovani professori bravi e impegnati di essere indipendenti subito dopo la laurea. Troveremo la formula migliore per evitare concorsi straordinari, c'è il rischio che la Consulta ci indica che sono incostituzionali».

L'Alternanza scuola lavoro?

«Non abbasserò il numero di ore massimo, 400 ai tecnici, 200 ai licei. Voglio abbassare il minimo. In certe zone d'Italia sono troppe».

Era informata della nomina della Iena Dino Giarrusso come controllore dei concorsi universitari?

«Ero informato ed è stata una nomina fiduciaria del sottosegretario Lorenzo Fioramonti, prevista dai regolamenti. Certo, il ministero non ha bisogno di sceriffi sui concorsi falsi, per questo basta la magistratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RAGAZZI

8,6 mln

Sono gli studenti dalla materna alle superiori: 7.682.635 in scuole statali, 880mila nelle paritarie

GLI INSEGNANTI

822.723

Sono i posti per il personale docente nel 2018/2019, di cui 141.212 riservati a insegnanti di sostegno

I PRECARI ABILITATI

49.901

Sono gli insegnanti già abilitati che stanno partecipando al concorso riservato: ben 34.020 sono donne



RICCARDO SIANO



Professore e allenatore

Marco Bussetti, 56 anni, ha insegnato ginnastica alle medie e allenato il Gallarate Basket prima di diventare provveditore a Milano

Commercio**Aperture
domenicali,
il nodo turni
e costo del lavoro**

Le aperture domenicali dei negozi comportano per le aziende aggravii di costo e organizzazione, ma la domenica è il secondo giorno della settimana per ricavi

— a pagina 8

Negozi aperti la domenica

Rebus turni e costo del lavoro

COMMERCIO

**Maggiorazioni del 30%
da contratto nazionale
per chi lavora nei festivi**

**Oggi le proposte di legge
in discussione alla Camera
Boccia: evitiamo dogmi**

Giovanna Mancini

Evitare il «dogma della domenica». È l'invito del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, intervenuto ieri sulla questione delle aperture dei negozi nei giorni festivi, proponendo inoltre di detassare il lavoro domenicale: «Chiudere gli esercizi commerciali la domenica per fare gli interessi di qualche esercente, sia pure legittimo, pensando anche di bloccare Amazon rappresenta una posizione punitiva e dogmatica», ha detto Boccia.

Sul tema – che oggi sarà nuovamente discusso in Commissione Attività produttive alla Camera – «non servono strappi» – ha detto il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli –. Bisogna trovare un punto di equilibrio tra le esigenze dei consumatori,

la libertà delle imprese e la qualità di vita di chi lavora nel commercio».

Uno dei punti sollevati in questi giorni è quello delle condizioni di lavoro dei dipendenti del commercio e dei costi aggiuntivi che l'apertura nei giorni festivi comporta per le imprese del settore. Costi che la grande distribuzione riesce ad assorbire meglio rispetto ai piccoli esercizi, così come riesce più agevolmente a organizzare i turni. «Alla domenica l'organico è più basso, quindi il costo del lavoro è inferiore – osserva Francesco Quattrone, direttore Area lavoro e relazioni sindacali di Federdistribuzione – mentre per fatturato è il secondo giorno della settimana. Anche se non si fanno grandi margini, quindi, le aperture domenicali aumentano i guadagni». Federdistribuzione ha inoltre calcolato che, dalla liberalizzazione, nella Gdo sono stati erogati ogni anno 400 milioni di euro di stipendi in più.

Il contratto nazionale del commercio (valido per tutti gli esercizi e superfici) prevede che il lavoro domenicale e festivo sia retribuito con una maggiorazione del 30%. Percentuale si applica a qualsiasi forma di contratto, a tempo indeterminato (l'89% nella Gdo) e determinato o con contratti di somministrazione. In molte aziende,

spiega il segretario generale di Fisascat-Cisl, Mirco Ceotto, si è arrivati a percentuali più alte, grazie ai contratti integrativi o, soprattutto per quanto riguarda gli esercizi più piccoli, grazie ai contratti territoriali siglati con Confcommercio. «La maggioranza delle aziende applica però soltanto il contratto nazionale», commenta Bruno Boco, segretario nazionale Uiltucs.

Il tema più spinoso è proprio quello dei turni: la norma nazionale prevede un massimo di 24 domeniche lavorate nel corso dell'anno (e altrettanti riposi infrasettimanali) per i contratti che prevedono il riposo domenicale. Nei contratti più recenti però (successivi alla legge Monti sulle liberalizzazioni) il riposo non coincide necessariamente con la domenica e in questi casi, ipoteticamente, il lavoratore potrebbe essere chiamato a lavorare anche tutte le domeniche e riposare nei feriali. «Difficile che accada, perché le aziende riescono a organizzare la turnazione – fa notare Quattrone –. Inoltre, le aziende nostre associate dichiarano che di domenica e nei festivi la maggioranza del lavoro è su base volontaria». I casi non mancano, nota però Alessio Di Labio, funzionario Filcams-Cgil, «soprattutto tra i dipendenti part-time».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRATTO NAZIONALE**30%****In busta paga**

Maggiorazione prevista dal Ccnl del commercio per tutti i tipi di esercizi e tutti i dipendenti. In molti casi la percentuale aumenta grazie ad accordi integrativi

24**Domeniche e riposi**

I dipendenti con contratto che prevede il riposo domenicale possono lavorare al massimo 24 domeniche l'anno. Per i contratti più recenti non c'è questo limite



Tempo determinato, causale e mansione devono coincidere

CONTRATTI A TERMINE

I problemi legati alle giustificazioni destinati a riemergere
Giuseppe Bulgarini d'Elci

Al fine di considerare legittimo il contratto a termine è essenziale non solo la specifica, precisa e puntuale indicazione delle ragioni oggettive che giustificano il ricorso al tempo determinato, ma anche l'effettiva utilizzazione del lavoratore nell'ambito delle attività ricomprese nelle dedotte esigenze aziendali.

La Corte di cassazione (sentenza 22188, depositata ieri) ha espresso questo principio in una controversia che riguardava la validità di un contratto a tempo determinato stipulato quando la relativa disciplina presupponeva l'attivazione del rapporto di lavoro temporaneo a fronte di una causale. Al riguardo, l'articolo 1 dell'allora vigente Dlgs 6 settembre 2001 n. 368 condizionava la valida apposizione di un termine di durata al contratto di lavoro subordinato alla presenza di «ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo». La disciplina allora vigente, superata dalle riforme portate a compimento con il Decreto Poletti (Dl 34/2014), richiedeva, inoltre, che le esigenze aziendali fossero indicate nell'atto scritto di assunzione.

Questa disciplina aveva prodotto, nell'ambito di un vastissimo contenzioso giudiziale, un indirizzo prevalente in forza del quale veniva colpito con la nullità il contratto a termine nel quale la causale non fosse indicata in termini analitici e dettagliati. Ne dà conto la Corte con la sentenza depositata ieri, nella quale viene ribadito che

la validità del contratto a tempo determinato presuppone la specifica e puntuale indicazione, nel contratto di lavoro, delle circostanze che corroborano la dedotta esigenza oggettiva.

Tale specificazione, ad avviso della Cassazione, risponde all'esigenza di assicurare trasparenza e veridicità della causale riprodotta nel contratto, permettendo di verificare, tra l'altro, che il lavoratore sia stato effettivamente adibito all'adempimento di prestazioni funzionali al raggiungimento delle esigenze aziendali dedotte in contratto. In altri termini, non solo è richiesta un'analitica ed esaustiva esposizione delle ragioni aziendali che, sul piano operativo e materiale, autorizzano l'attivazione del contratto a termine in via di eccezione alla regola che prevede la costituzione del rapporto in modalità permanente, ma è anche posta come condizione essenziale l'effettiva adibizione del lavoratore a quelle mansioni che permettono di soddisfare la causale.

Sulla scorta di queste argomentazioni, la Cassazione conclude che, nel caso sottoposto al suo esame, il contratto a termine risultava invalido per essere stata la lavoratrice adibita ad attività diverse rispetto a quelle del «progetto di gestione ottica documentale» che costituivano oggetto della causale.

La pronuncia della Cassazione è più che mai attuale. La recentissima reintroduzione del meccanismo delle causali ad opera del Decreto Di Maio ripropone, infatti, le problematiche connesse non solo alla sufficiente completezza e specificità delle formulazioni riportate nei (nuovi) contratti a termine, ma anche alla loro effettiva ricorrenza sul piano sostanziale nel concreto disimpegno della prestazione lavorativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sussurri & Grida

Ilva, l'ultimo voto per ArcelorMittal: a Genova 90% di sì

(m.bor.) Manca soltanto il voto dell'ultimo 10% dei lavoratori di Taranto: le assemblee delle officine manutenzione elettrica e del laminatoio a freddo si terranno oggi pomeriggio alle 16.30 e i risultati sono attesi per le 18. Poi tutti i lavoratori dell'Ilva (più di 13.500) si saranno espressi sull'accordo siglato tra sindacati e ArcelorMittal. Ieri sono stati resi noti i risultati dello stabilimento di Cornigliano a Genova: il 90,1% dei 1.123 dipendenti (sui 1.474 aventi diritto) che hanno votato si è dichiarato favorevole; hanno votato contro 99 addetti, pari all'8,8% dei votanti, mentre le schede nulle sono state 12 (1,1%). Anche a Novi Ligure (Cuneo) risultati simili, con l'89,4% favorevoli, come pure a Racconigi (Cuneo) con l'87%. A Marghera (Venezia), infine, accordo passato con il 63% di sì (dei 68 aventi diritto, hanno votato 52), con 18 contrari (35%) e una scheda nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANORAMA**OGGI I RISULTATI DEFINITIVI****Ilva, a Novi e Genova
il 90% dice sì all'accordo**

I lavoratori dello stabilimento di Novi Ligure e di Genova Cornigliano del gruppo Ilva hanno approvato l'accordo con ArcelorMittal con quasi il 90% dei sì. Lo comunicano fonti sindacali. Nello stabilimento in provincia di Alessandria, dei 730 aventi diritto, hanno votato in 510; i voti favorevoli sono stati 456 (89,4%), i contrari 52 (10,2%), 2 le schede nulle. A Genova, su 1.474 aventi diritto, hanno votato in 1123; i voti favorevoli sono stati 1012 (90,1%), i contrari 99 (8,8%), le schede nulle 12. La cifra di chi sarà assunto subito a Genova non è ancora scritta, ma sarà individuata in un tavolo relativo all'accordo di programma del sito. Nei giorni scorsi è stato reso noto anche l'esito della votazione a Racconigi, dove i favorevoli sono stati l'87%, mentre a Marghera l'intesa è passata con il 63% di sì. Nelle prossime ore è previsto lo spoglio di tutti gli altri reparti: i risultati definitivi sono attesi per questa sera. Dei 10.500 attualmente in forze a Taranto, ArcelorMittal ne assumerà immediatamente 8.200, gli altri passeranno all'amministrazione straordinaria con una cassa integrazione al 70%. Gli altri numeri degli assunti sono scritti (tranne Genova) nero su bianco: 700 a Novi, 175 a Milano, 145 a Racconigi, 50 a Marghera, 40 a Paderno Dugnano e 30 a Legnano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Verso la cessione.**

Dopo l'accordo sindacale, Ilva si prepara a passare ad ArcelorMittal



I bancari verso la proroga sulle libertà sindacali

ESECUTIVO ABI

Poloni: «Sul contratto molto lavoro da sviluppare collegialmente nel Casl»

Cristina Casadei

All'esecutivo dell'Abi di ieri, a Milano, il presidente del Comitato affari sindacali e del lavoro, Salvatore Poloni (condirettore generale del Banco Bpm), ha dato il calcio d'inizio della nuova stagione delle relazioni industriali del credito. Sul tavolo dei banchieri ci sono due temi: uno è il rinnovo del contratto degli oltre 300mila bancari, su cui le parti in giugno hanno condiviso una proroga della disdetta a fine anno, l'altro è invece il rinnovo dell'accordo sulle libertà sindacali. La rassegna dei temi non ha fatto ancora emergere delle priorità. L'Abi, ha spiegato Poloni al termine dell'esecutivo, non ha «ancora nessuna linea definita», anche se «è chiaro che dobbiamo accompagnare il momento di cambiamento che stiamo vivendo e quindi proviamo a lavorare un po' su queste linee». I temi sono tanti, «c'è molto lavoro da fare che tra l'altro dovrà essere sviluppato collegialmente all'interno del Casl e poi condiviso dal comitato esecutivo seguendo anche le linee che verranno date», aggiunge Poloni. Il comitato di ieri, come trasferisce chi vi ha partecipato, si è svolto in un clima positivo,

caratterizzato da forte compattezza delle banche. Certamente, guardando il calendario, ci sarà da decidere in tempi brevi come affrontare l'accordo sulle libertà. Disdetta? Proroga? Il tema è all'attenzione dei banchieri che sono in attesa di conoscere le riflessioni della controparte. Secondo indiscrezioni sindacali potrebbe essere seguito lo stesso percorso previsto per il contratto. Il punto di partenza è comunque nel testo del 2015 che oltre ad aver creato maggiore corrispondenza tra iscritti e permessi, aveva come punti saldi, ricorda il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, «il diritto alle assemblee nelle piccole agenzie, quelle al di sotto di 3 lavoratori», e «il riconoscimento politico della firma sul contratto nazionale alle organizzazioni con più del 5% di iscritti», aggiunge Sileoni. Riprendendo quell'accordo le firme in calce sono quelle di Fabi, Fisac, First, Uilca, Sinfub, Unità sindacale Falcri Silcea, Ugl credito. Oggi le sigle al tavolo sono rimaste Fabi, Fisac, First, Uilca, Unisin. Sotto l'ala di Unisin sono confluite Falcri Silcea Sinfub, mentre diversa è la storia dell'Ugl che iscritto per iscritto è passata alla Fabi, primo sindacato del credito. Dopo che in novembre la Fisac Cgil avrà rinnovato il suo segretario generale - in rampa di lancio c'è Giuliano Calcagni - si potrà iniziare a definire la piattaforma su cui è comunque previsto un primo incontro dei segretari generali intorno a metà ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANORAMA**OGGI I RISULTATI DEFINITIVI****Ilva, a Novi e Genova
il 90% dice sì all'accordo**

I lavoratori dello stabilimento di Novi Ligure e di Genova Cornigliano del gruppo Ilva hanno approvato l'accordo con ArcelorMittal con quasi il 90% dei sì. Lo comunicano fonti sindacali. Nello stabilimento in provincia di Alessandria, dei 730 aventi diritto, hanno votato in 510; i voti favorevoli sono stati 456 (89,4%), i contrari 52 (10,2%), 2 le schede nulle. A Genova, su 1.474 aventi diritto, hanno votato in 1123; i voti favorevoli sono stati 1012 (90,1%), i contrari 99 (8,8%), le schede nulle 12. La cifra di chi sarà assunto subito a Genova non è ancora scritta, ma sarà individuata in un tavolo relativo all'accordo di programma del sito. Nei giorni scorsi è stato reso noto anche l'esito della votazione a Racconigi, dove i favorevoli sono stati l'87%, mentre a Marghera l'intesa è passata con il 63% di sì. Nelle prossime ore è previsto lo spoglio di tutti gli altri reparti: i risultati definitivi sono attesi per questa sera. Dei 10.500 attualmente in forze a Taranto, ArcelorMittal ne assumerà immediatamente 8.200, gli altri passeranno all'amministrazione straordinaria con una cassa integrazione al 70%. Gli altri numeri degli assunti sono scritti (tranne Genova) nero su bianco: 700 a Novi, 175 a Milano, 145 a Racconigi, 50 a Marghera, 40 a Paderno Dugnano e 30 a Legnano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Verso la cessione.**

Dopo l'accordo sindacale, Ilva si prepara a passare ad ArcelorMittal



Credito d'imposta per le Pmi

Intesa Venetocentro e sindacati

FORMAZIONE 4.0

L'accordo per Padova e Treviso è studiato anche per le imprese senza sindacati

L'agevolazione può arrivare fino a un tetto di 300mila euro per beneficiario

Barbara Ganz

PADOVA

Poche ore dopo la firma dell'accordo, gli uffici di Assindustria Venetocentro avevano già ricevuto le prime richieste di informazioni da parte di due aziende associate (nei settori rispettivamente stampaggio materie plastiche e filtri). Un segno dell'attenzione e dell'attesa per gli effetti che porterà nelle fabbriche l'intesa, firmata dalla seconda associazione di rappresentanza in Italia, nata dalla fusione delle territoriali di Treviso e Padova e dalle segreterie di Cgil, Cisl e Uil.

Le firme sono quelle della vicepresidente di Assindustria Venetocentro, Antonella Candiotta, delegata a Relazioni sindacali, Sicurezza e Ambiente, del segretario generale di Cgil Padova, Aldo Marturano, con Luca Bianco, Cisl Padova Rovigo, e Riccardo Dal Lago, Uil Padova e Rovigo, Cinzia Bonan, segretario generale Cisl Belluno Treviso, Giacomo Vendrame, segretario generale Cgil Treviso, Guglielmo Pisana, segretario Uil Area Belluno Treviso. Il testo regola le modalità con le quali si potranno sottoscrivere gli accordi, aziendali o territoriali, per la fruizione del credito del 40% (fino a 300mila euro) nelle due province, la cui industria genera il 39,2% del valore aggiunto manifatturiero del Veneto. La possibilità di accedere all'agevolazione riguarda anche le Pmi prive di rappresentanza sindacale interna: una eventualità molto diffusa in un territorio nel quale sono molto diffuse le piccole e le micro unità. L'ultima Legge di Bilancio ha introdotto la possibilità di ottenere un credito di imposta automatico in misura pari al 40% delle spese sostenute nel 2018 per le attività di

formazione dei propri collaboratori, finalizzate all'acquisizione o al consolidamento delle competenze nelle tecnologie legate ai processi di trasformazione digitale previste con il Piano nazionale Impresa 4.0. L'agevolazione è riconosciuta nel limite massimo di 300mila euro per ciascun beneficiario. La normativa prevede che le attività di formazione rientrino tra quelle disciplinate nei contratti collettivi aziendali o territoriali. Di conseguenza, le aziende che hanno la rappresentanza sindacale interna sottoscrivono l'accordo aziendale direttamente con questa. L'accordo territoriale firmato per Padova e Treviso rappresenta la soluzione per le aziende prive di rappresentanza sindacale. «È un'intesa - spiega Antonella Candiotta - che vuole estendere il più possibile i processi di innovazione tecnologica digitale che si stanno dimostrando di grande importanza per la competitività di tutte le imprese, non solo per le grandi». La premessa, aggiunge, «è che senza la formazione e l'evoluzione del personale non c'è innovazione. Certo saranno facilitate le realtà più grandi o in settori maggiormente influenzati dalle nuove tecnologie, ma in realtà ci sono ovunque processi di lavoro che possono essere digitalizzati o modelli di business da far evolvere. L'accordo appena siglato facilita l'accesso agli incentivi anche per le aziende che non hanno rappresentanza sindacale al loro interno, di solito le più piccole. Sarà possibile quindi, per tutte le imprese, sostenere la crescita professionale dei propri collaboratori ottenendo un contributo sotto forma di credito d'imposta. L'auspicio è ora per il mantenimento di Industria 4.0 nella prossima legge di Bilancio per dare continuità agli investimenti. Le aperture del Governo fanno ben sperare, ma alle parole dovranno seguire i fatti».

Anche nelle aziende dove industria 4.0 si è affermata perfino prima degli incentivi si guarda con interesse al futuro: ne è un esempio la Sariv di Fontaniva, Padova, oggi guidata da Nicola Sartore, figlio del fondatore, ingegnere che con i suoi 40 anni è fra i "vecchi": «Ci siamo mossi subito dopo la crisi del 2008,

dal 2011 abbiamo inserito tecnologie che oggi sono comuni, ma allora di piano Calenda nemmeno si parlava. Non abbiamo avuto un vantaggio economico in termini di incentivi, ma una enorme spinta competitiva». Abbastanza per inserire forze giovani e fresche, ventenni, formate e capaci di maneggiare il cambiamento: «Oggi l'età media è 29 anni: esportiamo l'87% con un prodotto a bassa tecnologia come i rivetti di fissaggio, ma il modo di produrre è trasformato. E comunque l'innovazione è come una droga: ci sono software, app e interfacce da aggiornare ogni due mesi, non si smette mai di investire e di guardare avanti».

La sfida riguarda non solo le aziende che assumono giovani per inserirli nei nuovi processi produttivi, ma anche l'aggiornamento di personale già presente. «Industria 4.0 è una sfida dal cui esito dipende il futuro delle nostre comunità e non possiamo perderla - affermano i rappresentanti sindacali -. Le nuove tecnologie vanno messe al servizio di tutti e in particolare dei lavoratori. Per questo è fondamentale la formazione che può consentire, e non solo alle nuove generazioni, di cogliere le opportunità che le grandi trasformazioni in corso offrono, depurandole dai rischi che ovviamente portano con sé. L'accordo sottoscritto va nella direzione giusta, anche perché risponde alle esigenze delle aziende medio-piccole, offrendo loro la possibilità di investire davvero sulla qualità del lavoro. Invitiamo le imprese a coglierla fin da subito, perché non sappiamo se sarà confermata anche dal nuovo Governo. Il sistema industriale veneto necessita di professionalità nuove, costantemente aggiornate e sempre più qualificate. Un ruolo importante sarà svolto, come prevede l'accordo, dal comitato provinciale per la veri-



fica dei progetti formativi presentati, a garanzia della validità e della qualità dei percorsi». Sarà questo comitato a verificare che le prime richieste arrivate agli uffici sindacali di Assindustria Venetocentro - e quelle che seguiranno - abbiano i requisiti necessari ad essere accolte.

@Ganz24Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3.400

Imprese

Rappresentate da Assindustria Venetocentro, nata dalla fusione delle associazioni territoriali di Treviso e Padova. Aziende che danno lavoro a 160mila persone in due province la cui industria genera il 39,2% del valore aggiunto manifatturiero del Veneto e il 5,4% di quello italiano.

40%

Credito di imposta

La possibilità di accedere all'agevolazione riguarda anche le Pmi prive di rappresentanza sindacale interna. L'ultima Legge di Bilancio ha introdotto la possibilità di ottenere un credito di imposta automatico in misura pari al 40% delle spese sostenute nel 2018 per formazione

FOTOGRAMMA



Innovazione. Aggiornamento per i giovani e il personale già presente

Credito d'imposta per le Pmi

Intesa Venetocentro e sindacati

FORMAZIONE 4.0

L'accordo per Padova e Treviso è studiato anche per le imprese senza sindacati

L'agevolazione può arrivare fino a un tetto di 300mila euro per beneficiario

Barbara Ganz

PADOVA

Poche ore dopo la firma dell'accordo, gli uffici di Assindustria Venetocentro avevano già ricevuto le prime richieste di informazioni da parte di due aziende associate (nei settori rispettivamente stampaggio materie plastiche e filtri). Un segno dell'attenzione e dell'attesa per gli effetti che porterà nelle fabbriche l'intesa, firmata dalla seconda associazione di rappresentanza in Italia, nata dalla fusione delle territoriali di Treviso e Padova e dalle segreterie di Cgil, Cisl e Uil.

Le firme sono quelle della vicepresidente di Assindustria Venetocentro, Antonella Candioto, delegata a Relazioni sindacali, Sicurezza e Ambiente, del segretario generale di Cgil Padova, Aldo Marturano, con Luca Bianco, Cisl Padova Rovigo, e Riccardo Dal Lago, Uil Padova e Rovigo, Cinzia Bonan, segretario generale Cisl Belluno Treviso, Giacomo Vendrame, segretario generale Cgil Treviso, Guglielmo Pisana, segretario Uil Area Belluno Treviso. Il testo regola le modalità con le quali si potranno sottoscrivere gli accordi, aziendali o territoriali, per la fruizione del credito del 40% (fino a 300mila euro) nelle due province, la cui industria genera il 39,2% del valore aggiunto manifatturiero del Veneto. La possibilità di accedere all'agevolazione riguarda anche le Pmi prive di rappresentanza sindacale interna: una eventualità molto diffusa in un territorio nel quale sono molto diffuse le piccole e le micro unità. L'ultima Legge di Bilancio ha introdotto la possibilità di ottenere un credito di imposta automatico in misura pari al 40% delle spese sostenute nel 2018 per le attività di

formazione dei propri collaboratori, finalizzate all'acquisizione o al consolidamento delle competenze nelle tecnologie legate ai processi di trasformazione digitale previste con il Piano nazionale Impresa 4.0. L'agevolazione è riconosciuta nel limite massimo di 300mila euro per ciascun beneficiario. La normativa prevede che le attività di formazione rientrino tra quelle disciplinate nei contratti collettivi aziendali o territoriali. Di conseguenza, le aziende che hanno la rappresentanza sindacale interna sottoscrivono l'accordo aziendale direttamente con questa. L'accordo territoriale firmato per Padova e Treviso rappresenta la soluzione per le aziende prive di rappresentanza sindacale. «È un'intesa - spiega Antonella Candioto - che vuole estendere il più possibile i processi di innovazione tecnologica digitale che si stanno dimostrando di grande importanza per la competitività di tutte le imprese, non solo per le grandi». La premessa, aggiunge, «è che senza la formazione e l'evoluzione del personale non c'è innovazione. Certo saranno facilitate le realtà più grandi o in settori maggiormente influenzati dalle nuove tecnologie, ma in realtà ci sono ovunque processi di lavoro che possono essere digitalizzati o modelli di business da far evolvere. L'accordo appena siglato facilita l'accesso agli incentivi anche per le aziende che non hanno rappresentanza sindacale al loro interno, di solito le più piccole. Sarà possibile quindi, per tutte le imprese, sostenere la crescita professionale dei propri collaboratori ottenendo un contributo sotto forma di credito d'imposta. L'auspicio è ora per il mantenimento di Industria 4.0 nella prossima legge di Bilancio per dare continuità agli investimenti. Le aperture del Governo fanno ben sperare, ma alle parole dovranno seguire i fatti».

Anche nelle aziende dove industria 4.0 si è affermata perfino prima degli incentivi si guarda con interesse al futuro: ne è un esempio la Sariv di Fontaniva, Padova, oggi guidata da Nicola Sartore, figlio del fondatore, ingegnere che con i suoi 40 anni è fra i "vecchi": «Ci siamo mossi subito dopo la crisi del 2008,

dal 2011 abbiamo inserito tecnologie che oggi sono comuni, ma allora di piano Calenda nemmeno si parlava. Non abbiamo avuto un vantaggio economico in termini di incentivi, ma una enorme spinta competitiva». Abbastanza per inscrivere forze giovani e fresche, ventenni, formate e capaci di maneggiare il cambiamento: «Oggi l'età media è 29 anni: esportiamo l'87% con un prodotto a bassa tecnologia come i rivetti di fissaggio, ma il modo di produrre è trasformato. E comunque l'innovazione è come una droga: ci sono software, app e interfacce da aggiornare ogni due mesi, non si smette mai di investire e di guardare avanti».

La sfida riguarda non solo le aziende che assumono giovani per inserirli nei nuovi processi produttivi, ma anche l'aggiornamento di personale già presente. «Industria 4.0 è una sfida dal cui esito dipende il futuro delle nostre comunità e non possiamo perderla - affermano i rappresentanti sindacali -. Le nuove tecnologie vanno messe al servizio di tutti e in particolare dei lavoratori. Per questo è fondamentale la formazione che può consentire, e non solo alle nuove generazioni, di cogliere le opportunità che le grandi trasformazioni in corso offrono, depurandole dai rischi che ovviamente portano con sé. L'accordo sottoscritto va nella direzione giusta, anche perché risponde alle esigenze delle aziende medio-piccole, offrendo loro la possibilità di investire davvero sulla qualità del lavoro. Invitiamo le imprese a coglierla fin da subito, perché non sappiamo se sarà confermata anche dal nuovo Governo. Il sistema industriale veneto necessita di professionalità nuove, costantemente aggiornate e sempre più qualificate. Un ruolo importante sarà svolto, come prevede l'accordo, dal comitato provinciale per la veri-



fica dei progetti formativi presentati, a garanzia della validità e della qualità dei percorsi». Sarà questo comitato a verificare che le prime richieste arrivate agli uffici sindacali di Assindustria Venetocentro - e quelle che seguiranno - abbiano i requisiti necessari ad essere accolte.

📧 @Ganzz4Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3.400

Imprese

Rappresentate da Assindustria Venetocentro, nata dalla fusione delle associazioni territoriali di Treviso e Padova. Aziende che danno lavoro a 160mila persone in due province la cui industria genera il 39,2% del valore aggiunto manifatturiero del Veneto e il 5,4% di quello italiano.

40%

Credito di imposta

La possibilità di accedere all'agevolazione riguarda anche le Pmi prive di rappresentanza sindacale interna. L'ultima Legge di Bilancio ha introdotto la possibilità di ottenere un credito di imposta automatico in misura pari al 40% delle spese sostenute nel 2018 per formazione

FOTOGRAMMA



Innovazione. Aggiornamento per i giovani e il personale già presente

IN BREVE**EUROPA PER LE PMI****Preparare i manager
a competenze Ue**

Favorire la competitività delle imprese e lo sviluppo delle competenze manageriali presso le Istituzioni europee. È l'obiettivo condiviso da 4.Manager e di Confindustria presso la Ue, che hanno avviato un percorso d'azione comune. In particolare, il Progetto Europa di Confindustria Bruxelles e 4.Manager punta a elaborare analisi sulle policy europee, in merito soprattutto alle politiche attive del lavoro; avviare percorsi di aggiornamento sulle competenze manageriali; supportare la candidatura dei manager come valutatori e coach europei e sviluppare le attività di 4.Manager nell'ambito europeo.



M5S pressa Tria sul reddito di cittadinanza

Le voci su un ultimatum, poi la frenata

L'indiscrezione: trovi le risorse o lasci. Lo spread risale. I vertici precisano: nessuna richiesta di dimissioni

ROMA Ancora fibrillazioni nella maggioranza di governo a pochi giorni dal varo della legge di bilancio del 2019. Nel Movimento 5 Stelle la prudenza del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, sulla gestione dei conti pubblici e in particolare sul reddito d'inserimento, starebbe creando qualche preoccupazione. Ieri, dopo un momento in cui si sono rincorse molte voci, i vertici del partito hanno smentito ogni tensione con il ministro. «Risulta infondata la notizia secondo cui il M5S avrebbe esercitato pressioni sul ministro Tria, anche in riferimento a sue possibili dimissioni».

In mattinata dagli ambienti del Movimento era filtrata alle agenzie di stampa una presunta insoddisfazione per le poche risorse a disposizione del reddito di cittadinanza. Il tutto mentre i rumors sul ministro in bilico facevano risalire lo spread a 254 punti.

Dopo poco, dal quartier generale, hanno nettamente ridimensionato. I 5 Stelle «sono consapevoli che il reddito di

cittadinanza potrà essere introdotto gradualmente e che forse sarà inevitabile considerare una platea iniziale ridotta» hanno fatto sapere, aggiungendo che il reddito di cittadinanza è necessario quanto la flat tax, cavallo di battaglia della Lega.

La manovra comprenderà, in versione leggera, entrambe le misure, ma anche i primi interventi sull'età pensionabile e sulle pensioni d'oro e la pace fiscale. Lega e M5S, finora, hanno lavorato su piani separati. I tecnici dei due partiti hanno messo a punto le carte e preparato un ventaglio di proposte. Dall'Iva all'Irpef, alle accise, a quota 100 per l'uscita dal lavoro, ogni singola misura è stata pesata e quotata. I due leader, Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno già in mano il «listino prezzi» di tutte le possibili opzioni.

A questo punto bisogna trovare la sintesi e definire il menù, ma prima ancora stabilire l'obiettivo del deficit pubblico da raggiungere nel prossimo anno e nei seguenti. Un

vertice tra la Lega, M5S, Tria ed il premier Conte non è ancora in agenda, ma non tarderà. L'Istat diffonderà il 21 settembre l'aggiornamento sui conti nazionali e subito dopo il governo dovrebbe approvare l'aggiornamento del Def con il nuovo quadro programmatico.

Tria spinge per tenere il deficit al di sotto del 2%, mentre Lega e M5S, in questo perfettamente in accordo, vorrebbero alzare l'asticella fino a poco oltre quella soglia. La manovra dovrebbe avere una portata di 30 miliardi: 13 per eliminare l'Iva (stavolta in via definitiva), 5 per la flat tax, 8 per il reddito di cittadinanza e 7 per quota 100 sulle pensioni, 2 per le spese indifferibili. Per la copertura 3 miliardi saranno recuperati all'interno del sistema previdenziale, 2 dalla riduzione delle detrazioni fiscali, altrettanti dai tagli alla spesa. Poi si utilizzerà il deficit nella misura massima che il negoziato con la Ue renderà possibile. E il gettito della pace fiscale, ma solo per coprire le spese «una tantum».

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

● Lega e Movimento 5 Stelle, sostenitori del governo di Giuseppe Conte sulla base di un contratto, hanno obiettivi diversi sul piano economico

● Al partito di Matteo Salvini sta a cuore in particolare la flat tax e, più in generale, la riduzione della pressione fiscale sia sulle imprese che sulle persone fisiche

● Per il Movimento 5 Stelle, invece, il cavallo di battaglia su cui ha costruito anche la vittoriosa campagna elettorale è il reddito di cittadinanza

● Per il momento, da quel che trapela dal ministero dell'Economia, vi sarebbe spazio per un primo taglio dell'Irpef, mentre sull'altro fronte non ci sarebbero risorse sufficienti per far partire il reddito di cittadinanza

● Su questo sono nate alcune frizioni tra le parti ma il ministro Giovanni Tria ha cercato di tranquillizzare i più preoccupati spiegando che si lavora su un orizzonte pluriennale

● È circolata anche la voce di una possibile minaccia di dimissioni del ministro per le pressioni ricevute, ma è stata smentita ufficialmente



Manovra anziana

Deficit per “quota 100” e “pensione di cittadinanza”. Indebitarsi per aumentare la spesa previdenziale

Governmento e pensionamento

Un nuovo falò di spesa in deficit per le pensioni. La “rivoluzione” di Lega e M5s è dare a chi ha già preso molto

Roma. La linea del ministro dell'Economia Giovanni Tria per la legge di Bilancio è chiara a tutti e per questo apprezzata da istituzioni e investitori internazionali: leggera riduzione del deficit, stabilizzazione del debito pubblico, riforme fiscali e nuovi investimenti attraverso tagli di spesa o cambiamenti della composizione di entrate e uscite. E' una posizione molto ragionevole, che si preoccupa della sostenibilità di un debito pubblico al 130 per cento del pil, quindi del futuro del paese e dei suoi giovani. La posizione di Lega e M5s, stando alle quotidiane esternazioni dei suoi esponenti di rilievo, è opposta: aumentare il disavanzo fin dove è possibile per finanziare le promesse elettorali. Questa seconda strategia incontra però un limite reale, che è la capacità di finanziarsi sui mercati, ben descritto dal ministro Tria a Cernobbio: “E' inutile cercare due o tre miliardi in più di deficit, se ne perdiamo tre o quattro in interessi sul debito”.

Il vincolo di realtà impone d'indicare delle priorità e, come accade in Italia da molti anni a questa parte, la scelta cadrà di nuovo a favore dei pensionati.

I margini per il governo sono molto risicati: la congiuntura europea sta peggiorando e la crescita italiana di più, sarà poco più dell'1 per cento rispetto all'1,5 previsto (e sarà inferiore alle previsioni anche nel 2019); c'è poi l'aumento dello spread che costerà tre-quattro miliardi in più di interessi; altri tre miliardi costano le spese indifferibili e poi c'è la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia che costa 12,5 miliardi. Sommando tutte queste voci, il deficit per il 2019 - che secondo gli impegni presi nell'ultimo Def dovrebbe essere allo 0,8 per cento - sale a oltre il 2 per cento. Non solo nessun aggiustamento strutturale dello 0,6 per cento raccomandato dalla Commissione europea, ma addirittura un aumento del deficit rispetto all'1,6 per cento previsto per il 2018.

E questo a bocce ferme, senza attuare nessuna delle grandi riforme promesse in campagna elettorale: flat tax, abolizione della legge Fornero e reddito di cittadinanza. La flat tax verrà messa da parte perché troppo costosa e probabilmente anche il taglio graduale dell'Irpef voluto da Tria, perché una riduzione di un punto dell'aliquota più bassa (dal 23 al 22 per cento) porterebbe un beneficio a tanti contribuenti ma troppo piccolo. Si opterà per un'estensione del forfait al 15 per cento fino a 65 mila euro per le partite Iva, operazione meno onerosa e che consentirebbe di usare (impropriamente) il termine “flat tax”.

La Lega punta tutto sulla controriforma delle pensioni. Matteo Salvini ha parlato chiaramente e in toni perentori: l'obiettivo per andare in pensione è “quota 100” con 62 anni di anzianità, oppure 41 anni di contributi. Un provvedimento del genere è molto costoso. Secondo le stime ufficiali dell'Inps “quota 100” con 64 anni di età o 41 anni di anzianità contributiva costano 11,6 miliardi nel 2019 in aumento fino a 18,3 miliardi nel 2028. Ma Salvini vuole criteri ancora più laschi, “62 anni” ha detto, che vuol dire circa 13 miliardi il primo anno, che vuol dire un altro 0,7 per cento di deficit in più.

Il Movimento 5 stelle risponde con il reddito di cittadinanza, che costerebbe almeno un altro punto di deficit. Ma siccome anche i grillini sono consapevoli che tutti questi soldi non ci sono, puntano a un avvio del reddito di cittadinanza: la pensione di cittadinanza, che consentirebbe con 5 o 6 miliardi di portare le pensioni minime fino a 780 euro al mese, la soglia promessa a tutti in campagna elettorale.

Con il primo provvedimento, “quota 100”, la Lega favorirebbe il proprio elettorato settentrionale, visto che è soprattutto al nord che si concentrano le carriere lavorative e contributive lunghe e continuative. Con il secondo provvedimento, la “pensione di cittadinanza”, il Movimento 5 stelle favorirebbe il proprio elettorato meridionale, visto che è soprattutto al sud che si concentrano le pensioni minime. La coalizione gialloverde raggiungerebbe così una sintesi perfetta in nome del deficit e delle pensioni.

Non sarebbe certamente una scelta lungimirante per un paese con il debito pubblico e la spesa previdenziale tra i più alti al mondo, con una pressione fiscale e contributiva elevata e una dinamica demografica che indica un progressivo invecchiamento della popolazione. Per i giovani, che pure hanno votato massicciamente per due partiti che hanno promesso il cambiamento, non c'è nulla: solo la vaga promessa di prendere il posto di chi lascia il mondo del lavoro e la certezza di doverne pagare la pensione. Ma quanti giovani lavoratori servono per pagare una nuova pensione?

Forse è inevitabile, in un paese che invecchia, che a essere predominanti siano gli interessi delle fasce di età più elevate. Ma un paese indebitato che decide di indebitarsi ulteriormente per aumentare la spesa pensionistica, è un paese che non ha futuro.

Luciano Capone



I soldi ai disoccupati dividono Tria e 5 Stelle

I paletti del Tesoro sul reddito di cittadinanza irritano il Movimento

» PAOLA ZANCA

Il tira e molla è appena cominciato. E tutto lascia presagire che le (poche) settimane che porteranno alla stesura della nota di aggiornamento al Def lasceranno segni piuttosto evidenti sulla fragile corazza del governo giallo-verde. Basti vedere quel che è successo ieri, dove sono bastate dieci righe battute dall'Ansa all'ora di pranzo per mandare nel panico la comunicazione del Movimento 5 Stelle e per far accendere al rialzo la lampadina del solito spread. In effetti, quelle dieci righe parlavano chiaro: "In manovra ci aspettiamo 10 miliardi per il reddito di cittadinanza o chiederemo le dimissioni del ministro Tria". Da una parte, quindi, il baluardo dei Cinque Stelle, la leva che viene considerata fondamentale per non finire travolti dalle prossime elezioni europee. Dall'altra, il "tecnico" finito a capo del Tesoro dopo il *niet* del Quirinale su Paolo Savona. Ecco, è il succo del ragionamento che da tempo circola nella componente grillina dell'esecutivo, "se continua ad alzare muri, non possiamo restare a guardare".

LE DIMISSIONI, va detto, sono una richiesta che nessuno si azzarderà a fare. Tant'è che ieri, subito dopo l'uscita dell'Ansa, lo staff M5S ha precisato che "risulta infondata la notizia secondo cui il M5S avrebbe esercitato pressioni sul ministro dell'Economia Giovanni Tria, anche in riferimento a sue possibili dimissioni". Eppure l'irritazione esiste e nessuno la nega. I Cinque Stelle rivendicano di aver fatto da mediatori con Tria, di averlo sempre difeso finora. E per questo non vogliono sentire accampare "problemi di natura tecnica" che, secondo loro, sono "facilmente superabili". Dunque, il Tesoro. Ma anche la Ragioneria e il resto degli "apparati" che "zavorano" le ambizioni del governo.

La memoria torna alla "manina", come la chiamò Luigi Di

Maio, che ha rovinato la festa del decreto Dignità: 8 mila posti di lavoro in meno, calcolava una stima Inps che, secondo il ministro, era piombata nella relazione tecnica del provvedimento solo all'ultimo minuto. Una cosa del genere, ragionano, non deve più succedere. E in questo il ministero dell'Economia li deve aiutare: "Gli abbiamo detto - anzi, lo ha detto Salvini, nemmeno noi dei Cinque Stelle - che rispetteremo gli impegni con Bruxelles. Adesso i soldi li deve trovare lui. Il ministro Tria è un esecutore della volontà politica, e la volontà politica è scritta nel contratto di governo: dunque quei 10 miliardi per il reddito di cittadinanza vanno tirati fuori, punto e basta".

L'ACCORDO, stando alla versione grillina, si era già chiuso una settimana fa, nel corso del vertice di maggioranza con il premier Conte e lo stesso ministro dell'Economia. I Cinque Stelle avevano fatto trapelare la loro soddisfazione, seppur per un compromesso al ribasso, visto che l'obiettivo iniziale era di arrivare a 17 miliardi. Ma è evidente che la partita è tutt'altro che finita. E per dirlo non c'è bisogno di affidarsi alle dichiarazioni *off the record*. Martedì sera, a *Cartabianca* il vicepremier Di Maio esprimeva lo stesso concetto smentito ieri: "Il reddito di cittadinanza deve entrare nella legge di Bilancio. O c'è o c'è un grave problema per questo governo". Se non fosse stato chiaro, al risveglio, il sottosegretario Stefano Buffagni ribadiva il messaggio a *Omibus*: "Tria fa parte di un governo che ha firmato un contratto. Rispetto il ministro Tria, ma lui deve rispettare le forze politiche che lo supportano".

Poi, per carità, "la notizia secondo cui il M5S avrebbe esercitato pressioni sul ministro dell'Economia Giovanni Tria, anche in riferimento a sue possibili dimissioni" sarà pure "infondata". Ma se non è zuppa, è pan bagnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





*Tria
fa parte di
un governo
che ha
firmato un
contratto
lo lo
rispetto,
ma lui deve
rispettare
chi lo
supporta*

**STEFANO
BUFFAGNI**



Giovanni Tria *LaPresse*

L'intervento

Per avere una pensione più alta basta uscire dalla gestione pubblica

■■■ MASSIMO BLASONI*

■■■ Pensioni: converrebbe passare dall'attuale sistema a ripartizione a un modello a capitalizzazione individuale? Con l'attuale sistema versiamo, sostanzialmente senza alcun rendimento, contributi all'Inps che servono a pagare gli assegni di chi è in quiescenza oltre alle prestazioni assistenziali: Cassa Integrazione, indennità di malattia o invalidità.

Concentriamoci sulla quota di contributi che serve a pagare le nostre pensioni lasciando a parte la componente che serve a far fronte alle prestazioni assistenziali. Facciamo un esempio: ipotizziamo che questa parte sia pari a 10.000 euro annui versati per trent'anni e con un rendimento del 3% superiore alle esigue rivalutazioni che oggi l'Inps ci riconosce. Accumuleremmo un montante di 490.000 euro, cioè il 40% in più di quello che oggi accantoniamo.

Tradotto, sarebbe possibile andare in pensione con le attuali soglie ma con un assegno più ricco del 40%, ovvero anticipare di molto la pensione con un assegno almeno pari a quello che avremmo comunque ottenuto. Ovviamente il passaggio da un sistema all'altro sarebbe estremamente complesso ma non impossibile, soprattutto se avvenisse per

gradi e con un mix iniziale tra l'attuale previdenza obbligatoria e la previdenza integrativa.

D'altro canto il tema va affrontato con coraggio. Secondo l'Istat, nel 1974 la spesa pensionistica italiana era pari all'8,15% del Pil e nel nostro Paese si erogavano 21,59 pensioni ogni 100 abitanti. Oggi spendiamo invece in assegni pensionistici il 16,3% del Pil e il numero di pensioni in rapporto ai cittadini è quasi raddoppiato, circa 38 ogni 100 abitanti.

Attualmente nessun altro Paese Ocse spende quanto noi: il 31,9% della spesa pubblica italiana è assorbito dalla previdenza contro una media del 18,1%. Lo sbilancio annuale dell'Inps inoltre è diventato un'abitudine, così come il ciclico azzeramento del suo patrimonio e la conseguente ricapitalizzazione con i nostri denari. Il nostro sistema pensionistico è sostanzialmente collettivistico, così togliendo ingiustamente agli individui la libertà di organizzare la propria vita. Un argomento che potrebbe essere confutato sul piano ideologico, se non fosse per un piccolo particolare: la realtà è lì a dimostrare che il modello italiano sta crollando sotto il peso della sua insostenibilità.

***Imprenditore e presidente del Centro studi ImpresaLavoro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENSIONI

Quota 100 con 62 varrà per pochi (con tante beffe)

**Un miraggio i 38
anni di contributi
per usuranti,
donne e chi ha
subito la crisi**
MASSIMO FRANCHI

■ La coperta «pensioni» è corta. E lascerà scoperta buona parte della platea di donne (soprattutto) e uomini che non vedono giustamente l'ora di lasciare il lavoro. L'accelerazione di Matteo Salvini - «Quota 100 partendo da 62 anni», non i previsti 64 - è il sintomo di come la Lega sia consapevole del consenso che riformare la Fornero porta in dote.

Fu proprio la professoressa del governo Monti a cancellare il sistema delle quote introdotto da Cesare Damiano che prevedeva l'uscita dal lavoro tramite la somma di età e anni di contributi: nel 2009 avevamo Quota 95.

Oggi - grazie alla Fornero - per andare in pensione «anticipata» servono 42 anni e 10 mesi per gli uomini, 41 anni e 10 mesi per le donne. Mentre per le pensioni di vecchiaia dal primo gennaio 2019 serviranno 67 anni sia per gli uomini che per le donne: record europeo e mondiale.

Chiaro che vista da chi è pensionando e si è visto allungare l'era lavorativa fra i 5 e i 6 anni dalla riforma Fornero, l'idea di poter andare in pensione a 62 è molto allettante. Ma la condizione contributiva negli ultimi 10 anni per la gran parte dei pensionandi è assai peggiorata. E i paletti impliciti a Quota 100 riducono di molto i possibili beneficiari.

Avere anche «solo» 38 anni di contributi è quasi un'impresa per chi ha subito la crisi. Anche perché anche nel «Contratto di governo» si impongono due condizioni molto stringenti: si parla di «5 miliardi iniziali» per

il capitolo pensioni - mentre Quota 100 con 62 anni dovrebbe costarne quasi il doppio: almeno 8 miliardi - e si precisa che non verranno accettati nel computo degli anni di contribuzione più «di 2-3 anni di contributi figurativi», quelli che si ottengono nei periodi di ammortizzatori sociali.

Chiaro dunque che Quota 100 con 62 anni potranno andare in pensione molti meno dei 700mila lavoratori stimati: in pratica si tratterà in larga parte di dipendenti pubblici e lavoratori dei pochi settori che non hanno risentito della crisi.

L'altro grande problema riguarda il calcolo dei loro assegni. È assai probabile che per ridurre la spesa necessaria - la coperta corta - si adotterà un criterio di calcolo completamente contributivo, abbandonando retributivo e pro-rata: ciò produrrà un taglio degli assegni stimabile nel 20 per cento.

Una vera beffa si prepara invece per chi oggi può andare in pensione a 63 anni. Si tratta dei lavoratori delle 15 categorie dei cosiddetti mansioni usuranti che aspettavano il rinnovo dell'Ape sociale previsto dal governo Gentiloni.

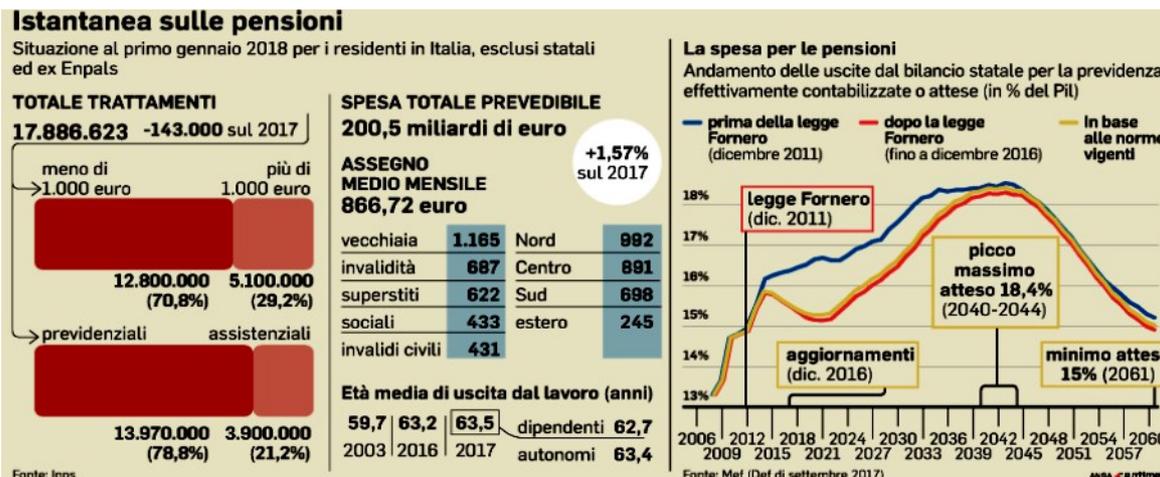
Per loro invece che uno sconto di un anno - da 63 a 62 anni - arriverà la condanna a restare al lavoro fino ai 38 anni di contributi. Per molti - specie gli edili - un traguardo lontanissimo.

Ma tutte queste cose Salvini non le ha dette.

Paradossalmente la sparata di Salvini rafforza l'asse di chi dice: «Non toccate la Fornero». Parere molto in voga anche nel centrosinistra. Ma usato con argomenti errati. Ieri ad esempio Emma Bonino ha parlato «Italia che spende in pensioni il 50% in più della media Ue». A risponderle è anche l'ex ministro Pd Cesare Damiano: «I dati sono falsi, si tratta di pregiudizi contro la sacrosanta idea del superamento della legge Fornero».



Oltre la Fornero



L'intervista **Claudio Durigon**

«Con l'uscita a 62 anni pensione anticipata per 500 mila persone»

►Parla il sottosegretario al lavoro: ►«Stiamo ancora facendo i calcoli, «Non ci saranno tagli all'assegno» la proposta costa tra 6 e 8 miliardi»



PER ABBASSARE ULTERIORMENTE L'ETÀ SERVE UN FONDO: COLLOQUI IN CORSO CON LE ASSOCIAZIONI DATORIALI E SINDACALI



LAVORIAMO ANCHE PER CONSENTIRE IL RITIRO A CHI HA MATURATO 41 ANNI DI CONTRIBUTI

Sottosegretario al lavoro Claudio Durigon, lei ha collaborato alla proposta della Lega per la riforma della legge Fornero. sarà davvero possibile andare in pensione a 62 anni con 38 di contributi come annunciato da Matteo Salvini?

«Diciamo che i 62 anni sono un obiettivo minimo. I lavori sono ancora in corso, stiamo facendo i conteggi. Il paletto che Salvini ci ha dato è che la riforma deve avere un impatto reale sulle persone».

Se i 62 anni sono un punto di partenza, qual è il punto di arrivo nel vostro piano?

«Ripeto, stiamo ancora lavorando. Ma intanto le posso anticipare una cosa».

Prego.
«Abbiamo avviato un dialogo con le associazioni datoriali e i sindacati per trovare un meccanismo per utilizzare dei fondi privati che possano far diminuire ancora di più l'età di fuoriusci-

ta dal lavoro».

Come funzionerebbero questi fondi privati?

«Il modello dovrebbe assomigliare al fondo esuberi dei bancari. Noi vorremmo introdurre delle premialità per le aziende che contribuiscono al fondo aiutando la fuoriuscita dal mercato del lavoro di persone vicine alla pensione. Ovviamente con la contestuale assunzione di giovani».

Che tipo di premialità?

«Faccio un esempio. Se il costo per mandare delle persone in pensione un anno prima è "x", una parte la metterebbero le aziende e l'altra il fondo. Ma ripeto, si tratta di una discussione ancora aperta».

Senta, il Centro studi Tabula dell'ex consulente di Palazzo Chigi Stefano Patriarca, dice che il costo di una «quota 100» con 62 anni minimo di età, sarebbe di 13 miliardi di euro. Un conto che vi torna?

«Il costo della nostra proposta è attualmente al vaglio degli uffici



Inps. Ma non siamo su queste cifre. Secondo i nostri calcoli siamo tra i sei e gli otto miliardi di euro al massimo».

C'è una certa differenza tra sei e otto miliardi.

«Proprio per questo, in virtù dei conteggi definitivi, valuteremo se apportare delle modifiche per contenere la spesa».

Tra queste ci potrebbe essere il ricalcolo contributivo della quota di pensione dal 1995 in poi come prevedeva la proposta elaborata da Alberto Brambilla, quella inserita nel programma della Lega?

«Al momento il ricalcolo contributivo non è previsto».

Dunque la pensione sarà piena, cioè senza tagli?

«Sì. Potrebbe essere invece introdotto il limite a due anni di contributi figurativi per poter accedere all'anticipo, previsto sempre dalla proposta Brambilla».

Quante persone, secondo i vostri conteggi, avrebbero diritto ad anticipare la pensione con le nuove regole?

«Noi puntiamo ad un bacino di 400-500 mila persone. Consideri che la riforma che prevedeva una "quota 100" piena, senza nessun paletto, secondo lo studio dell'Inps reso noto nei mesi scorsi, prevedeva un anticipo della pensione per 715 mila lavoratori. Quella proposta, sempre secondo i conteggi dell'Istituto nazionale di previdenza, avrebbe avuto un costo di 14 miliardi di euro».

Si potrà anticipare la pensione anche soltanto con 41 anni e mezzo di contributi, sempre come anticipato dal ministro Salvini?

«Stiamo lavorando per riuscire a fissare questa soglia a 41 anni. Il tempo dirà»

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario al lavoro della Lega, Claudio Durigon



Yunus: i miei dubbi sul reddito grillino

Celebrato dai 5 Stelle, non crede all'assegno di cittadinanza.

di Terry Marocco

Il Nobel bacchetta Luigi Di Maio. Prima di ripartire da Roma per tornare in Bangladesh, **Muhammad Yunus**, il banchiere dei poveri, Premio Nobel per la Pace nel 2006, racconta a *Panorama* dell'incontro avuto con Luigi Di Maio. E di come la proposta sul reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del Movimento 5 stelle, proprio non gli piaccia.

Professor Yunus come è andata con il vicepremier?

Ci siamo confrontati su molte tematiche economiche e sociali. L'argomento principale è stato come affrontare la crisi dell'occupazione giovanile. Credo che Di Maio conoscesse già le mie perplessità sull'argomento: il reddito di cittadinanza non può essere la soluzione. Dare soldi a fondo perduto a chi è in difficoltà non risolve il problema della povertà. Certo può essere un'opzione, ma secondo me non è quella decisiva.

Lei ha inventato il sistema del microcredito e lo ha esportato in tutto il mondo, fondando quarant'anni fa la Grameen Bank, la banca dei poveri che ha nove milioni di clienti. Qual è lo strumento migliore per aiutare chi è disoccupato?

Bisogna cambiare paradigma. Ogni giovane deve avere la possibilità di diventare un creatore di lavoro, non solo un cercatore di posto fisso. Da dipendenti a imprenditori. Il destino dell'uomo non può essere limitato alla ricerca di un posto.

È riuscito a impostare questa filosofia in Bangladesh?

Non è una filosofia, ma un programma, il social business, che ormai è attivo in tutto il mondo. Dal Kosovo agli Usa.

Perché la disoccupazione giovanile purtroppo è ovunque.

Che risultati ha ottenuto?

Sessanta università hanno inserito nei loro programmi il Yunus Social Business Center. In Italia è presente a Firenze, Bologna e sto tornando ora dalla Basilicata dove ho appena firmato il protocollo d'intesa con l'Università. Il business sociale è stato creato per risolvere i problemi della gente. Non si oppone al capitalismo tradizionale, ma lo affianca. Ho invitato le multinazionali ad applicarlo e ho ricevuto risposte positive da Uniqlo, Danone, McCain, Intel.

E in Italia?

Ci sono stati tanti contatti e un grande interesse da parte di aziende che entro fine anno vogliono iniziare questo percorso.

Un gigante dell'età moderna, così l'ha definita il M5s, che da sempre la considera uno dei suoi ispiratori. Che rapporti ha con loro?

Non ho mai approfondito la conoscenza con il Movimento, ma sono felice che seguano le mie idee.

E allora come bisogna fare con il reddito di cittadinanza?

Se proprio si vorrà percorrere questa strada, almeno si cerchi di incentivare un piano per lo sviluppo delle imprese dei giovani. Ho proposto a Di Maio di aprire un fondo per supportare chi vuole impegnarsi in prima persona, un Yunus social business venture capital fund.

Chiedendo al settore privato di essere protagonista. Il fine della vita umana su questo pianeta non è solo sopravvivere, ma vivere con grazia, bellezza, felicità. Si può fare, non è un'utopia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2006, noto come il banchiere dei poveri.

Compatibili indennità e riposi di maternità

WELFARE

Il padre può astenersi se la madre è una lavoratrice autonoma

Un padre può fruire dei riposi giornalieri per maternità seppure la moglie, lavoratrice autonoma, stia contemporaneamente beneficiando del trattamento economico derivante dalla nascita del figlio. Con la sentenza 22177/2018 depositata ieri, la Corte di cassazione ha respinto la tesi dell'Inps secondo cui la fruizione dei riposi da parte del padre lavoratore dipendente (2 ore al giorno nel caso di orario di almeno 6 ore) sarebbe alternativa all'indennità per la madre, così come è previsto quando quest'ultima è una lavoratrice dipendente.

La Suprema corte sottolinea che l'articolo 40 del Dlgs 151/2001 stabilisce espressamente la possibilità per il padre di utilizzare i permessi «nel caso in cui la madre non sia lavoratrice dipendente». A sua volta quest'ultima può rientrare al lavoro in ogni momento dopo il parto, anche mentre beneficia dell'indennità. Dunque non c'è il requisito dell'alternatività tra riposi e trattamento economico.

Di conseguenza, dato che entrambi i genitori possono lavorare dopo la nascita del figlio, «risulta maggiormente funzionale affidare agli stessi genitori la facoltà di organizzarsi nel godimento dei...benefici previsti dalla legge per una gestione familiare e lavorativa meglio rispondente alle esigenze di tutela del complessivo assetto di interessi perseguito dalla normativa».

—M.Pri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quota 100 raddoppia i pensionamenti di anzianità

Maggiori uscite dal mercato del lavoro fino a 300mila unità nei primi 3 anni di applicazione

L'obiettivo dichiarato è «liberare il mercato» per nuove assunzioni di giovani

Davide Colombo

ROMA

Il miraggio dei nuovi pensionamenti di anzianità con quota 100 assume un profilo sempre più definito dopo il vertice tecnico-politico della Lega di martedì. E sulla base delle stime di impatto Inps di luglio per le diverse configurazioni di questo requisito con almeno 35 anni di contributi si può affermare che, se adottato, nel primo triennio di applicazione il flusso dei nuovi pensionamenti potrebbe più che raddoppiare rispetto alle uscite anticipate dell'anno scorso.

Il ministro dell'Interno e vicepremier, Matteo Salvini, ha parlato due giorni fa di quota 100 con non più di 62 anni d'età, requisito che potrebbe essere accoppiato dal canale dei 41 anni e mezzo senza limiti di età. Nel primo caso, non essendo disponibili stime dei proponenti, viene in soccorso la simulazione contenuta nella nota tecnica Inps di quest'estate: con quota 100 e 64 anni di età minima il maggior numero di pensioni stimato a fine anno parte dai 258mila nel 2019 per arrivare a sfiorare le 300mila unità nel 2021, con una maggior spesa che parte da 4,6 miliardi per arrivare a 6,3 cumulati annui. Numeri destinati a crescere sensibilmente se il disco verde per la nuova anzianità si accendesse a 62 anni.

Nel 2017 i pensionamenti anticipati nelle principali gestioni Inps sono stati 153mila, un dato che l'anno prossimo a regole invariate si ridurrebbe di circa un quarto per via dell'aumento di tre mesi del requisito (a 43 anni e 3 mesi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi per le donne), scendendo a non più di 120mila unità. Ebbene già dal primo anno di applicazione quota 100 con 64 anni consentirebbe un flusso di uscite

più che raddoppiato nel solo settore privato. Un rapporto, come detto, salirebbe ancora di più se l'età minima dovessero scendere a 62.

Ieri dai Cinquestelle non sono arrivare reazioni alla proposta della Lega di quota 100 con soli 62 anni. Nell'intervista al Sole24Ore di una settimana fa Matteo Salvini aveva parlato di una maggiore spesa possibile tra i 6 e gli 8 miliardi. Ma, soprattutto, aveva insistito sul fatto che il diritto alla pensione di un 62enne vale un posto di lavoro e mezzo in più per un giovane. E che molti imprenditori «se potessero alleggerirsi della manodopera più anziana tornerebbero subito a occupare più giovani». E quindi una parte dei costi «verrebbe riassorbita rapidamente dai maggiori contributi versati». Per Luigi Di Maio il protagonista numero uno della futura legge di Bilancio resta il reddito di cittadinanza insieme con il superamento della legge Fornero. Un duplice intervento che potrebbe muovere i primi passi già a gennaio con la «pensione di cittadinanza», ovvero l'innalzamento a 780 euro degli assegni sotto quella soglia. Ma visti i livelli di maggior spesa corrente in discussione e l'impegno reiterato a rispettare i vincoli di bilancio, fino all'ultimo le scelte potrebbero cambiare.

Con quota 100 e 62 anni d'età si supererebbero anche le obiezioni sindacali (Uil) secondo cui la nuova anzianità potrebbe risultare più penalizzante dell'Ape sociale per disoccupati o lavoratori con carichi familiari o impegnati in mansioni gravose o, ancora, lavoratrici con due figli che, con soli 63 anni, potrebbero oggi accedere al prestito-ponte per il pensionamento garantito dallo Stato e che, nella proposta leghista, verrebbe cancellato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso di quota 100

Effetti del ripristino della pensione di anzianità con quota 100 (contribuzione minima 35 anni, età minima di 64 anni)

Complesso gestioni Inps

	NUMERO DI PENSIONI IN PIÙ	ONERI IN MILIONI DI EURO*
2019	258.000	4.612
2020	274.000	6.302
2021	293.000	6.392
2022	312.000	6.685
2023	337.000	6.943
2024	360.000	7.297
2025	384.000	7.493
2026	407.000	7.768
2027	428.000	7.868
2028	450.000	8.065

(*) al lordo degli effetti fiscali

Fonte: Inps



Consob, l'attacco M5S-Lega a Nava «È incompatibile, deve dimettersi»

Nota congiunta dei capigruppo in Parlamento. I dirigenti dell'Autorità lo difendono

Lega e Cinquestelle alzano il tiro contro il presidente della Consob, Mario Nava, per il contestato «distacco» da dirigente della Commissione europea che non gli darebbe la necessaria indipendenza rispetto all'ente da cui proviene. Ieri i capigruppo Francesco D'Uva (Cinquestelle) e Riccardo Molinari (Lega) alla Camera e Stefano Patuanelli (M5S) e Massimiliano Romeo (Lega) al Senato hanno chiesto che Nava «rassegni le dimissioni con un gesto di sensibilità istituzionale che, a questo punto, appare davvero inevitabile al fine di ristabilire un rapporto di fiducia e di leale collaborazione fra istituzioni tanto rilevanti dello Stato. Nava è incompatibile con la presidenza di un'autorità indipendente italiana».

La polemica va avanti da mesi, da quando Nava è entrato in carica in primavera, dopo una nomina avvenuta a dicembre da parte del governo Gentiloni. Un ritardo di mesi dovuto, secondo Lega e Cinquestelle, alle esigenze di Nava di definire prima la propria posizione a Bruxelles. Nonostante il mandato da presidente Consob sia settennale, Nava non si è dimesso né si è messo in aspettativa ma solo in «distacco» triennale (o «comando» secondo la burocrazia della Ue). Per l'alto funzionario non ci sono comunque problemi o irregolarità dato che «ben quattro enti» hanno validato la sua nomina, come ha detto lunedì scorso.

Ma per i due partiti di governo non basta. Rispondendo a un'interrogazione presentata al Parlamento Ue dagli eurodeputati di Lega e dei 5Stelle il commissario Ue Gunther Oettinger «ha confermato che l'attuale presidente della Consob "rimane soggetto agli stessi doveri e diritti" dei funzionari della Commissione in attività di servizio», scrivono i capigruppo nella nota congiunta.

«Ciò conferma i dubbi» circa il possibile verificarsi di situazioni di «potenziale conflitto di interessi» di Nava per i «penetranti poteri» di Consob.

La legittimità della nomina di Nava è stata invece ieri difesa dall'ex ministro del Tesoro, Pier Carlo Padoan. La formula del distacco, rispetto a quella della aspettativa, ha una rilevanza tecnica notevole, perché consente a Nava di tornare al suo ruolo — strategico per l'Italia nell'alta burocrazia di Bruxelles — di direttore per la vigilanza finanziaria. Oettinger aveva aggiunto che la nomina era stata concordata con le autorità italiane dopo aver verificato che il distacco «non avrebbe inciso sulla sua indipendenza» come presidente dell'autorità di controllo sui mercati. Ma questo a Lega e M5S non basta.

Secondo fonti di governo a spingere alla richiesta di dimissioni è stata, da ultimo, l'indiscrezione dell'archiviazione di una sanzione a carico del ceo di Tim, Amos Genish, per un presunto conflitto di interesse nella trattativa per una joint venture con Canal+ (del gruppo del socio di maggioranza relativa, la francese Vivendi), decisa da Consob con il voto doppio di Nava, nonostante gli uffici avessero proposto la sanzione.

A difesa di Nava si è schierato il sindacato dei dirigenti Consob (Sindirettivo-Cida) appellandosi alla «politica affinché cessino i conflitti istituzionali: quella del «comando» è «una prassi equivalente al "collocamento fuori ruolo" comunemente adottato in Italia. L'ultima cosa di cui ha bisogno Consob è di veder messo in discussione il ruolo del presidente». E a favore di Nava si è schierato — unico tra i soggetti vigilati — il ceo di BancoBpm, Giuseppe Castagna: «Nava mi sembra una persona di valore assoluto»

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi sono

Francesco D'Uva (foto in alto) e Stefano Patuanelli e Riccardo Molinari (foto in basso) e Massimiliano Romeo della Lega



La richiesta congiunta di dimissioni al presidente Nava è arrivata da una nota dei capigruppo alla Camera e al Senato del M5S,

**In carica**

Il presidente della Consob, Mario Nava (52 anni). È stato nominato il 9 aprile 2018. L'incarico dura sette anni. È un funzionario comunitario in distacco

Lo stop industriale (e l'incognita 2019)

In calo dell'1,8%
la produzione a luglio
(come in Germania)
A rischio la crescita
dell'anno prossimo

Gli analisti

Il rallentamento continua: l'aumento del Pil nel 2019 potrebbe essere sotto l'1%

di **Dario Di Vico**

Stavolta le previsioni hanno fatto cilecca e di tanto. La produzione industriale di luglio che era attesa grosso modo a +0,3% ha fatto segnare un clamoroso -1,8% che preoccupa gli analisti e in qualche maniera li porta a rivedere verso il basso le stime dei prossimi mesi e dell'intero 2019. Guai, però, a leggere il dato di ieri solo con le lenti del conflitto politico interno — come pure è avvenuto nelle dichiarazioni rilasciate alle agenzie da esponenti dell'opposizione — la causa dello stop per ora va cercata oltre frontiera.

Argomenta Andrea Montanino, direttore del Centro Studi Confindustria: «Oltre a quello italiano c'è un altro riscontro che spiega cosa sta avvenendo. Nello stesso mese la produzione industriale della Germania, che ha registrato lo stesso risultato negativo, -1,8%. È facile pensare che per il peso che Berlino ha nelle catene internazionali del valore si sia generato un effetto di trasmissione segnalato per altro dalla performance negativa delle no-

stre esportazioni». Aggiunge Fedele De Novellis direttore di Ref Ricerche: «La verità è che alla fine tutta l'Europa sta cominciando a pagare le uscite di Trump per la restrizione del commercio internazionale. Si è generata una corrente di incertezza che ha portato le imprese europee a diffidare e a rinviare le scelte di investimento».

Il settore che ha contribuito di più al calo italiano è l'auto, che nel solo luglio ha visto la produzione scendere del 7,5% (solo 61.500 vetture) in parallelo al pensionamento della Punto nello stabilimento di Melfi. Ma l'automotive ha tirato quasi tutta la ripresa 2015-2017 e il ciclo positivo non poteva durare all'infinito, anche perché legato in prevalenza alla sostituzione delle vetture del ceto medio. La differenza tra l'Italia e gli altri Paesi la troviamo, invece, su un altro versante: mentre il calo delle esportazioni altrove è compensato almeno in parte da un buon ritmo della domanda interna, questa staffetta in Italia non è mai cominciata. «Prima di abbandonarsi al pessimismo più cupo un caveat comunque ci sta, il dato di ieri confligge con il clima di fiducia delle imprese che non è calato. Scioglieremo quella che oggi ci appare una contraddizione», avverte De Novellis.

Nell'attesa prevalgono però le preoccupazioni per i trimestri che ci stanno davanti. Montanino prevede un trascinarsi della tendenza fino a determinare un dato negativo della produzione industriale del terzo trimestre '18, De Novellis sostiene che il Pil a fine 2018 finirà per assestarsi tra +1,1 e 1,2% (quando il Def prevede 1,5%) e il trend però rischia di compromettere con una brutta partenza l'intero 2019. Sulla stessa lunghezza d'onda il giudizio di Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo: «Il dato di oggi e la sconfessione delle aspettative ci inducono a ripensare le valutazioni sul '19 con una crescita che rischierà di essere anche inferiore all'1%». Le opinioni degli analisti concordano anche su un altro giudizio-chiave: il governo Conte si è formato ai primi di giugno e quindi sarebbe strumentale addebitare il rallentamento alla loro pur fastidiosa verbosità estiva.

«È l'intero quadro internazionale che va messo a fuoco anche perché si stanno producendo una serie di crisi isolate come Argentina e Turchia che, se si dovessero sommare, creerebbero un effetto-contagio» aggiunge De Novellis. Se proprio la si vorrà buttare in politica (interna) bisognerà attendere le



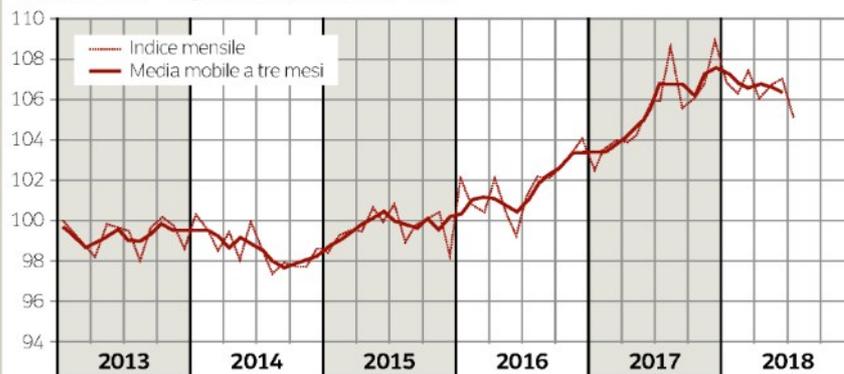
prossime rilevazioni e vedremo se ci sarà stata un'ulteriore produzione di incertezza legata a una comunicazione del governo apparsa decisamente punitiva nei confronti delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

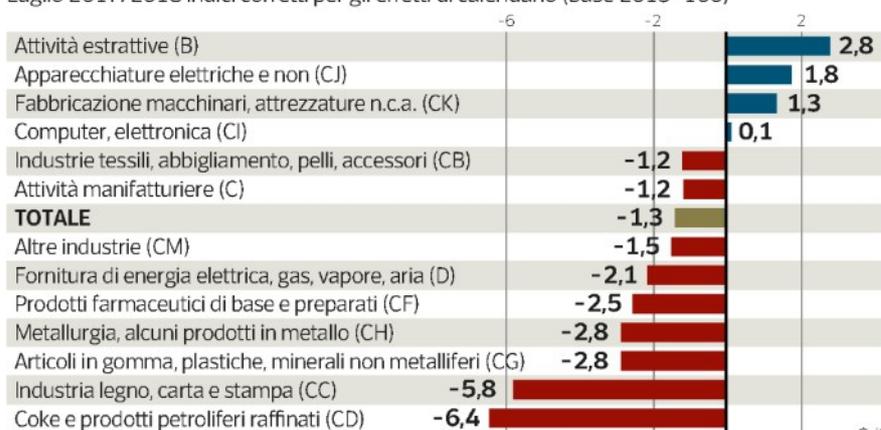
INDICE DESTAGIONALIZZATO E MEDIA MOBILE A TRE MESI

Gennaio 2013 – luglio 2018 (base 2015=100)



GRADUATORIA DEI SETTORI, LE PRINCIPALI VARIAZIONI TENDENZIALI

Luglio 2017/2018 indici corretti per gli effetti di calendario (base 2015=100)



CdS



INTERVISTA ESCLUSIVA **INFLAZIONE, AUMENTO DELLE TASSE, DISOCCUPAZIONE: L'ECONOMISTA** **CARLO COTTARELLI CI SPIEGA TUTTI I RISCHI DI UN RITORNO ALLA LIRA**

«SE USCIAMO DALL'EURO DIVENTIAMO PIÙ POVERI»

«ABBANDONARE LA MONETA UNICA FAREBBE CRESCERE I PREZZI, A SVANTAGGIO DEI MENO ABBIENTI»

«SE NON DIMINUIAMO IL DEFICIT PUBBLICO RIMANIAMO VULNERABILI E FINIAMO IN UNA RECESSIONE»

«SOLO CON UNA LOTTA SERRATA ALLA BUROCRAZIA POSSIAMO SPERARE IN UNA SOLIDA RIPRESA»

«LA FLAT TAX CONSEGNA LA MAGGIOR PARTE DEL GETTITO FISCALE AL VENTI PER CENTO DEI PIÙ RICCHI»

Sotto, il premier Giuseppe Conte, 54 anni, con il ministro dell'Economia Giovanni Tria, 69 anni.



AL QUIRINALE DOPO L'INCARICO

Carlo Cottarelli, 64 anni, economista e direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica. Sopra, il 28 maggio scorso al Quirinale, dopo aver ricevuto l'incarico di presidente del Consiglio dal capo dello Stato Mattarella, mandato poi affidato a Conte.

QUIRINALE/DA ALESSANDRO DI MEO/ANSA. CLAUDIO PERI/ANSA

di Francesco Anfossi

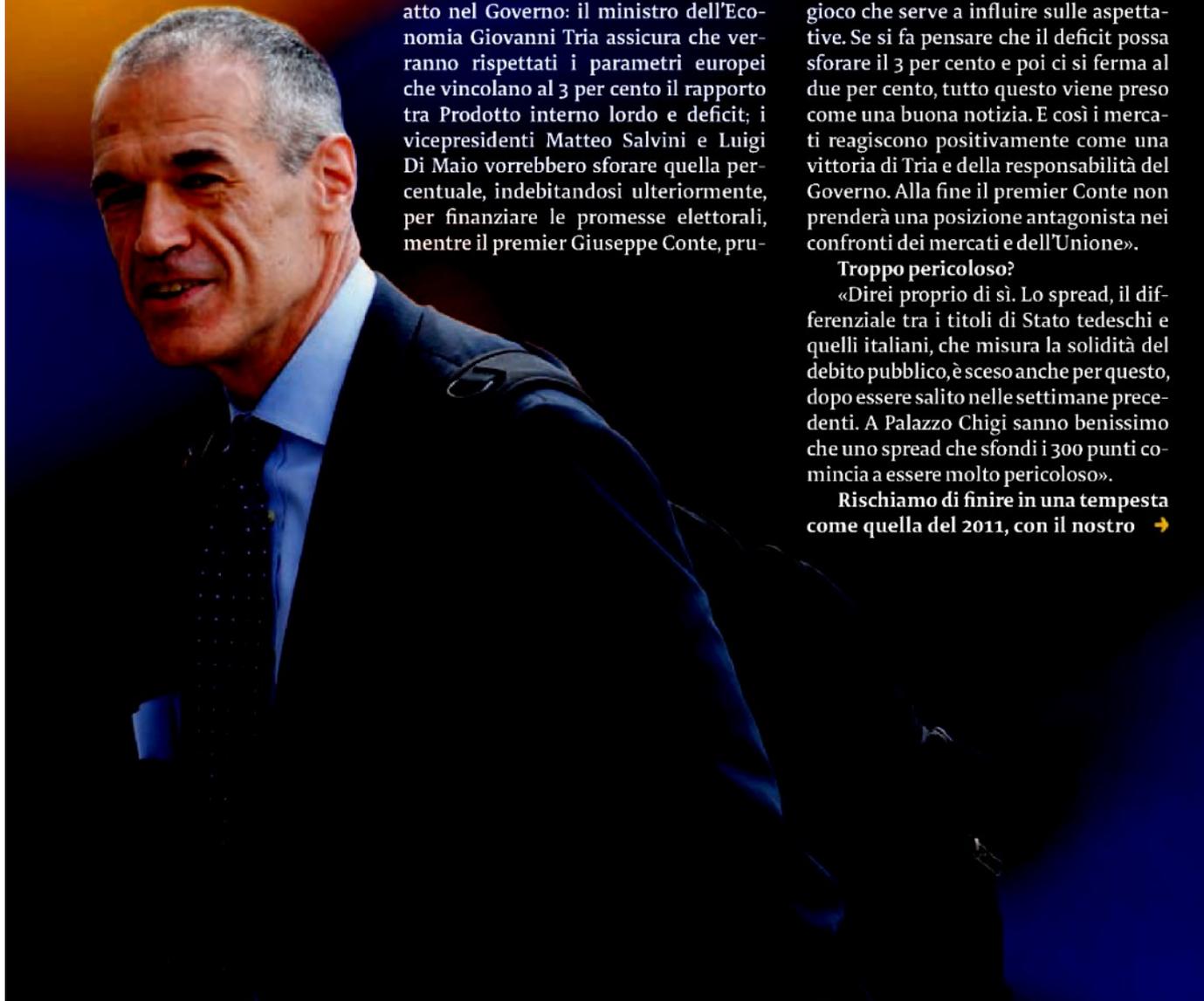
Nel suo ufficio presso l'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica di Milano, ingombro di libri, documenti e fotocopie di articoli, Carlo Cottarelli fa una smorfia che accenna a un sorriso quando parliamo della commedia in atto nel Governo: il ministro dell'Economia Giovanni Tria assicura che verranno rispettati i parametri europei che vincolano al 3 per cento il rapporto tra Prodotto interno lordo e deficit; i vicepresidenti Matteo Salvini e Luigi Di Maio vorrebbero sfiorare quella percentuale, indebitandosi ulteriormente, per finanziare le promesse elettorali, mentre il premier Giuseppe Conte, pru-

dentemente, lancia messaggi rassicuranti. Per l'economista cremonese, 64 anni, un passato nel Fondo monetario internazionale, chiamato dai precedenti Governi ad analizzare gli sprechi dei ministeri (guadagnandosi l'appellativo di Mister Forbice), stiamo semplicemente assistendo a un gioco delle parti. «Un gioco che serve a influire sulle aspettative. Se si fa pensare che il deficit possa sfiorare il 3 per cento e poi ci si ferma al due per cento, tutto questo viene preso come una buona notizia. E così i mercati reagiscono positivamente come una vittoria di Tria e della responsabilità del Governo. Alla fine il premier Conte non prenderà una posizione antagonista nei confronti dei mercati e dell'Unione».

Troppo pericoloso?

«Direi proprio di sì. Lo spread, il differenziale tra i titoli di Stato tedeschi e quelli italiani, che misura la solidità del debito pubblico, è sceso anche per questo, dopo essere salito nelle settimane precedenti. A Palazzo Chigi sanno benissimo che uno spread che sfondi i 300 punti comincia a essere molto pericoloso».

Rischiamo di finire in una tempesta come quella del 2011, con il nostro →



**INTERVISTA
ESCLUSIVA**

Paese oggetto di attacchi speculativi capaci di portare l'Italia in bancarotta?

«Il nostro Paese è strutturalmente solido. Ma mantenere la differenza tra deficit e Pil più o meno invariata non riesce a ridurre il rapporto tra debito e Pil. E dunque rimaniamo vulnerabili a possibili shock che andrebbero a colpire l'economia italiana, facendo traboccare il vaso: un aumento del prezzo del petrolio, una crisi proveniente dai mercati di qualche parte del mondo, una recessione fisiologica, come quelle tipiche dei cicli economici. Se l'Italia va in recessione la crisi di sfiducia riparte e a quel punto non la ferma più nessuno».

Insomma, rimaniamo esposti a una nuova bufera finanziaria. Che si dovrebbe fare secondo lei?

«Quel che si dovrebbe fare richiede tempo: rafforzare la crescita economica e poi, con il gettito fiscale derivante dalla crescita, far scendere il debito grazie al risparmio ottenuto. E poi condurre una lotta serrata alla burocrazia: le piccole-medie imprese spendono 31 miliardi di euro l'anno per compilare moduli».

Ci crede nella flat tax, la riduzione a due aliquote delle imposte sui contribuenti?

«Così com'è no. È una redistribuzione del reddito che sembra fatta da Robin Hood al contrario. Del resto non credo che si farà mai. Costa 50 miliardi di euro e di quei 50 miliardi 35 vanno al venti per cento più ricco dei contribuenti e un miliardo al 20 per cento più povero. Così come non si farà mai il reddito di cittadinanza come previsto dai Cinque Stelle, che costa 17 miliardi di euro: 800 euro al mese per chi non ha un lavoro sarebbero l'assegno di mantenimento più generoso d'Europa, con effetti tali da scoraggiare chi è in cerca di lavoro. Credo che alla fine potenzieranno il reddito di inclusione per le famiglie in difficoltà e lo chiameranno reddito di cittadinanza».

Proviamo a fare un gioco, profes-



IMPENNATA DELL'INFLAZIONE

LE CONSEGUENZE DELL'USCITA DALL'EURO

SCENARIO "ARGENTINO"



sor Cottarelli. Domani a quest'ora decidiamo di uscire dall'euro. Che succede?

«Succede che l'uscita ci costerebbe sotto diversi punti di vista. Innanzitutto abbandonando l'euro dovremmo creare una nuova lira che si svaluterebbe immediatamente».

La svalutazione ci renderebbe più competitivi nelle esportazioni...

«Tutto questo avverrebbe solo se stipendi e salari non aumentassero. Ma se la lira si svaluta, il potere d'acquisto, soprattutto di chi lavora e dei pensionati, che sono a reddito fisso, si riduce. Chi è indebitato, per esempio chi ha un mu-

tuo in euro, vede aumentare il peso del suo debito. Anche lo Stato avrebbe lo stesso problema».

Lo Stato non potrebbe imporre la conversione del debito da euro in lire per legge? A quel punto il debito diminuirebbe...

«Sì, è quello che fanno tutti i Governi dopo una lunga recessione o dopo una guerra: svalutano il debito pubblico. Ma ci rimetterebbe chi ha acquistato titoli di Stato. È un problema

che conosco bene perché mia nonna prima della guerra vendette tutte le sue proprietà terriere, nel Cremonese, a suo fratello e investì i proventi della vendita in titoli di Stato. Dopo la

«Svalutare il debito pubblico renderebbe carta straccia i titoli di Stato. Un dramma per i possessori»

PERCHÉ CRESCIAMO POCO

**LE SETTE
"PIAGHE"
DELL'ITALIA**

Carlo Cottarelli, che ha lavorato per 25 anni presso il Fondo monetario internazionale, affianca ai suoi impegni all'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica e alla docenza presso l'Università Bocconi la divulgazione delle sue idee economiche per un pubblico di non addetti ai lavori. L'ultimo suo volume si intitola *Sette peccati capitali dell'economia italiana* (Feltrinelli) e indica i principali "vizi" della politica economica del nostro Paese (evasione fiscale, corruzione, eccesso di burocrazia, giustizia lenta, crollo demografico, divario Nord-Sud, difficoltà a convivere con l'euro). Il volume verrà presentato da Cottarelli il prossimo 17 settembre a Molteno (Lecco), presso la sala consiliare del Comune, in via San Giorgio 1, in un incontro pubblico organizzato da Matteo Bonacina.



DALL'ALBUM DI FAMIGLIA

1. Cottarelli a 8 anni nella foto della Prima Comunione. 2. A 17, al centro della foto con la racchetta, in vacanza. 3. Durante il servizio di leva, a 19 anni. 4. Il giorno delle nozze, nel 1983, con Miria Pigato. 5. Un'immagine recente della moglie, anche lei economista, 62 anni, da cui ha avuto due figli: Nicolò, 26, ed Elisa, 24. Cottarelli ha vissuto 25 anni a Washington con la famiglia al tempo in cui lavorava all'FMI.

guerra lo Stato svalutò il debito, inflazionando i titoli: mia nonna si ritrovò in mano carta straccia e divenne povera. Fallirebbero anche gli istituti di credito, possessori di grandi quantità di titoli. Ma possono fallire le banche? No. Allora bisogna far pagare qualcun altro».

Chi dovrebbe pagare l'uscita dell'euro?

«Un momento, c'è un terzo aspetto che rende difficile, quasi impossibile, l'uscita dall'euro: il sistema dei pagamenti. Quando facciamo un bonifico per spostare dei soldi da un conto all'altro abbiamo a che fare con una rete di interazioni tra banche commerciali e banche centrali. Creare un nuovo sistema che funzioni richiede almeno un anno di tempo. Non possiamo uscire dall'euro in un weekend.

Un anno di tempo creerebbe delle aspettative e renderebbe la nostra uscita molto confusa».

E una volta usciti?

«L'inflazione della lira non può andare avanti all'infinito, come nella Repubblica di Weimar. Bisogna fermarla. Per fare questo bisogna convincere chi viene pagato in nuove lire che sia felice di tenersele in tasca e che resista alla tentazione di cambiarle in euro per stare tranquillo. Per fermare l'inflazione bisognerebbe stampare meno lire. Questo vorrebbe dire politiche monetarie più restrittive di quelle attuali, che sono abbastanza espansive».

Chiudere i rubinetti, insomma. E il nostro debito pubblico ipertrofico che fine farebbe?

«Diminuirebbe. Ma tassando gli italiani. L'inflazione è come una tassa».

La tassa dei poveri si dice, chi ha un reddito da fame viene colpito immediatamente facendo la spesa.

«È vero, l'inflazione è una tassa regressiva. I ricchi riescono sempre a proteggere i loro risparmi in un modo o nell'altro, ma chi ha reddito fisso, subisce il costo dell'inflazione».

Alla fine ci rimetterebbe la povera gente? La stessa che vuole che usciamo dall'Europa?

«In un modo o nell'altro sì».

Chi ci guadagna?

«Chi si è indebitato, ma nel breve periodo. Anche gli esportatori dovrebbero guadagnarci. A patto che i salari dei propri dipendenti non aumentino. Se tutto questo manda il Paese in uno stato di confusione, allora non ci guadagnano nemmeno loro. Ci perdiamo tutti, insomma».

LUCIA MARRAZZO/FOTOGRAFIA/PIA - MARCO BERNICCI/REUTERS - RAFFAEL BATELLI/PANSA (4) - FACEBOOK

Il caso**CONTI PUBBLICI
RESA ALLA UE***Claudio Tito*

La legge di Bilancio, il futuro del reddito di cittadinanza, della flat tax e della revisione della legge Fornero dipendono da un numero.

pagina 7

Il caso *I tetti imposti dai vincoli europei*

Nel Def deficit-pil all'1,6% basta solo per sei mesi di reddito di cittadinanza

Il numero nella nota di variazione: è il massimo di flessibilità consentito dalla Ue. M5S e Lega hanno detto sì per fermare lo spread. Ma il prezzo è alto

CLAUDIO TITO

La prossima legge di Bilancio, il futuro del reddito di cittadinanza, della flat tax e della revisione della legge Fornero dipendono in larga parte da un numero: quello che il prossimo 27 settembre il governo inserirà nella nota di aggiornamento al Def. Ossia il rapporto tra deficit e pil. Quel numero è stato deciso ed è stato messo nero su bianco nella bozza distribuita a Palazzo Chigi, al premier e ai due vicepremier. Un cifra che accoglie le richieste della Commissione europea, fissata all'1,6 per cento. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha dunque per il momento convinto i due soci di riferimento della maggioranza gialloverde. Che non nascondono però un certo nervosismo e si preparano come se questa fosse

solo la prima battaglia di una guerra più lunga. Sapendo che in questa fase non possono rinunciare al loro ministro "tecnico".

Sta di fatto che quel numero da un lato rassicura i mercati e l'Unione europea, dall'altra agita la Lega e il Movimento 5Stelle. Entrambi vedono affievolirsi se non estinguersi le possibilità di far lievitare tutte le loro promesse elettorali.

L'1,6 per cento, infatti, non è un numero a caso. Rappresenta il massimo di flessibilità che Bruxelles può concedere. Secondo i trattati, l'Italia il prossimo anno dovrebbe ridurre il deficit strutturale dello 0,6 per cento. Ma una eventuale procedura d'infrazione - e tutte le devastanti conseguenze sulla reputazione e sulla sostenibilità del nostro debito pubblico - scatta solo se quella riduzione non avviene per niente. Basta un miglioramento dello 0,1% per sterilizzare la procedura d'infrazione e sottoporre Conte a un semplice richiamo. Come è avvenuto quasi sempre negli ultimi anni. E il rapporto deficit-pil all'1,6 per cento corrisponde esattamente ad un miglioramento dello 0,1% del disavanzo strutturale.

Questa linea di comportamento al momento è stata accettata sia dai grillini, sia dai leghisti. È questa la ragione della recente

correzione di rotta nelle dichiarazioni di Salvini e di Di Maio. Ed è questo il motivo principale per cui la corsa al rialzo dello spread ha frenato. Tutto questo però ha delle conseguenze sulla conformazione della prossima legge di Bilancio. Sostanzialmente i sogni di gloria pentastellati e lumbard si stanno schiantando sugli scogli del realismo contabile. Quell'1,6 per cento consente al governo di racimolare solo una dozzina di miliardi per disarmare le famose clausole Iva (altrimenti a gennaio scatta in automatico l'aumento dell'imposta), corrispondere alle spese correnti e poco più. Considerando che alcune misure vigenti difficilmente saranno cancellate da questo esecutivo, ma vanno rifinanziate, come le agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie.

La prima vittima illustre allora rischia di essere la flat tax



invocata dal vicepremier Salvini. Nonostante la disponibilità di Tria a rimodulare gli scaglioni Irpef, le risorse rintracciate fino ad ora dal Tesoro possono autorizzare solo una estensione della platea che beneficia delle aliquote forfettarie del 5 e del 15 per cento per le partite Iva a basso reddito (quelle che ora non superano i 50 mila euro di ricavi). Senza contare che non c'è stato tempo - ma nemmeno la volontà politica - di riordinare il sistema di detrazioni su cui contano quasi tutte le categorie di contribuenti. Discorso analogo per il reddito di cittadinanza. Su cui, però, Di Maio chiede almeno un primo passo. È infatti allo studio l'ipotesi di introdurlo a partire dalla seconda parte dell'anno: ossia da luglio 2019. Si deve considerare che il costo annuale di questo provvedimento per le famiglie in "povertà assoluta" ammonta a circa 9 miliardi l'anno. Da luglio la spesa si riduce a poco più di 4. Ma il governo può contare sui 2,6 miliardi già stanziati dall'esecutivo Gentiloni per il reddito di inclusione. Per accontentare i pentastellati l'Economia deve rastrellare dunque entro luglio un paio di miliardi. Un intervento che Di Maio considera «minimale» e appena sufficiente. Del resto il via libera al "deficit europeo" è stato dato solo in cambio di rassicurazioni su questa iniziale misura. Che, peraltro, entrerebbe

strategicamente in vigore poco dopo le elezioni europee: sarà lo strumento principale della campagna elettorale grillina. «Del resto - è il ragionamento che fanno a Palazzo Chigi sponda M5S - Salvini ha già ottenuto tanto con la linea seguita sui migranti. Quel poco che si può fare nella legge di Bilancio, tocca a noi».

Le uniche alternative praticabili per esaudire "in toto" le richieste di Carroccio e grillini comporterebbero invece un costo altissimo in termini di consenso. Nei vertici di maggioranza, infatti, è stata valutata in due occasioni l'idea di far scattare le clausole Iva e di dirottare le risorse per i cosiddetti 80 euro di Renzi. In questo modo Conte si ritroverebbe un tesoro da almeno 20 miliardi. Ma entrambe le soluzioni sono state bocciate. La prima perché provocherebbe un aumento delle tasse, la seconda perché colpirebbe oltre 11 milioni di contribuenti.

Risultato: Salvini e Di Maio devono accontentarsi. E magari sperare in quello che ha detto il ministro dell'Economia domenica a Cernobbio: «Noi puntiamo ad una crescita del pil all'1,6%. Se cresce il pil, scende il deficit». Peccato che le stime a questo proposito già segnalano una pesante inversione di marcia. Anche per questo gennaio, se il governo sarà ancora in carica, diventerà il mese della resa dei conti con Tria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tregua dello spread aiuta le aziende

Si moltiplicano le emissioni obbligazionarie dei grandi gruppi italiani: dal 4 settembre a ieri sono già cinque. Molte società hanno deciso di muoversi prima che a fine ottobre arrivi il giudizio di Moody's sul debito pubblico

A guidare la corsa sono le utility, con bond di Eni, Snam, Enel, Iren e 2i Rete Gas

VITTORIA PULEDDA, MILANO

Miracoli – indiretti – del calo dello spread. In realtà il costo della politica, cioè di quanto i mercati fanno pagare le esternazioni dei vari esponenti governativi, ieri è tornato seppur di poco a farsi sentire, con un piccolo incremento dei rendimenti dei titoli di Stato e dello spread stesso. Ma non c'è dubbio che la relativa bonaccia di questi giorni ha dato i suoi frutti. Anche sulle obbligazioni emesse dalle società italiane, i cosiddetti corporate bond. Da qualche giorno gli emittenti, approfittando proprio della tregua dello spread, sono tornati a riaffacciarsi sul mercato. Da maggio ad agosto c'erano state solo cinque emissioni, per un totale di 3,5 miliardi. Dal 4 settembre a ieri ce ne sono state altrettante, ma per un importo ben più corposo: 1,6 miliardi in euro e 6 miliardi in dollari. E un'altra società sta scaldando i motori: Cnh, che ha annunciato l'intenzione di emettere un'obbligazione. È probabile che si tratterà di un bond in euro, a sette anni, per un importo di 500 milioni. Lo stesso valore

offerto ieri da Iren, mentre il giorno prima era stata la volta dall'Enel, che ha collocato in un battibaleno 4 miliardi di dollari a varia scadenza ricevendo offerte per 11 miliardi. Poco prima l'Eni aveva collocato 2 miliardi di dollari a fronte di domande per 10 miliardi, mentre la più piccola Snam si è presentata sul mercato con una richiesta di 600 milioni, con offerte superiori di sei volte. Buona domanda anche per l'apripista, 2i Rete Gas, che ha venduto bond per 500 milioni.

Che si tratti di utilities non sorprende, visto che il settore è tra quelli che hanno maggiori necessità di finanziare lo sviluppo, ma non è detto che l'elenco si esaurisca qui. Cnh a parte, altre società potrebbero tornare a mettere fieno in cascina, nelle prossime settimane, se continuerà un clima sereno sullo spread.

Perché è proprio lì la chiave del ritorno dei corporate bond: il miglioramento della percezione internazionale del rischio-Italia. Di conseguenza gli emittenti italiani oggi possono pagare tassi più bassi (il cosiddetto premio all'emissione) per trovare investitori disposti a comprare la loro carta e quindi sfruttano il momento propizio.

Ci sono poi altri due elementi che giocano a favore del fatto

che le società si facciano finanziare ora dal mercato: una prima, tecnica, è legata al fatto che a ridosso della pubblicazione dei risultati (i prossimi sono a novembre) scatta il cosiddetto "blackout period", una sorta di sospensione totale da parte delle società. La seconda motivazione è più "politica": entro fine ottobre arriverà il verdetto di Moody's sul rating dell'Italia. In caso di bocciatura il costo del denaro diventerà più caro; dunque chi ha intenzione di bussar cassa al mercato ragionevolmente lo farà prima, per mettersi al riparo da cattive sorprese. Tenendo conto che a fine anno, con la conclusione del programma di acquisti di bond da parte della Bce, anche i corporate bond (inclusi in parte nei programmi di riacquisto) si troveranno ad avere una rete di protezione in meno.

Già ora, comunque, finanziarsi costa di più: in media, dai 20 ai 40 punti base rispetto ad un anno fa. La cosa positiva è che in passato le società hanno fatto il pieno di liquidità e quindi ora hanno meno bisogno di rivolgersi al mercato. Prova ne sia che complessivamente le emissioni in euro – banche escluse e nonostante la fiammata di inizio settembre – sono sotto di circa il 30% rispetto ad un anno fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 mld 20 bp

Le ultime emissioni corporate di aziende italiane in settembre ammontano a 6 e a 1,6 miliardi di dollari. Approfittano di una percezione migliorata

Già adesso, però, finanziarsi sui mercati costa decisamente di più di un anno fa. In linea di massima dai 20 ai 40 punti base. Sono i cosiddetti basis point o bp



Il libro dei sogni gialloverdi costa dai 23 ai 28 miliardi

ROBERTO PETRINI, ROMA

L'incubo e il sogno. Il primo, nel più tradizionale dei modi si è dissolto tra la fine di agosto e i primi di settembre quando lo spread ha cominciato a picchiare: il contatore della spesa per interessi segnava un miliardo in più, uno studio riservato indicava che ad ogni uscita dei vicepremier gialloverdi i tassi aumentavano e così Tria ha condiviso con Bruxelles una linea di ragionevolezza sui conti pubblici. Conte-Di Maio e Salvini si sono affrettati a dichiarare che non è nostra intenzione sfidare l'Europa e che ci atterremo alle regole. Lo spread è sceso e l'incubo del contratto di governo, che costava 100 miliardi, è stato sepolto definitivamente. Ma il sogno di realizzare le tre misure promesse in campagna elettorale, la flat tax, lo smontaggio della Fornero e il reddito di cittadinanza è rimasto. Coltivato in meno tormentati sonnellini pomeridiani: mantenere gli stessi nomi alle misure ma cambiarne la sostanza, parlare di avvio delle

nuove norme e avvertire che si spalmeranno per la legislatura. Così dopo poche ore Salvini e Di Maio hanno ricominciato ad alzare il tiro, uno contro l'altro ed entrambi contro i numeri che ha in testa Tria. I due vicepremier rilanciano le misure, non indicano i costi e nemmeno le coperture. Al Tesoro tuttavia fanno i conti e ormai centri di ricerca e osservatori indipendenti sono in grado di valutare l'impatto finanziario di ogni annuncio. Così i Cinque stelle pretendono 10 miliardi per il reddito di cittadinanza, invece dei 17 del progetto originario da loro stessi calcolati, e se dall'Università di Modena si nota che in questo modo la platea si restringe da 2,8 milioni di famiglie e relativi 8 milioni di individui a 1,75 milioni di famiglie e 5 milioni di individui, si irritano. Salvini va in tv, incurante delle compatibilità di bilancio, abbassa da 64 a 62 anni la soglia minima per andare in pensione con quota 100: non dice che l'operazione, come ha calcolato il centro studi "Tabula", costa 13 miliardi, assai vicini alla somma prevista per lo smontaggio definitivo della

Fornero. Sulla flat tax, un sistema che favorisce i redditi più alti, facendo pagare solo due aliquote del 15 e del 20 per cento, è emersa più ragionevolezza. I leghisti, che ne hanno sempre fatto una bandiera, in un primo momento hanno cercato di contrabbandare l'allargamento del regime forfettario per professionisti e artigiani come un embrione della "tassa piatta". Ma poi è prevalsa una realistica indicazione, ufficializzata dal gruppo di lavoro della Lega, di ridurre l'aliquota più bassa di un punto: costa 4 miliardi, si può discutere, ma resta nell'ambito del possibile. Non siamo più ai 100 miliardi del contratto, ma se si fa la somma i grillini mettono sul tavolo di Tria un conto da 28,3 miliardi, mentre la Lega risponde con un menù, alternativo, di 23 miliardi. Ancora troppo, perché il ministro dell'Economia continua ad invocare "gradualità" e "rispetto dei vincoli di bilancio" e a circoscrivere i rilanci gialloverdi nel perimetro delle "riforme" e delle "transizioni". Il rischio è che anche questi sogni si infrangano sui mercati.



	1 	2 	3 	4 
	Sussidi povertà	Riforma fiscale	Superamento Fornero	Sanatoria fiscale
M5S 	Reddito di cittadinanza fino a coprire la differenza con i 780 euro ma solo a 1,75 milioni di famiglie coinvolgendo 5 milioni di individui invece che a 2,8 milioni di famiglie e agli 8 milioni di individui previsti dal Contratto 10 MLD	Attaccando la flat tax di Berlusconi in passato i grillini avevano parlato di "flop" tax. Ora Di Maio è incline al compromesso su una misura che ormai viaggia verso un semplice ritocco delle aliquote fiscali. 4 MLD	Si punta a ridurre dai 43 anni e 3 mesi previsti dalla Fornero a 41 la soglia "libera tutti" per andare in pensione e a quota 100 senza fare cenno al limite di età anagrafica dunque senza vincoli come era previsto dal Contratto 14,3 MLD	I grillini sono contrari ad ogni tipo di condono fiscale o tombale e sono attestati su una forma di "pace fiscale" o rottamazione-ter che dovrebbe produrre un gettito dai 5 ai 6 miliardi GETTITO 5 MLD
LEGA 	La misura non è tra le sue priorità. Accetterebbe un rafforzamento dell'attuale Reddito di inclusione. L'ipotesi in campo è: fino a 300 euro medi per 1,4 milioni di famiglie coinvolgendo 4 milioni di individui 5 MLD	Abbandonata la flat tax a due aliquote si punta a ridurre l'aliquota sul primo scaglione Irpef dal 23 per cento al 22 per cento. La misura dà in media, secondo le prime stime della Uil, 150 euro annui per ogni contribuente italiano 4 MLD	Quota 100, come somma di età anagrafica e contributiva, ma con un minimo di 62 anni di età (invece dei 64 annunciati in precedenza). In alternativa ci vorrebbero 41 anni e 6 mesi. La misura è poco più restrittiva del Contratto 13 MLD	L'operazione somiglia molto ad un condono: per mettersi in regola si paga dal 6 al 25 per cento e si possono sanare somme fino a 5 milioni. Salvini conta di recuperare dal condono 20 miliardi GETTITO 20 MLD

Manovra, Tria sotto tiro M5S ma è pronto al passo indietro

Mattarella: neppure i politici sopra la legge. Salvini: vado avanti. Diciotti, intimidazioni al pm

Dopo le pressioni del M5S e la crisi di governo evocata da Luigi Di Maio, il ministro dell'Economia Giovanni Tria chiama il premier Giuseppe Conte e gli dice di essere pronto a fare un passo indie-

tro anche subito. Intanto, il capo dello Stato Sergio Mattarella avverte: «Nessun cittadino è al di sopra della legge». Matteo Salvini ribatte: «Ho chiuso i porti rispettando la legge».

CUZZOCREA, LOPAPA, PETRINI
e ZINITI, pagine 6 e 8

Lo scontro sui conti pubblici

Manovra, 5S all'assalto del Tesoro Tria a Conte: basta attacchi o lascio

I grillini temono per il varo del reddito di cittadinanza e contestano il protagonismo del ministro: «Perché parla di Tav?». La telefonata con il premier: «Se sono io il problema, pronto a farmi da parte». Tregua fragile

ANNALISA CUZZOCREA
CARMELO LOPAPA, ROMA

La levata di scudi dei Cinquestelle sul reddito di cittadinanza costi quel che costi e la velata minaccia di crisi agitata da Luigi Di Maio in tv martedì sera hanno avuto il classico effetto della goccia. All'ora di pranzo, il ministro dell'Economia Giovanni Tria, già da settimane sotto pressione, chiama il capo del governo Giuseppe Conte: «Presidente, se il problema sono io, allora vorrei fosse chiaro che sono pronto a fare un passo indietro anche subito», dice senza girarci molto intorno l'inquilino di via XX Settembre. Forfait virtuale nel momento più delicato per il governo, a pochi giorni dalla presentazione della nota di variazione al Def e proprio mentre la legge di stabilità 2019 staziona in un cantiere assai precario. La notizia trapela da M5S e Lega, in un gioco delle parti tra gli azionisti di maggioranza.

Così, Palazzo Chigi fa una nota per smentire – ufficialmente – le pressioni di Di Maio e dei suoi. E nel colloquio con Tria, il presidente del Consiglio Conte tende a rassicurarlo, blandirlo, fermarlo: di lui non si può fare a meno e continua a godere della massima fiducia.

Il ministro torna al suo dicastero, la tensione resta altissima. I leghisti stanno a guardare silenti, per non creare altri incidenti. Ma a

tarda sera il viceministro Massimo Garavaglia, uomo di Salvini, raggiunge Tria nel suo ufficio: la Lega, è il messaggio, sta dalla sua parte. Anche perché, va detto, il reddito di cittadinanza non è un loro problema.

Eppure, la mattinata era cominciata con un'azione comune. La nota congiunta dei capigruppo di Lega e M5S per chiedere, di nuovo, le dimissioni del presidente della Consob Mario Nava: una sorta di avvertimento a Via XX Settembre, un modo per dar fuoco alle polveri. Ma soprattutto, c'erano state – di primo mattino a *Omnibus* – le parole del solitamente moderato Stefano Buffagni. «Tria fa parte di un governo che ha firmato un contratto – aveva detto il sottosegretario agli Affari Regionali – rispetto il ministro, ma lui deve rispettare le forze politiche che lo supportano».

A far andare su tutte le furie i vertici del Movimento è il continuo balletto di cifre sulla manovra finanziaria. Il ministro non ha ancora concesso, e non è affatto detto che lo faccia, quei 10 miliardi che Di Maio e compagni considerano essenziali per far partire il reddito di cittadinanza. Continua a dire che le misure promesse nel contratto partiranno poco a poco. Ma chi sta lavorando alla manovra per conto del M5S considera ineludibile un primo segnale nei primi sei mesi del 2019 (soldi per i centri per l'impiego e pensioni di cittadinan-

za) e l'avvio del reddito nella seconda metà (al limite, inizialmente, con una platea più ristretta degli 8 milioni censiti, ma con la cifra piena di 780 euro).

«O Tria trova quei dieci miliardi o succede un casino», fanno sapere dal Movimento. Chiarendo che il ministro sarebbe andato fuori dalle sue competenze quando ha detto, ad esempio, di sperare che la Tav si faccia. «Prima ci chiede cautela nelle dichiarazioni, promette di dare una mano, e poi si permette di fare il politico. Dev'essere chiaro che non può fare il fenomeno, perché di voto in aula non ha neanche il suo». La Lega, per una volta, fa da pompiere. «Stiamo lavorando benissimo, anche oggi c'è stato un incontro», conferma il viceministro Garavaglia in Transatlantico. Matteo Salvini sente al telefono Di Maio due volte, mettendo da parte la freddezza creatasi tra i due nell'ultima settimana, dopo gli attacchi del leghista alle toghe e le prese di distanza dei grilli-



ni. I due decidono che è il momento di placare gli animi: le pressioni su Tria restano, ma non preludono a un divorzio. Almeno, non nelle intenzioni della maggioranza, che gioca a braccio di ferro per strappare il più possibile alla severità dei conti di Via XX Settembre.



Sotto tiro

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Sono giorni decisivi per la manovra, aumentano le fibrillazioni nella maggioranza

INTERVISTA

Andrea Montanino (CsC)**«Pesano le guerre commerciali»****Nicoletta Picchio**

ROMA

«Un dato così negativo è stato una sorpresa. Ci si aspettava un andamento leggermente positivo per la produzione industriale di luglio, circa +0,3 per cento. Ritengo che stia emergendo un problema molto forte di export». Andrea Montanino, direttore del Centro studi di Confindustria, commenta il trend della produzione industriale. «C'è un fattore di stagionalità e un decumulo di scorte da tenere presente. Ma è soprattutto evidente che calano i settori più orientati all'export come conseguenza delle tensioni commerciali su alcuni nostri partner importanti. Attenzione: anche in Germania a luglio la produzione industriale è calata dell'1,8 per cento. Con una domanda mondiale che rallenta e la tendenza del Pil al ribasso, in Italia ma non solo, è fondamentale che nella manovra in arrivo ci siano strumenti che accompagnino le aziende nel processo di trasformazione, in modo da essere sempre più competitive».

Ci si deve muovere sul versante interno e su quello europeo?

Il dato tedesco è significativo. Bisogna agire sui due fronti. A livello Ue bisogna essere chiari a favore di una linea di apertura al commercio. La tendenza alla chiusura di alcune nazioni Ue è pericolosa. E penalizza l'Italia che è un paese esportatore. Calano la produzione nella nostra princi-

pale destinazione di export, la Germania, e caliamo noi, specie nell'automotive che è il comparto in cui le relazioni tra i due paesi sono più forti.

Il 3 ottobre presenterete le previsioni, a giugno avevate ipotizzato un rallentamento della crescita...

Tutti gli indicatori parlano di un pil che si muove più lentamente. Di fronte ad un'economia in frenata la manovra economica dovrà tenere conto di due esigenze: il controllo della finanza pubblica, visto che il debito pubblico non è sceso nel periodo 2014-2017. E mettere al centro l'industria, fiore all'occhiello dell'economia. Siamo il settimo paese manifatturiero del mondo, dei 540 miliardi di export 2017 il 90% arriva dall'industria. La nostra produttività nelle aziende tra i 50 e i 250 addetti è comparabile se non superiore alla Germania. Bisogna allargare questa fascia facendo crescere le imprese.

Per l'Istat anche il trimestre sarà negativo: condivide?

Con questo dato di luglio anche se agosto e settembre saranno positivi sarà difficile invertire. Anche perché si faranno sentire alcuni elementi come il crollo del ponte di Genova, con un calo del traffico merci, e la fine della produzione della Fiat Punto nello stabilimento di Melfi.

Una conferma di Industria 4.0 e il piano made in Italy?

C'è da augurarselo. Gli effetti positivi ci sono stati e sarebbe opportuno dare continuità agli strumenti che hanno avuto un impatto positivo sull'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA**

«La politica ora si concentra sull'industria» dice il direttore Montanino (in foto)



Sorpresa, brusca frenata della produzione industriale

Gelata sull'industria a luglio: a fronte di attese positive, la produzione è calata dell'1,3% su base annua (-1,8% mensile). È la prima flessione da giugno 2016. Un dato inatteso per intensità ma che si allinea ai tanti segnali negativi evidenti (fiducia, export, indice Pmi). Montanino (Csc): «Pesano le guerre commerciali». Ancora favorevole il trend dell'occupazione, che reagisce con un ritardo di qualche trimestre alla produzione: gli occupati rilevati dall'Istat nel secondo trimestre salgono a 23,32 milioni (+203mila sul trimestre precedente), superando i livelli pre-crisi di metà 2008.

Orlando e Picchio — a pag. 3

MANIFATTURA

Istat: in luglio flessione dell'1,3% su base annua, la prima da giugno 2016

Trend ancora positivo per gli occupati: +203mila nel secondo trimestre

Male anche l'industria Ue Montanino (Csc): pesano le guerre commerciali

Gelata inattesa sull'industria L'Europa è sempre più lontana

Giù la produzione. A luglio primo calo annuo (-1,3%) da giugno 2016, in rosso quasi tutti i settori. Peggio solo Malta e Irlanda - Trend ancora favorevole per l'occupazione che torna ai livelli del 2008

Luca Orlando
MILANO

Trend is my friend. È così che è stato, per due anni. Con l'andamento della produzione industriale decisamente "amico", in questo caso non delle scelte di chi lavora nelle sale operative ma dell'economia del Paese.

Per 24 mesi, ininterrottamente, l'output manifatturiero si è mosso sempre nella stessa direzione, realizzando tassi tendenziali positivi, il periodo di sviluppo consecutivo più lungo degli ultimi dieci anni. Percorso che ora si interrompe, con il dato di luglio rilevato dall'Istat che arriva in parte inatteso per intensità, ma che comunque si allinea in buona compagnia (fiducia, export, indice Pmi) ai tanti segnali di frenata già evidenti da qualche tempo. Rispetto al mese precedente la produzione industriale cede l'1,8%, con un calo diffuso a tutti i macro-comparti, su base annua il calo è dell'1,3% a parità di calendario. Così come fino a pochi mesi fa era corale il percorso di crescita, così ora è altrettanto ampia la portata

del rallentamento.

Trend al ribasso

Delle aree produttive appena quattro sono in terreno positivo mentre altrove visono soltanto segni meno. A preoccupare, più del singolo dato, è la tendenza in atto, perché se all'inizio dell'anno le performance apparivano robuste (+4,4% a gennaio), quello che la curva evidenzia ora è uno sgonfiamento progressivo della crescita. Il bilancio 2018 si appesantisce così ulteriormente, limando il progresso da gennaio al 2%. Lo scorso anno di questi tempi eravamo al 2,6% ma in presenza di un trend esattamente opposto, in accelerazione, in grado di portare il progresso dell'output 2017 al 3,6%, una chimera guardando ai dati recenti. A rallentare, per la verità, non è solo l'Italia ma anche dal confronto europeo non possiamo trarre motivi di soddisfazione. Per la Ue a 28 la frenata mese su mese è appena dello 0,7% mentre nel confronto tendenziale c'è una crescita dello 0,8%: peggio di noi (-1,3%) solo Irlanda e Malta. Segnali da guardare con attenzione,

spiega il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia a fronte di un mondo che corre, a partire dalla Cina e dagli Usa. «Quindi - aggiunge - serve attenzione alla crescita da parte delle prossime politiche del governo e questa non è l'aspettativa di una categoria ma l'interesse del Paese».

Economia debole

Il dato si inserisce in un quadro di progressivo indebolimento della nostra economia, che ha visto già una prima sintesi nel responso Istat sul Pil del secondo trimestre. Un +0,2% che ci pone in coda rispetto ai partner europei: ad eccezione di Francia, Grecia e Danimarca (anche per loro +0,2%) gli altri



sono tutti più rapidi. Su base annua il confronto è ancora più impietoso, con un Pil europeo in crescita del 2,1%, quasi il doppio del dato italiano. «La malattia cronica del nostro paese - spiega il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli - è la bassa crescita e in 10 anni ogni cittadino ha perso circa 2 mila euro di reddito». E ora? Un avvio così debole nel secondo semestre getta evidenti ombre sulle prospettive annue e infatti le prime reazioni degli uffici studi non sono positive. Confcommercio non esclude un taglio delle stime sul Pil 2018 (ora all'1,2%) e anche Intesa Sanpaolo, pur avendo da poco limato la previsione (da +1,3% a +1,1%), vede ora con questo dato nuovi rischi al ribasso. Di certo una frenata dell'economia non è la condizione migliore per tenere insieme promesse elettorali e stabilità dei conti e ogni decimale di Pil "perso" rende più complicato per il Governo il mantenimento dei rapporti previsti per deficit e debito. E forse un pensiero aggiuntivo occorrerà farlo anche sul tema delle chiusure domenicali. Che come ricorda il presidente di Federdistribuzione Claudio Gradara, implicano meno vendite e consumi. Anche nella Lega, tuttavia, la posizione sul tema non pare unanime, con il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, a manifestare ieri la propria contrarietà: «Le aperture domenicali - spiega - dai cittadini ormai sono date per acquisite».

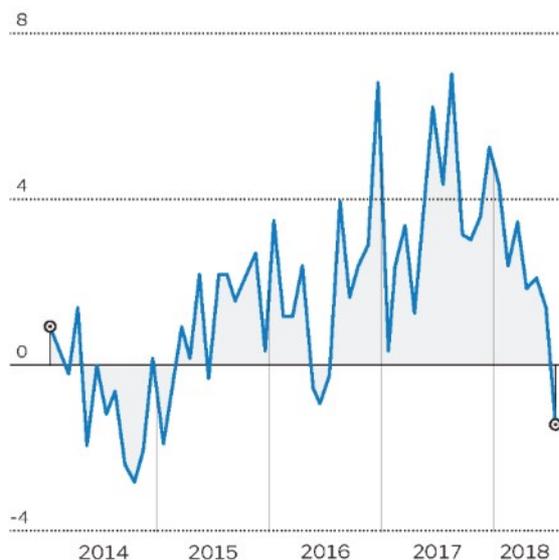
L'occupazione resiste

Alla frenata dell'economia si contrappone per fortuna un trend ancora favorevole per l'occupazione, che nel bene e nel male reagisce sempre con un ritardo di qualche trimestre rispetto all'andamento produttivo. Al netto di effetti stagionali, gli occupati rilevati dall'Istat nel secondo trimestre salgono a 23,32 milioni, 203 mila in più rispetto al periodo precedente, 387 mila nel confronto annuo, arrivando così a raggiungere e superare i livelli pre-crisi del secondo trimestre 2008. Il tasso di disoccupazione è ai minimi dal 2012 e si attesta al 10,7%, dato positivo anche perché accompagnato in parallelo da una frenata del numero di inattivi. Durerà? Su base annua l'incremento più consistente è legato alla crescita dei contratti a termine, l'area su cui a partire da novembre, al termine del periodo transitorio, andranno ad incidere i cambiamenti introdotti dal decreto Dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata

Produzione industriale. Gennaio 2014-luglio 2018, dati corretti per gli effetti di calendario. Base 2015=100



PRODUZIONE INDUSTRIALE. I SETTORI SECONDO LE VARIAZIONI TENDENZIALI. Luglio 2018, indici corretti per gli effetti del calendario

	Attività estrattive +2,8	Apparecchiature elettriche e non +1,8	Fabbricazione macchinari +1,3	Computer, elettronica +0,1	Mezzi di trasporto -0,2
Alimentari, bevande, tabacco -0,5	Prodotti chimici -0,7	Tessile e abbigliamento -1,2	Attività manifatturiere -1,2	TOTALE -1,3	Altre industrie -1,5
Energie e gas -2,1	Prodotti farmaceutici -2,5	Metalurgia -2,8	Gomma e plastica -2,8	Legno, carta e stampa -5,8	Coke e prodotti petroliferi raffinati -6,4

Ultimatum M5S a Tria sul reddito Poi Di Maio frena ma lo spread sale

Cantiere manovra. Il presidente di Confindustria, Boccia: «Alla legge di bilancio bisogna aggiungere misure che abbiano attenzione per la crescita»

Per le imprese si lavora a un taglio del cuneo per chi innova e a un riordino degli incentivi a favore delle Pmi

**Carmine Fotina
Gianni Trovati**

ROMA

L'avvicinarsi dell'appuntamento con i numeri aggiornati del Defe e il peggioramento del quadro di finanza pubblica, che ha quasi cancellato la riduzione del debito prevista per quest'anno, fanno risalire la tensione politica sulla manovra. Ieri le fiammate sono arrivate dal Movimento 5 Stelle, che preme sull'Economia per far crescere gli spazi da destinare al reddito di cittadinanza. In mattinata era trapelato una sorta di ultimatum, dedicare 10 miliardi al debutto del reddito di cittadinanza per evitare la richiesta di dimissioni del ministro dell'Economia Giovanni Tria. Per calmare la situazione è intervenuto il vicepremier Di Maio, e da Palazzo Chigi negano pressioni e soprattutto richieste di dimissioni. Ma la tensione resta. E dopo giorni in discesa torna a risalire il rendimento dei titoli italiani (il decennale ha chiuso a 2,94%) e quindi lo spread (237 punti nei dati Reuters, 254 in quelli Bloomberg con l'aggiornamento del benchmark).

Nell'ultimo vertice a Palazzo Chigi il dossier si è concentrato su un intervento in due tempi: 4 miliardi subito, non troppo difficili da trovare inglobando i 2,8 miliardi già in bilancio per il reddito di inclusione e altre misure di welfare, per avviare la riforma dei centri per l'impiego e la «pensione di cittadinanza». Più complicato è il secondo passo, che già da metà anno punterebbe a garantire l'aiuto a tutti gli italiani (oltre 5 milioni) sotto la soglia della povertà assoluta. Le stime parlano di un costo da 4-5 miliardi.

Ma le sorti di tutte le misure chiave per la maggioranza a due dipendono dagli spazi fiscali che il governo riuscirà a costruire puntando sul rilancio della crescita. «Alla legge di bilancio bisogna aggiungere misure che hanno una attenzione alla crescita», sostiene il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, citando «un piano di inclusione dei giovani, la dotazione infrastrutturale, i tempi certi nella realizzazione delle opere, i tempi stretti delle sentenze della giustizia, l'incremento del fondo di garanzia per le Pmi, i pagamenti della Pa».

Il pacchetto crescita del resto si sta definendo con la stesura delle norme per industria e Pmi. Continua il lavoro per un taglio del cuneo fiscale, riservato però alle imprese più innovative. Per gli incentivi potrebbe esserci un parziale riordino. L'orientamento è ricalibrare gli strumenti di politica industriale in chiave micro e Pmi, aumentando la quota di piccole imprese che ne beneficiano riducendo di conseguenza quella delle più grandi. Questo schema vale per «super» e «iperammortamento» (si

veda anche l'articolo a pagina 7), che saranno riconfermati per il 2019 ma più in ottica Pmi, o con aliquote differenziate tra piccole e grandi o con un sistema a «tetti». La proroga, rilanciata anche dal ministro Tria, è l'opzione preferita dallo Sviluppo economico rispetto all'alternativa targata Lega, che propone un'Ires al 15% sugli utili reinvestiti. Quest'ultima sarebbe una misura strutturale, sottolineano dalla Lega, ed eviterebbe quindi di vincolare la programmazione degli investimenti alle proroghe annuali degli sconti fiscali. I per e super però costerebbero meno, e aiuterebbero il ministero di Di Maio a conservare una dote per le misure sociali.

Rifinanziamenti in vista per altre misure che il governo «gialloverde» ha ereditato dalle gestioni precedenti: contratti di sviluppo, legge 181 sulle aree di crisi, piano straordinario per il made in Italy. Anche il Fondo centrale di garanzia sarà rialimentato, con un focus più marcato sulle micro e piccole imprese.

Ma è anche la leva degli investimenti pubblici a giocare un ruolo decisivo al ministero dell'Economia per far quadrare i conti della manovra. La possibili-



tà di mettere in calendario una crescita del Pil meno stentata di quella che si prospetta senza interventi, complicata anche dalla frenata della produzione industriale, aumenterebbe gli spazi fiscali per far partire l'attuazione del contratto di governo. I piani su cui si lavora sono tre: il rafforzamento delle forze di progettazione nella Pa centrale, anche attraverso il piano di assunzioni ad hoc che sta mettendo a punto la Funzione pubblica, la semplificazione normativa a partire dal Codice appalti e lo sblocco degli avanzi degli enti locali con una modifica del pareggio di bilancio che potrebbe valere una capacità di spesa di un 1-1,5 miliardi in più per il prossimo anno (ma la questione si incrocia con lo stop al bando periferie). Una spinta in quest'ottica può arrivare anche dalle società pubbliche, tornate al centro di una nuova polemica con l'attacco di Di Maio sulla pubblicità ai giornali. «Stiamo approntando la lettera alle società partecipate di Stato per chiedere di smetterla di pagare i giornali con investimenti pubblicitari - ha spiegato - e in manovra porteremo il taglio dei contributi pubblici indiretti alla stampa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CAPITOLI DEL «PACCHETTO CRESCITA»

FISCO

Sul «4.0» due fronti

Incentivi e «cuneo»

Si lavora alla proroga dell'iperammortamento e del superammortamento per il 2019. Quanto al prospettato taglio del cuneo fiscale, potrebbe essere riservato alle imprese più innovative

RIFINANZIAMENTI

Dalla 181 al «made in»

Continuità con gli ultimi anni

Rifinanziamenti in vista per altre misure ereditate dalle gestioni precedenti: contratti di sviluppo, legge 181 sulle aree di crisi, piano straordinario per il made in Italy, Fondo centrale di garanzia

VENTURE CAPITAL

Un nuovo fondo

Risorse anche da partecipate

In arrivo una piattaforma pubblica per il venture capital a favore delle startup in cui convogliare anche risorse provenienti dagli enti previdenziali e dalle partecipate statali.

LA LEVA DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI

RILANCIO INFRASTRUTTURE

Più forza ai progetti

Assunzioni «specializzate»

Attivare la leva degli investimenti pubblici a sostegno della crescita. È l'obiettivo del governo che punta su un piano di assunzioni di professionalità elevate per rafforzare le capacità progettuali della Pa

ENTI LOCALI

Sblocco degli avanzi

Spazi per 1-1,5 miliardi

Una modifica alle regole sul pareggio di bilancio consentirebbe lo sblocco degli avanzi degli enti locali. Con una capacità di spesa fino a 1,5 miliardi in più per il prossimo anno

SEMPLIFICAZIONI

Nodo codice appalti

Modifiche sblocca-cantieri

Il governo accelera anche sulle modifiche al Codice appalti. Con un anticipo per decreto legge e correzioni circoscritte e di immediato impatto soprattutto con l'obiettivo semplificazione e sblocca-cantieri

Doccia fredda dalla Bce Rallenta la crescita del Pil Conti pubblici più difficili

Dalla Commissione di Bruxelles attesa più severità nel valutare la prossima legge di bilancio
Brusco calo della produzione industriale in Italia: il peggiore dal 2016. Male pure il resto d'Europa

**La limatura del Pil
è di uno o due decimali
Ma basta a sbilanciare
il rapporto col deficit**

**Drastico il calo
nelle attività
manifatturiere:
a luglio -1,3 per cento**

IL CASO

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A FRANCOFORTE

La Brexit, i dazi di Trump, la crisi della lira turca, l'ennesimo disastro in Argentina. Già prima dell'estate Mario Draghi aveva fatto capire che al di qua dell'Atlantico il vento non è più in poppa. L'economia rallenta anche perché l'aumento dei tassi della Federal Reserve e i tagli fiscali stanno riportando negli Stati Uniti capitali finora investiti nel Vecchio Continente o nei Paesi emergenti.

Oggi quei timori prenderanno corpo nelle nuove previsioni della Banca centrale europea. Secondo quanto riferiscono alla Stampa fonti interne all'Eurotower e riportate anche da Bloomberg, nella consueta conferenza stampa dopo il Consiglio direttivo il governatore renderà note stime al ribasso per tutta l'area della moneta unica.

Non si tratta di un taglio enorme – dovrebbe essere pari a uno o due decimali – ma sarà già nei numeri di quest'anno e confermato nei prossimi due. A giugno gli economisti dell'Eurotower avevano ipotizzato una crescita del 2,1 per cento entro dicembre, dell'1,9 nel 2019 e dell'1,7 nel 2020. Un quadro già di per sé non esaltante, al quale – visto dalla prospettiva italiana - va

aggiunta la fine (inevitabile) del piano di acquisto titoli che negli ultimi due anni ha tenuto bassi i rendimenti dei Btp.

Gli ultimi dati della produzione industriale parlano da soli: a luglio è scesa dell'1,3 per cento rispetto a un anno prima. Un calo così non si registrava da giugno 2016.

Questa volta però siamo in ottima compagnia: fatta eccezione per la Francia, tutte le grandi economie europee sono andate male. La Germania – la cui interdipendenza con l'Italia nell'export è fortissima – sempre a luglio ha perso l'1,8 per cento.

Già lo scorso giugno Confindustria aveva tagliato le stime di crescita dell'Italia a +1,3 per cento quest'anno e +1,1 nel 2019, rispettivamente due decimali e uno in meno delle previsioni precedenti. Una volta acquisiti gli ultimi numeri sulla produzione industriale, è probabile un taglio ulteriore.

Per il ministro del Tesoro Giovanni Tria, che proprio in questi giorni scrive la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (va presentata entro il 27 del mese), è un problema in più.

Il calo delle previsioni di crescita rende la Commissione europea particolarmente prudente: peggiore è l'andamento dell'economia dell'area, più aumentano le probabilità che una manovra espansiva non contribuisca al buon andamento dei conti

pubblici.

Le priorità di Lega e M5S

C'è di più: la manovra che hanno in testa Lega e Cinque Stelle (concentrata su aumento della spesa per pensioni e di sostegno ai meno abbienti) può avere effetti redistributivi e un effetto positivo sui consumi, ma difficilmente darà un forte impulso al prodotto interno lordo. La Commissione ha già fatto sapere all'Italia che non potrà chiudere gli occhi di fronte ad un deficit nominale per il 2019 superiore all'1,7 per cento, per la semplice ragione che ciò significherebbe un azzeramento del cosiddetto "aggiustamento strutturale", ovvero l'andamento del deficit al netto del ciclo economico.

L'Europa ha già chiuso gli occhi sui conti di quest'anno (l'aggiustamento sarà pari a zero) e non potrà farlo anche sui conti del prossimo. Nei contatti di questi giorni Bruxelles ha spiegato al Tesoro che se il deficit fosse attorno al due per cento (l'obiettivo minimo di Lega e Cinque Stelle) non avrebbe più mar-



gini di discrezionalità politica, perché lo scostamento dei conti dagli impegni sarebbe superiore al mezzo punto di prodotto lordo (circa dieci miliardi di euro) e produrrebbe a cascata un aumento del debito.

Le regole europee da qualche anno a questa parte sono severe: se a metà ottobre con la bozza di manovra Luigi Di Maio e Matteo Salvini costringessero Giovanni Tria a rompere gli argini, la Commissione di Bruxelles sarebbe costretta entro due settimane a scrivere una lettera di richiamo in cui chiederebbe di rimettere mano al testo.

Non sarebbe la prima volta, e di per sé la lettera potrebbe essere persino ignorata. Ma il rischio è che la bocciatura della manovra in piena sessione di bilancio provochi uno scossone sui mercati, già molto reattivi sui titoli italiani.

Ieri lo spread fra Btp e Bund ha sfiorato i 260 punti. Oltre quota trecento c'è il rischio di un avvitamento, né più né meno quel che accadde nell'autunno del 2011.

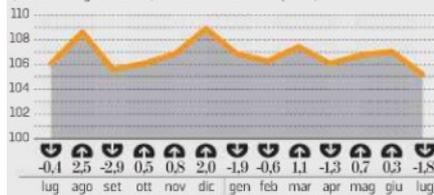
Twitter @alexbarbera —

© BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La produzione industriale

DATI CONGIUNTURALI

(Indice destagionalizzato; variazioni % sul mese prima)



Fonte: Istat (base 2015 = 100)

VARIAZIONI TENDENZIALI

(in % su stesso mese anno prima; dati corretti per calendario)



VINCENZO BOCCIA. Il presidente di Confindustria chiede al governo di investire sulla crescita

“Serve un grande piano infrastrutturale La manovra non faccia salire lo spread”

INTERVISTA

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

L'assemblea degli industriali del Nord Ovest organizzata a Torino dai presidenti Fabio Ravanelli (Piemonte) e Dario Gallina (Torino) per dire sì alla realizzazione della Torino-Lione è un termometro per misurare se il malessere degli imprenditori nei confronti del governo giallo-verde sia arrivato a livelli di guardia. I leader delle associazioni di Brescia, Verona e Vicenza si uniscono ai colleghi piemontesi nel chiedere lo sblocco delle grandi opere. Da Genova arrivano i timori che le liti istituzionali per la ricostruzione del ponte si trascinino all'infinito. Vincenzo Boccia, il presidente nazionale, la mette giù così: «Dopo le dichiarazioni di Salvini e Di Maio il nostro malessere si è trasformato in aspettativa». E le aspettative nei confronti del governo crescono visto per la prima volta dal 2016 la produzione industriale è in calo. «Al di là di spiegazioni legate alla stagionalità della rilevazione - parliamo del mese di luglio - non c'è dubbio che assistiamo a una caduta della produzione dovuta a due motivi principali: la perdurante debolezza del mercato interno e una particolare turbolenza dei mercati internazionali conseguente, soprattutto, alle politiche protezioniste degli Stati Uniti». —

Al di là della congiuntura c'è anche un rallentamento dell'export. Il sistema Italia è in

crisi?

«E' vero anche i dati dell'export mostrano che c'è un rallentamento. E non potrebbe essere diversamente se consideriamo la forte frenata della Germania e la stretta connessione tra le nostre economie. Quando l'America decide d'importare meno auto tedesche, per fare un esempio, il danno si allarga all'Italia che a quelle auto fornisce fino al 70 per cento dei componenti. Un Paese come il nostro, privo di materie prime, basa la sua economia sulla manifattura e, di conseguenza, sulla più ampia possibilità di scambio. L'Italia sta venendo lentamente fuori dalla crisi ma se sbaglia le sue scelte, e la manovra di bilancio sarà il banco di prova, potrebbe ripiombarci dentro. Ci aspettiamo che il governo lo comprenda. Dobbiamo anche ammettere di aver apprezzato la conferma dell'impianto di Industria 4.0, la visione di medio termine del programma, l'impegno a rispettare la stabilità dei conti». **Parlando agli industriali del Nord Ovest ha ricordato all'esecutivo che i tempi dell'opposizione sono finiti. Quali soluzioni vi attendete?** «Le soluzioni che ci attendiamo passano per la fine di una fase che potremmo definire demagogica e l'inizio di una nuova fase che potremmo chiamare pragmatica. Nel rispetto della stabilità dei conti ci sono molte cose che questo governo potrebbe fare per rilanciare l'economia a partire da un grande piano d'infrastrutture a sostegno della ca-

pacità competitiva delle imprese e a vantaggio di tutti i cittadini. A Torino, oggi, si è parlato della centralità della Tav e della sua importanza strategica per i traffici e l'ambiente. Ma gli esempi che si potrebbero fare in tutto il territorio nazionale sono tantissimi».

In concreto che cosa chiedete al governo?

«Non dobbiamo accettare scelte di politica economica che porterebbero alla paralisi del Paese. E nell'interesse del Paese siamo aperti a un confronto con il governo, anche serrato. Il nostro obiettivo non è far cadere questo esecutivo ma evitare che lo spread salga e incentivare la crescita. Se il governo vuole la felicità degli italiani deve investire sulla crescita. La politica deve riappropriarsi del suo primato: non può essere portavoce del popolo ma interprete degli interessi del Paese».

Anche su Genova?

«Genova deve essere la svolta. Come abbiamo ribadito una volta di più, il ponte si deve fare presto e bene. Non possiamo più disinteressarci della questione temporale. Una cosa è fornire una soluzione entro un anno, un'altra è rinviare senza termine. La città ha bisogno di risposte rapide ed efficienti. Non vorremmo che a mettersi in mezzo fosse la politica. Occorre evitare conflitti tra istituzioni e il gioco pericoloso dei ricorsi. Se il Ponte non sarà pronto fra un anno sarà colpa di questo governo e non di altri».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA



Con scelte sbagliate si ripiomba nella crisi. Non possiamo accettare politiche che paralizzano il Paese





ALESSANDRO DI MARCO / ANSA

Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria

C'è la prima fiducia, il Pd insorge Bagarre in Aula sul Milleproroghe

Fraccaro: necessaria, il decreto è a rischio. Renzi attacca: banda di cialtroni incapaci

ROMA Sarà fiducia. Questa mattina alle 12 e 40 nell'Aula di Montecitorio inizierà la chiama dei deputati per la votazione sul decreto Milleproroghe sul quale, non essendoci un'intesa tra maggioranza e opposizioni, il governo porrà la fiducia. È la prima volta per l'esecutivo Lega-Cinque Stelle. Ma l'opposizione insorge. Con il Pd che ieri per protesta ha occupato l'Aula parlando di «atto grave ed eversivo» e per oggi annuncia ostruzionismo con centinaia di ordini del giorno. «Richiesta illegittima» anche per Forza Italia e Fratelli d'Italia.

«È la prima fiducia dopo 100 giorni di governo — dice il ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro —: è un record». Riconosce che «non è mai bello mettere la fiducia», però che «in questo caso si tratta di un atto dovuto, perché il provvedi-

mento deve tornare al Senato con la scadenza a ridosso, il 23 settembre». Ma il Pd non ci sta e l'ex ministra Maria Elena Boschi ricorda: «È impossibile decidere la fiducia prima che il presidente della Repubblica abbia firmato il decreto e prima che questo sia stato pubblicato in Gazzetta». Il testo è stato pubblicato il 25 luglio in Gazzetta ufficiale, ma la fiducia è stata autorizzata dal Consiglio dei ministri il 24 luglio. «È un atto politico, quindi è legittimo», dice la grillina Maria Edera Spadoni. E se Matteo Renzi da Facebook attacca: «Banda di cialtroni incapaci», per il presidente della Camera Roberto Fico la richiesta di fiducia è «posta in maniera legittima».

Ma il caos sul Milleproroghe c'è anche per i sindaci in rivolta, perché la fiducia sarà sul testo approvato dalle Commissioni che prevede la

sospensione dei bandi sulle periferie da 1,6 miliardi di euro. E questo nonostante l'incontro di due sere fa tra i rappresentanti dei Comuni e il premier Giuseppe Conte che aveva promesso invece il ripristino dei fondi nel triennio. Il governo vorrebbe dare l'ok alle coperture solo per i progetti conclusi e accantonare le risorse previste fino al 2020. Il sindaco di Firenze Dario Nardella annuncia un'azione legale «per valutare i danni economici che ricadranno su aziende, lavoratori e istituzioni pubbliche». Mentre Antonio Decaro, sindaco di Bari e presidente dell'Anci (Associazione dei Comuni italiani) minaccia la sospensione delle relazioni istituzionali con il governo se entro 10 giorni non risolverà il problema.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protesta

Un gruppo di deputati del Pd ieri ha occupato l'Aula di Montecitorio quando il governo ha annunciato di aver messo la fiducia sul decreto Milleproroghe

(Immagine economica)

Il decreto

● Il decreto Milleproroghe 2018 ha ricevuto il via libera ad inizio agosto dal Senato. Alla Camera arriva in seconda lettura

● Il testo contiene oltre al prolungamento di alcune leggi (come il bonus cultura) anche modifiche di altre norme: dai vaccini allo slittamento della riforma del credito, alle intercettazioni



I magistrati in Lussemburgo per trovare i soldi della Lega

Verifiche anche su «Più Voci», l'associazione finanziata da Parnasi

L'operazione

di **Andrea Pasqualetto**
e **Fiorenza Sarzanini**

GENOVA Da una parte la trattativa per rateizzare i 49 milioni di euro e consentire alla Lega di sopravvivere. Dall'altra, proprio nei giorni in cui i vertici del Carroccio stanno decidendo il da farsi, un viaggio in Lussemburgo dei due magistrati genovesi che si stanno occupando di quei denari: il procuratore aggiunto Francesco Pinto e la pm Paola Calleri, che avevano avviato una rogatoria con le autorità lussemburghesi.

Due giorni a consultare carte e documenti e interrogare chi è a conoscenza di alcune operazioni finanziarie partite dall'Italia e riferibili al partito oggi guidato da Matteo Salvini. Il sospetto degli inquirenti è che una parte dei soldi della Lega, oggi potenzialmente sequestrabili, siano finiti in un fondo lussemburghese, il Pharus Management, che ha sede nel piccolo Stato europeo.

La trattativa e l'indagine sono due facce della stessa medaglia. La prima prende le mosse da una sentenza di pri-

mo grado del tribunale di Genova che ha condannato il 24 luglio dello scorso anno Umberto Bossi e l'ex tesoriere Francesco Belsito (oltre a tre revisori dei conti) alla reclusione (due anni e 6 mesi il primo e 4 anni e 10 mesi il secondo) per truffa e appropriazione indebita. Sentenza che prevedeva anche il risarcimento a Camera e Senato dei 48,9 milioni di rimborsi elettorali considerati illecitamente incassati dalla Lega fra il 2008 e il 2010. Su questa somma è scattato il sequestro diventato esecutivo il 6 settembre scorso dopo il via libera del tribunale del Riesame.

L'indagine, con l'accusa di riciclaggio, è invece scaturita dalla denuncia di uno dei tre revisori dei conti condannati con Bossi e Belsito, Stefano Aldovisi, il quale invitava i magistrati a indagare su certi flussi di denaro che a suo dire avrebbero svuotato le casse del partito. È qui che spunta il Lussemburgo. Il 28 dicembre 2017 Aldovisi presentò un esposto nel quale precisava che a fine 2012 sui conti del partito c'erano 40 milioni di euro. Com'è possibile che nel settembre 2017 la Finanza abbia trovato solo 3 milioni, dei 49 da sequestrare? Il revisore suggeriva di guardare all'estero. L'attenzione si è così concentrata su un trasferimento

di denaro dalla Sparkasse di Bolzano, una delle banche con cui aveva rapporti la Lega di Maroni, al fondo fiduciario lussemburghese.

L'interesse per il Lussemburgo nasce dunque da questa operazione. Ma l'attenzione degli inquirenti si sta concentrando anche su un altro fronte, quello dell'associazione «Più Voci», un'organizzazione fondata dal tesoriere del Carroccio Giulio Centemero.

L'associazione era emersa nell'inchiesta dei magistrati romani che ha fatto finire in carcere il costruttore Luca Parnasi. Esaminando i conti delle sue società era infatti emerso un versamento da 250 mila euro alla Lega effettuato nel 2015 proprio attraverso «Più Voci» ufficialmente come inserzioni pubblicitarie, in realtà come finanziamenti.

I pubblici ministeri liguri hanno chiesto ai colleghi della capitale coordinati dall'agguato Paolo Ielo la copia dell'ordinanza di custodia cautelare e delle informative dei carabinieri che riguardano l'attività dell'associazione. L'obiettivo è evidente: verificare se «Più Voci» sia stata utilizzata anche per coprire operazioni relative al trasferimento dei 49 milioni provenienti dai rimborsi elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il Tribunale del Riesame di Genova con una sentenza ha dato l'ok all'eventuale sequestro dei fondi della Lega

● Il partito di Matteo Salvini ha annunciato ricorso e ha ipotizzato, con l'ok dei magistrati, di restituire a rate la cifra richiesta dai pm (il totale è di 49 milioni di euro)

● Gli inquirenti stanno comunque indagando su dove siano finiti i soldi del Carroccio. Dopo alcuni accertamenti, il sospetto è che una parte

del denaro, oggi potenzialmente sequestrabile, sia finito in un fondo con sede in Lussemburgo, il Pharus Management



Minniti “Va bene discutere Ma senza un vero leader la sinistra non ha futuro”

“I confronti sul programma non possono creare la connessione sentimentale con la gente: quello può farlo solo un capo

Io in corsa per la segreteria del Pd? Non ci penso nemmeno: vedrò i candidati al Congresso e non mi farò influenzare da nessuna corrente

”

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

«**A**ltro che programma. L'opposizione dev'essere incarnata da un leader». Che non può e non vuole essere lui, chiarisce subito Marco Minniti. La sua è l'analisi di un politico «che non ha nemmeno un fedelissimo in Parlamento», che non muove truppe, che non ha correnti. Alle Feste dell'Unità in giro per l'Italia si è guadagnato molti applausi dai militanti. Forse hanno riconosciuto in lui il protagonista di un'azione di contrasto agli sbarchi diversa da quello del successore al Viminale, Matteo Salvini. E l'immigrazione è stato certamente il tema forte di agosto. Quindi il gradimento potrebbe essere legato a una congiuntura. Lui non lo nega. «È probabile sia così». Tutto nasce da un discorso sul capo politico. «Salvini – dice Minniti – con le sue idee perverse lo è. Dico di più: è il capo politico di un partito leninista. Nel suo mondo non si leva mai una voce contraria, non esiste il dissenso». Ma anche la sinistra, a suo modo, non può sfuggire a questa regola che è del mondo di oggi e anche di ieri. «La connessione sentimentale con il popolo la può realizzare solo un leader. Serve a ben poco discutere del programma, distinguersi sullo 0,2 del deficit, proporre un aumento del reddito di inclusione per

ribattere al reddito di cittadinanza». Se serve, comunque non è fondamentale. «Perché il programma non crea la connessione con la gente. Quella la può creare soltanto una persona, un capo».

Quando gli chiedi se allora potrebbe correre per le primarie, risponde: «Non ci penso nemmeno». Alla domanda su chi voterà al congresso ribatte: «Quando si farà vedrò i candidati. Sarò molto attento a cogliere le varie sensibilità. Io non ho corrente, non posso dire “devo sentire i miei” perché i miei non esistono. Decido da solo».

Il Pd e la sinistra in generale però hanno bisogno di un leader. Questa è la sua certezza. Sembra di capire che occorra al fondo l'uomo solo al comando anche se adesso, dopo la stagione renziana e le sconfitte, va di moda dire: basta con il capitano solitario. Lo ha fatto ieri Nicola Zingaretti. Invece, lascia intendere Minniti, il capitano è essenziale. Anzi, è l'unico strumento politico in grado di recuperare terreno.

Con Salvini, dice, l'ex ministro dell'Interno condivide le porte sbattute in faccia dall'Europa. Minniti ebbe modo di saggiare la mancanza di solidarietà dell'Unione al vertice europeo di Tallin nel luglio del 2017. Di fronte ad arrivi sulle coste italiane che raggiunsero la cifra record di 8500 in due giorni (fine giugno) la risposta dei colleghi europei fu sempre la stessa: vi

diamo più soldi, 35 milioni e voi aprite nuovi hotspot. Minniti uscì da quella riunione con le mani nei capelli che non ha. Compresse il pericolo di un fenomeno fuori controllo. E decise di fare da sé: accordi con le tribù, campi profughi in Libia, controllo delle Nazioni unite. Bloccando il flusso. Strategia criticata anche dentro il Pd e ai massimi livelli, da Graziano Delrio al presidente Matteo Orfini. Per non parlare dell'area a sinistra dei democratici. Poi arrivarono i complimenti di Macron e Juncker.

Non si poteva rispondere “grazie per le belle parole, ma l'Europa come al solito ha voltato la testa”? Non avrebbe aiutato il Pd a conquistare consenso denunciare l'ignavia di Bruxelles? «Non potevo farlo io. A differenza di Salvini non ero un capo politico. Non ero nemmeno un capocorrente che poteva dire al suo partito: “Guardate, ho 10 deputati. Se questa linea non viene difesa dal Pd, quei 10 voti possono venire meno su un altro provvedimento”». Salvini invece, da segretario della Lega, può trasformare ogni nave nel Mediterraneo in una scusa per la sua propaganda. «La cosa paradossale ed è l'altra grande differenza tra noi due – spiega Minniti – è che può farlo perché gli sbarchi sono diminuiti dell'85 per cento. Oggi si parla di 177 migranti non di 10 mila in due giorni. Si può ben protestare con l'Europa, per lucrare voti, sapendo e sperando che ti



dicano di no se non devi affrontare una gigantesca ondata migratoria come è capitato al nostro governo. Altrimenti devi fare qualcosa». Quel "qualcosa" a sinistra non gliel'hanno ancora perdonato. In Italia perlomeno. In Francia, al contrario, Minniti ottiene molti riconoscimenti "postumi". «Da *Le Monde e Libération*», sottolinea con una certa soddisfazione. Quotidiani della gauche più o meno dura. Sul telefonino ha anche un messaggio di Marcelle Padovani, la vedova di Bruno Trentin. Vuole scrivere un suo ritratto sul *Nouvel Observateur* dove racconterà «la politica innovativa del governo Gentiloni sugli sbarchi». E anche lui, fuori dalla corsa per la segreteria, sta preparando un libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex ministro Marco Minniti

Lo scontro Lega-5 Stelle mette in crisi la linea del premier Conte

Il presidente del Consiglio costretto a non prendere una posizione ma è chiaro che alle Europee i Giallo-verdi procederanno separati

I socialisti europei ipotizzano un cartello antipopulisti da Tsipras a Macron

RETROSCENA

FABIO MARTINI
ROMA

Si è già capito che sarà una corrida mai vista prima nella storia dell'Europa democratica. La campagna elettorale che per la prima volta interpellerà centinaia di milioni di cittadini europei circa il destino dell'Unione, in Italia è iniziata con un primo colpo di teatro e altri se ne annunciano. Mentre Angela Merkel pronunciava nel Bundestag di Berlino un discorso alto, un richiamo ai principi fondatori dell'Europa prospera e pacifica, l'Europarlamento di Strasburgo condannava il governo ungherese di Viktor Orban per le violazioni del diritto e dello «spirito» comunitario, inducendo i due partiti di governo - Lega e Cinque stelle - a votare in modo opposto. Con Forza Italia, trascinata a sorpresa nel fronte oltranzista.

Il silenzio del premier

E il governo italiano? Impossibile capire se esista una posizione del presidente del Consiglio. Dopo che era saltata la sua presenza alla Camera per rispondere ad alcune interpellanze, il capo del governo Conte ha avuto buon gioco a risparmiarsi commenti sul caso del giorno. Certo, nessuno sa quando la delibera dell'Europarlamento arriverà sul tavolo dei capi di Stato e di governo per decidere le eventuali sanzioni all'Ungheria. Ma il Ppe della Merkel, prima delle

elezioni del maggio 2019, non ha interesse ad umiliare Orban e dunque Conte potrebbe evitare di esprimersi formalmente ancora per molti mesi. Certo, nel corso di un significativo colloquio telefonico col presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, Conte ha incassato la personale simpatia del vecchio presidente, ma anche i rimproveri per le intemperanze degli «estremisti» della Lega e gli apprezzamenti per l'«euro-scetticismo» nella modalità soft dei Cinque Stelle.

Quel distinguo così chirurgico nelle viscere del governo italiano è un'altra controprova che le elezioni del 23-26 maggio 2019 saranno una sarabanda mai vista, ma anche un appuntamento con la storia, «qualcosa che corrisponderà, per l'Europa, a quel che per l'Italia sono state le elezioni del 1948, una scelta di campo», sostiene il professor Stefano Ceccanti.

In Italia, si prepara una campagna elettorale fiammeggiante. Anzitutto nella maggioranza di governo. Matteo Salvini, coerente con le sue precedenti prese di posizione, si è attestato subito a fianco del suo amico Orban: «Non si processano i popoli e i governi liberamente eletti. La Lega in Europa sceglie per la libertà». E sul piano interno? «Nessun problema con il M5s sul voto contro Orban: ognuno è libero di scegliere cosa fare».

E infatti la linea dei Cinque Stelle in vista delle prossime Europee sarà quella delle «mani libere». Dice Marta Grande, presidente (pentastellata) della Commissione Esteri di Montecitorio: «Per noi Orban non

è diverso da Macron: leader che hanno preferito chiudere i porti e rifiutare l'accoglienza, piuttosto che garantire il principio di solidarietà. O come Merkel, che ha trovato un'intesa con Seehofer alle spese del nostro Paese». Tradotto significa che i Cinque Stelle si giocheranno la campagna elettorale europea con slogan che richiameranno la loro distanza da tutto e da tutti. Una cosa del tipo: né con Orban, né con Macron. E neppure con la Merkel. Certo, contro Bruxelles e contro la vecchia Europa.

E a sinistra la sfida sarà quella di attestarsi su una linea di difesa delle conquiste dell'Europa, ma senza apparire conservatori e filo-elites. **Gentiloni "spitzenkandidaten"** Per i socialisti europei - e per il Pd in Italia - il bivio è: liste socialiste o un cartello antipopulista, da Tsipras a Macron, con i partiti socialisti come massa critica?

L'ipotesi di un cartello progressista incontra le resistenze di alcuni dei partiti socialisti «storici», ma se mai un'ipotesi di quel tipo dovesse concretizzarsi, in quel caso e solo in quel caso, l'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni potrebbe prendere in considerazione l'offerta, che il Pse gli ha proposto, di diventare il candidato per la presidenza della Commissione europea. —

© BY-ND-NC/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Mattarella richiama Salvini Ma il ministro rilancia la sfida

“Nessuno al di sopra della legge”. Il capo leghista: “La rispetto, processatemi”

Il discorso pronunciato dal Presidente alla commemorazione di Scalfaro

UGO MAGRI
ROMA

Chi non conosce Mattarella si chiedeva come mai tacesse. Salvini era andato giù duro contro i magistrati, li aveva accusati di far politica e venerdì, in diretta Facebook, si era spinto a sostenere che «io sono stato eletto, loro no». Una sfida aperta all'ordine giudiziario proprio dal ministro della legalità. Eppure sul Colle nessuna replica, al leader della Lega zero soddisfazione. Finché ieri il Presidente ha parlato. Come sua abitudine, anziché bacchettare a caldo, ha preferito cogliere la prima occasione pubblica offerta dal calendario. La commemorazione alla Camera di Oscar Luigi Scalfaro cadeva a pennello e, per quanto un discorso presidenziale non fosse inizialmente previsto, a nessuno è sembrato fuori luogo che Mattarella aggiungesse qualche parola sul suo predecessore. Ne ha ricordato la capacità di «tenere la barra dritta in un momento di diffuso discredito dei partiti». Del piemontese Scalfaro ha segnalato la polemica contro la «visione ragionieristica ed egoista che a volte dominava e tuttora si manifesta sia a Bruxelles

che tra gli Stati membri». E infine, inesorabile, la tirata d'orecchie.

Lezione costituzionale

«Come spesso ebbe a ricordare il presidente Scalfaro, le leggi valgono per tutti», ha rimarcato Mattarella, «senza aree di privilegio per nessuno, neppure se investito di pubbliche funzioni; neppure per gli esponenti politici. Perché nessun cittadino è al di sopra della legge». Un fermo richiamo a Salvini. Accompagnato da un rapido corso di diritto costituzionale: «Scalfaro notò che, come hanno disposto i costituenti, nel nostro ordinamento non esistono i giudici elettivi. I magistrati traggono legittimazione e autorevolezza dal ruolo che loro affida la Costituzione. Non sono quindi chiamati a seguire gli orientamenti elettorali, ma devono applicare la legge». Come si vede, il vice-premier mai viene evocato personalmente; tuttavia il bersaglio del discorso è apparso talmente chiaro che lo stesso Salvini poco dopo ha sentito il bisogno di replicare. A sua volta, avrebbe potuto farlo in molti modi diversi. Per esempio, contestando il magistero politico di Scalfaro che all'epoca fu la bestia nera del centro-destra. O in alternativa valorizzando a proprio vantaggio l'altro concetto sviluppato da

Mattarella, cioè il dovere dei giudici di essere super partes. «La magistratura non può e non deve fermarsi mai nella sua opera di giustizia nei confronti di chicchessia, ma non si deve neppure dare l'impressione che in questa opera vi possa essere la contaminazione di una ragione politica»: parole di Scalfaro che ieri l'attuale presidente ha fatto sue.

Una replica netta

Salvini però non ha imboccato nessuna delle due strade e, per replicare al Colle, ne ha scelto una terza. Altrettanto netta, senza piegare la testa, ma giudicata dal Quirinale, a suo modo, rispettosa. Meno corrosiva di quanto si sarebbero attesi. «Il presidente Mattarella ha ricordato che nessuno è al di sopra della legge. Ha ragione. Per questo io, rispettando la legge, la Costituzione e l'impegno preso con gli italiani, ho chiuso e chiuderò i porti a scafisti e trafficanti di esseri umani. Indagatemi e processatemi, io vado avanti!». L'esclamativo è di Salvini. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ira del ministro con il capo 5 Stelle: non faccio il capro espiatorio

IL RETROSCENA

I dieci miliardi dei 5 Stelle e l'ira di Tria

La manovra

Di Maio deve superare le tensioni interne con una misura pesante e il Movimento non ha gradito le uscite del Tesoro su Tav e Tap

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

Non è per fatto personale se Tria ha voluto spiegare a Di Maio che le prove muscolari invece di produrre risultati politici provocano costi economici. Perché è bastata una nota ufficiosa dei grillini contro il titolare di Via XX Settembre per far alzare lo spread senza che calasse la tensione dentro M5S.

Il problema del vice premier cinquestelle è chiaro a tutto il governo: come spiega un autorevole ministro leghista, «per superare le pressioni interne, nella manovra Di Maio dovrà intestarsi qualcosa di pesante, cioè il reddito di cittadinanza. Ma ci sono limiti di spesa». Ed è dentro quei «limiti» che il titolare di Via XX Settembre sta cercando di trovare una soluzione per le richieste al rialzo di entrambe le forze di maggioranza.

Il fatto è che l'altro ieri le sue parole sono state interpretate dai grillini come un'altolà ai loro desiderata. E questo si è aggiunto all'irritazione dettata dal fatto che — dopo aver accettato di abbassare i toni per quietare i mercati — hanno visto Tria «sconfinare» dalle sue competenze, e prendere posizione a favore di Tav e Tap. Per Di Maio — che già

deve gestire il malcontento per il rilancio dell'Ilva — è stato un atto «ostile», compiuto da un ministro che «non ha ruolo politico», e dunque non può intervenire su questioni «non di sua competenza».

Di qui la rappresaglia mediatica scattata ieri verso ora di pranzo, un vero e proprio ultimatum anonimo dei grillini con cui si chiedeva al titolare dell'Economia di «mettere in manovra dieci miliardi per il reddito di cittadinanza» o di fare le valigie, ché altrimenti sarebbe stato il Movimento a «chiedere le sue dimissioni». Chi abbia armato la manina non si sa. Di certo, prima che Tria reagisse avevano già reagito la Borsa (in discesa) e lo spread (in salita). Pranzo del ministro rovinato, comunicazioni con l'esterno interrotte dal suo staff. Motivo? «È furibondo».

Poi la decisione di chiarire con il capo dei Cinquestelle, oltre che avvisare Conte. Perché il punto per il responsabile dell'Economia non è (solo) vedersi trasformato in un «capro espiatorio», sacrificato sull'altare della polemica politica: il tema è che in questa fase «un messaggio vale quanto un decreto», e il suo impatto si vede «dall'effetto che determina». Infatti, smentita la nota, la Borsa ha recuperato e lo spread si è raffreddato. Men-

tre la tensione nel governo è rimasta invariata.

Sia chiaro, nessuno immagina o prefigura scenari di crisi. Anzi. Salvini si rende conto delle problematiche interne dell'alleato e per agevolarlo si muove su un doppio binario: continua a praticare il pressing per i suoi «titoli» nella manovra ma si cura anche di non offrire pretesti all'ala movimentista del grillismo, onde evitare che affondi il colpo sull'altro vice premier. «Vedremo come reggerà».

Il leader della Lega lavora insomma perché Di Maio superi le difficoltà: ce n'è la prova, se è vero che Salvini ha «ingoiato il rospo» Di Battista, evitando di entrare in aperta polemica con lui, e venendo così incontro alla richiesta del collega di governo, che ha chiesto «comprensione» dopo l'intervista televisiva del suo alter ego. I ministri leghisti ritengono che «a Di Maio c'è chi vuol fare la festa». E al di là della cortina stesa dalla



macchina mediatica grillina, è evidente che dentro M5S più di una cosa non funziona: d'altronde, quando in una forza politica si inizia a parlare di «fase due», è il sintomo di una clamorosa difficoltà.

La legge di Stabilità è il banco di prova determinante, e gli attriti tra ministri sono in fondo una costante: non c'è stata Finanziaria senza che il responsabile dell'Economia non sia finito nel tritacarne. Il fatto nuovo è che Tria, agli occhi di chi lo conosce e lo frequenta, sembra oggi pervaso da un forte spirito di iniziativa: dopo tre mesi di governo ha acquisito consapevolezza del ruolo, parla in pubblico senza reticenze, chiede persino di andare in tivvù.

Quel pessimista cosmico di Giorgetti vede l'andazzo e non perde riunione per dire che «va tutto male», che «siamo sull'orlo del baratro». Non si sa se perché ci crede, per scarmanza, o «per carattere», come dicono i suoi amici leghisti. Ma appena viene pizzicato dalla stampa, il sottosegretario alla Presidenza si ritrae: «Macché qui va tutto bene. Il clima è franco e costruttivo. Anzi costruttivo e franco». Soprattutto franco...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il provvedimento

Legge di Bilancio e di Stabilità

1 Dal 2016 la manovra economica del governo è contenuta nella legge di Bilancio che ricomprende al suo interno i due testi (legge di Stabilità e legge di Bilancio) che in precedenza venivano approvati separatamente

La presentazione entro il 20 ottobre

2 Il governo ha tempo fino al 20 ottobre per predisporre il testo della legge di Bilancio e presentarlo in Parlamento per l'esame. La sua approvazione deve avvenire entro il 31 dicembre, altrimenti si procede con l'esercizio provvisorio

Dalle misure fiscali al nodo pensioni

3 La legge di Bilancio 2019 conterrà alcune riforme annunciate in campagna elettorale: dalla flat tax al reddito di cittadinanza (almeno un primo passo). Sono previste anche modifiche alla materia pensionistica e interventi sulle detrazioni fiscali



Sogno di una notte di estate

La cattiva politica schiava della percezione

È pericoloso alimentare le false convinzioni dei cittadini

di Sabino Cassese

Gli immigrati in Italia sono il 7% della popolazione, ma la maggioranza pensa che siano il 25%. Si tuona contro la Ue, ma si chiede un ampliamento dei suoi compiti. La percezione della realtà regna sovrana. I meccanismi cognitivi che la governano hanno portato all'affermazione dell'attuale classe politica al potere. Ma è pericoloso agire cercando soluzioni che puntano sull'effetto mediatico e psichico più che sulla realtà dei problemi



RASHOMON, IL GENIALE FILM di Akira Kurosawa, del 1950, Leone d'Oro a Venezia e Oscar per il migliore film straniero, racconta la storia dell'uccisione di un samurai per mano di un brigante, narrata in modo contrastante da quattro testimoni, ma lascia nello spettatore il dubbio su quale sia la versione vera. Lo stesso sta accadendo con l'immigrazione: le narrazioni sono diverse, e non si capisce quale sia più vera. E questo accade sia per quanto riguarda gli eventi (quel che succede), sia per quel che riguarda le azioni governative dirette a porvi rimedio.

Gli immigrati da Paesi che non fanno parte dell'Unione europea sono il 7 per cento della popolazione. Ma la gente ritiene che siano più di tre volte tanto, il 25 per cento. La distorsione tra realtà e percezione è la più alta di tutti Paesi europei, secondo l'Istituto Cattaneo. Lo scarto tra la percentuale di immigrati realmente presente e quella percepita dagli intervistati è maggiore tra chi si definisce di destra, tra chi non è andato oltre la scuola dell'obbligo, tra chi ha una professione riconducibile alla classe operaia. Infine, la distanza tra dato reale e dato percepito è maggiore dove la presenza di immigrati è minore, al Sud.

A chi dobbiamo credere? Se si vuole dare ascolto al popolo, bisogna credere in quello che esso ritiene? È più vera la realtà che esso percepisce o il dato empirico, ai fini delle politiche da adottare? E perché la gente crede in alcune narrazioni e non in altre? La realtà percepita è meno reale della realtà vera?

Passiamo all'azione di governo. Il muscoloso ministro dell'Interno, chiaramente seguace della realtà percepita, ha dichiarato di aver chiuso i porti. Ha così indicato



WEBPHOTO

SAMURAI
Una scena
di *Rashomon*
(*La porta nelle
mura difensive*)
film del 1950
diretto da Akira
Kurosawa

un indirizzo, inviato un messaggio. Ma sa bene che si può anche approdare su una delle tante spiagge o che si può entrare nel territorio italiano attraverso una frontiera di terra, luoghi dove non c'è un poliziotto per kilometro. Sa anche che vi sono gli "overstayer", che entrano legalmente e si fermano in Italia illegalmente. Sa, infine, che le sproporzioni demografiche ed economiche tra Europa ed Africa (l'Africa ha più del doppio della popolazione dell'Unione europea e tra pochi anni ne avrà più del triplo e il divario di ricchezza è nell'ordine di 1 a 11) sono tali da rendere la chiusura dei porti un pannicello caldo. Anche qui vi sono due verità, una dichiarata, una reale.

MA QUESTA non è l'unica doppia narrazione. Ve ne sono altre. Si fa il viso dell'arme all'Unione europea, ma poi si invoca un ampliamento dei suoi compiti, quando si chiede di regolare la riallocazione degli immigrati. Si invoca la sovranità statale contro la globalizzazione, ma si riconosce che l'unico rimedio (certo, di lungo periodo) per evitare immigrazioni massicce sta nel ridurre i dislivelli tra i Paesi del mondo, in particolare tra la povera Africa e la ricca Europa, ciò che richiede più globalizzazione, impone di tendere la mano, come ha fatto nel dopoguerra quel grande uomo politico e imprenditore che è stato Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni. Si lamenta la criminalità degli immigrati e si

contrasta l'integrazione, ma si deve riconoscere che una minore criminalità può ottenersi soltanto con una politica di integrazione, dando un lavoro, facendo sentire gli immigrati a casa loro, facendoli diventare utili alla società nella quale vogliono entrare.



SIA NELL'ANALISI della realtà (o dovremo dire delle realtà?), sia nella definizione delle politiche, quindi, siamo influenzati da meccanismi cognitivi che governano la nostra percezione della realtà, ci spingono a considerare come realtà ciò che non è vero, ma che diventa non meno reale se fondato nella percezione di milioni di persone e se costituisce la base di politiche governative. Insomma, il sentimento e i moti popolari danno stimate di verità a fatti non veri. Il programma di Giambattista Vico, quello per cui «prima di inverare il fatto la scienza nuova dovrebbe accertare il vero» (cioè prima della costruzione di una teoria, occorre conoscere la realtà) diventa molto più complicato, perché sono molte le realtà (un grande filosofo neo-kantiano americano, Hilary Putnam, ha scritto un libro intitolato *The many faces of realism*).

Sabino Cassese Giudice emerito della Corte costituzionale e professore della School of Government della Luiss





CORRIERE DELLA SERA

13 Settembre 2018 - N.37



Preferite i romanzi o i racconti?

Teherangeles, quanti iraniani in California

Le fotografie dei cani con tanti capelli

POSTE ITALIANE SPAED. IN A.P. - DL 35/2003 CONV. L. 46/2004 - ART. 1, C. 1, D.D. MILANO - PUBBLICAZIONE SETTIMANALE E QUOTIDIANA CON IL CORRIERE DELLA SERA A 2,00 EURO (I.P. 0,50) + CORRIERE DELLA SERA A 1,50 - NEL LIBRO SUCCESSIVO A 1,50 - IL PREZZO DEL QUOTIDIANO NON VENDIBILE SEPARATAMENTE



CHI VINCE?

Un tram immaginario,
una discussione realistica
sull'economia, la società italiana
e il mondo che cambia



DI TITO BOERI

il

presidente dell'INPS, Tito Boeri, ha scritto Populismo e stato sociale (Laterza, 2017) e, con Prachi Mishra, Chris Papageorgiou e Antonio Spilimbergo, il saggio Effetti economici del populismo, pubblicato dalla American Economic Review. Per i lettori di 7, alla luce delle recenti vicende italiane e internazionali, ha aggiornato questo testo. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti non è puramente casuale.

È difficile trovare un populista che si professi tale. Ancora più difficile che accetti un contraddittorio. Ho avuto la fortuna di incontrarne uno sul tram, a Milano. Parlava ad alta voce con un economista seduto al suo fianco. Spero che il Garante della privacy non me ne vorrà se riporto qui il loro dialogo, a tratti particolarmente acceso.

Spero possa interessare ai lettori di 7, se non altro perché dura esattamente 7 minuti, il tempo trascorso tra le fermate di viale Bligny e Montenero.

POPULISTA: Noi populistici siamo sempre più popolari. Vinciamo ovunque e voi economisti non ci avete capito niente. Siete ancora lì a chiedervi cos'è successo.

ECONOMISTA: Calma lì! Molti miei colleghi si sono messi a studiare il populismo. E abbiamo già tante risposte. «È l'economia, stupido!», come diceva Bill Clinton.

POPULISTA: Stupido a me?! Ma chi si crede di essere?

ECONOMISTA: Volevo solo dire che l'economia può spie-



PIAZZA, BELLA PIAZZA
Simpatizzanti del
Movimento 5Stelle in
piazza a Roma
festeggiano la vittoria
nelle elezioni politiche
del 4 marzo

Su un immaginario tram milanese, tra le fermate di viale Bligny e Montenero, si scontrano due visioni dell'economia, della società e del mondo. Tempo della discussione: sette minuti. Chi ha ragione, secondo voi?



gare molto del vostro successo. Nella mia università ci sono tra i migliori ricercatori del ciclo economico elettorale. I partiti al potere vincono le elezioni se l'economia va bene. Per queste ragioni chi ha le leve di comando ha interesse a condurre politiche economiche espansive prima delle elezioni, pur sapendo che queste avranno effetti nefasti più in là nel tempo. Gli elettori poco informati premiano questi partiti che poi, subito dopo le elezioni, fanno un'inversione a U delle proprie politiche economiche, innescando una recessione....

POPULISTA: Ma che c'entra con quello che stiamo vivendo? L'economia non ha nulla a che vedere con il successo dei partiti populistici. La Polonia è il Paese che ha avuto l'andamento economico più brillante negli ultimi 10 anni, eppure ha i populistici saldamente al potere. La Svizzera non ha certo un'economia che va a rotoli, la disoccupazione è sotto al 3% e ha uno dei partiti populistici più forti d'Europa.

L'Irlanda e il Portogallo hanno sofferto più di tutti, tranne la Grecia, la doppia crisi e non hanno un partito populista. La Spagna ha visto la disoccupazione giovanile superare il 50%, ma il suo partito populista perde voti ed è sempre più lontano dal potere. E la Svezia? Non sembra un Paese in crisi. Eppure i nostri cugini populistici, gli Svedesi Democratici, insidiano i socialdemocratici!

ECONOMISTA: La crisi della socialdemocrazia europea è fin troppo evidente. Ma anche questa ha una spiegazione economica. Conosce il modello della nuova divisione internazionale del lavoro applicato al populismo?

POPULISTA: Oddio, di che si tratta?

ECONOMISTA: Semplice. La globalizzazione spinge i Paesi a specializzarsi nella produzione di quei beni per cui sono meglio attrezzati in termini di dotazioni di lavoro e altri fattori produttivi. Nei Paesi avanzati, relativamente ricchi di lavoratori qualificati, sono i lavoratori con basso livello



DIFESA DEGLI IMMIGRATI
Manifestazione
In Spagna
per chiedere che
il governo adotti
misure
di assistenza
a favore degli
immigrati

di istruzione a rimetterci, con salari più bassi o perdendo il loro lavoro. Questi sconfitti dalla globalizzazione votano per voi populist.

POPULISTA: Vuole dire che è solo un fenomeno legato al commercio internazionale e alla globalizzazione?

ECONOMISTA: Non solo, anche il progresso tecnologico ci mette del suo. Tende a spiazzare soprattutto i lavoratori poco qualificati, agendo nella stessa direzione della globalizzazione nei Paesi avanzati. Che sia per colpa della globalizzazione o del progresso tecnologico, quel che conta è che queste persone stanno peggio di prima. Gli economisti hanno, in verità, documentato che il progresso tecnologico conta di più della globalizzazione, ma nell'immaginario collettivo la colpa viene quasi sempre attribuita al commercio internazionale, alle importazioni dai Paesi a basso costo del lavoro e all'immigrazione. Anche per questo populismo e sovranismo vanno spesso a braccetto. Si

Storia di copertina

populisti hanno ridato voce ai perdenti. E lo hanno fatto parlando da persone alla pari. Io, ad esempio, sono molto attivo sui social network e vengo considerato come "uno di loro"

cerca un nemico fuori dai confini nazionali.

POPULISTA: La sua teoria è interessante, ma non spiega perché questi "perdenti" votano per me e non per altri partiti, come hanno fatto spesso in passato. Come se lo spiega?

ECONOMISTA: Con la legge della domanda e dell'offerta. I partiti tradizionali, sia di destra sia di sinistra, hanno finito per convergere su posizioni centriste, ancora di più dopo la caduta del muro di Berlino. Gli sconfitti dalla globalizzazione si sono così trovati due volte perdenti: hanno perso di fronte al progresso tecnologico e alla globalizzazione e hanno perso una loro rappresentanza. Insomma sono rimasti senza voce. C'era così uno spazio politico molto ampio agli estremi che è stato occupato da partiti contro l'establishment. Quelli che sono riusciti a evitare di schierarsi ideologicamente sull'asse destra-sinistra hanno finito per raccogliere adesioni ai due estremi opposti. Radicali sì, ma né di destra, né di sinistra.

POPULISTA: Le sue teorie sono accattivanti nella loro semplicità, peccato che lascino aperto un interrogativo: dato che c'era così tanto spazio politico da occupare, perché non ci hanno pensato i partiti non populist a prenderselo? Come si erano mossi verso il centro, avrebbero potuto tornare verso gli estremi per non perdere elettori.

ECONOMISTA: Già. Lei come se lo spiega?

POPULISTA: Lei è talmente innamorato dei suoi modellini che perde di vista la cosa più importante: i nostri elettori hanno semplicemente perso fiducia nell'establishment, ivi compresi i partiti sin qui esistenti. Anche se si fossero spostati agli estremi, e spesso hanno cercato di inseguire le nostre posizioni su temi come l'immigrazione e l'ordine pubblico, non sarebbero comunque risultati credibili.

e

e nelle istituzioni quelli in cui la crisi ha premiato di più i partiti populistici.

POPULISTA: Appunto.

ECONOMISTA: Dovrei emendare la mia teoria: non è solo l'economia, ma è l'economia dove c'era scarsa fiducia nelle istituzioni. Questo ha impedito a governi e partiti tradizionali di essere credibili nella propria narrazione anche laddove non avevano responsabilità dirette nella genesi della crisi, essendo scaturita principalmente da fattori esterni.

POPULISTA: Sì, i populistici hanno ridato voce ai perdenti. E lo hanno fatto proprio parlando loro da persone alla pari. Io, ad esempio, sono molto attivo sui social media e vengo considerato come "uno di loro".

ECONOMISTA: Avete dato voce o avete imposto la vostra voce? Il sospetto è legittimo. Pensiamo al senso di insicurezza degli italiani, su cui si reggono molte proposte della vostra propaganda, dalla chiusura delle frontiere al porto d'armi generalizzato. I dati Istat sui "Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria" ci dicono che il tasso di omicidi è ai minimi storici in Italia, un terzo di quanto fosse nei primi Anni 90 quando sono iniziate le immigrazioni nel nostro Paese. Il numero di rapine è calato dai livelli di trent'anni fa, i furti in casa stanno diminuendo dal 2014. Ma gli italiani si sentono molto più insicuri ora. Non trova che ci sia qualcosa di bizzarro in tutto questo? Non è che i vostri messaggi "da pari a pari" hanno in verità alimentato proprio quei sentimenti su cui facevano maggiore presa le vostre promesse elettorali?

POPULISTA: (canticchiando) Tu chiamale se vuoi... percezioni. Caro economista, guardi che la percezione conta più della realtà, quando si tratta di avere a che fare con es-

RADICI SOVRANE

Manifestazione in Polonia, a Varsavia, di gruppi sovranisti che celebrano l'anniversario dell'indipendenza

Voi state solo sostituendo una classe dominante con un'altra classe dominante: la vostra. E lo state facendo a tutti i livelli, attaccando anche istituzioni indipendenti che hanno un ruolo di garanzia e bilanciamento dei poteri



seri pensanti, che agiscono in base a quanto percepiscono del reale, piuttosto che al reale in quanto tale.

ECONOMISTA: Ammetto che noi economisti abbiamo peccato di approssimazione nel ritenere che le percezioni umane corrispondessero alla realtà.

POPULISTA: Non ho finito. Voi economisti non capite neanche che c'è un forte bisogno di protezione dai mercati che idolatrate...

ECONOMISTA: Eh no, qui sta cadendo in un luogo comune. Sa quale era la professione di William Beveridge, il fondatore dello Stato sociale?

POPULISTA: Era un barone, se ricordo bene....

ECONOMISTA: Spiritoso. Era un economista ed è stato insignito del titolo di Lord proprio per il suo *Rapporto sulla povertà* con la proposta di reddito minimo.

POPULISTA: In ogni caso mi sembra che il vostro welfare state non abbia funzionato tanto bene a cavallo della Gran-



AGENZIA GAZETA / REUTERS

de Recessione degli Anni 30, e negli ultimissimi tempi, se ci sono così tanti perdenti in giro....

ECONOMISTA: In realtà ha funzionato bene durante la Grande Recessione nei Paesi che avevano un sistema del tipo di quello evocato da Beveridge. Lì, al contrario che in Italia, la povertà non è aumentata. Ma è vero che il sistema di protezione sociale deve essere profondamente riformato. Questo perché offre nel più dei casi solo protezioni temporanee e oggi abbiamo a che fare con persone che rimangono senza prospettive ben oltre la durata di una recessione. C'è comunque molta ricerca economica e soprattutto molta sperimentazione sul campo di misure che aiutino persone che si trovano in queste condizioni.

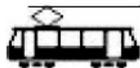
POPULISTA: Vorresti forse che i nostri elettori leggessero i vostri articoli scientifici?

ECONOMISTA: No. Vorrei solo che gli eletti di tutti i partiti, non solo dei vostri, cercassero di dare le risposte alle pre-

occupazioni degli elettori, anziché cercare scorciatoie che non sono di alcun aiuto nel risolvere i problemi.

POPULISTA: Per esempio?

ECONOMISTA: I dazi di Trump contro la Turchia hanno causato una pesante svalutazione della lira turca, il che li ha resi del tutto inefficaci nel proteggere i produttori statunitensi di alluminio ed acciaio dalla competizione delle importazioni dalla Turchia. Che ne è delle promesse con cui Tsipras ha vinto le elezioni in Grecia? Forse che il piano di austerità è stato più morbido dopo l'avvento dei populistici? E dimmi tu a cosa serve in Italia scatenare la fobia contro gli immigrati e minacciare di infrangere i trattati europei, esponendoci al rischio di pesantissime sanzioni, per impedire ai disperati salvati dalla nostra Guardia Costiera di scendere a terra? Siamo un Paese in declino demografico e dovremmo preoccuparci se gli immigrati non venissero da noi per lavorare e pagare i contributi sociali. Guardi che le



aree da cui fuggono i giovani che emigrano all'estero sono proprio quelle in cui ci sono meno immigrati.

POPULISTA: Ma voi economisti dell'élite non vorreste vivere nei quartieri dove sono concentrati gli immigrati.

ECONOMISTA: Non c'è dubbio che l'immigrazione ponga problemi di integrazione, ma non è certo demonizzandola che si risolve il problema. E guardi che l'odio contro gli immigrati fa il gioco delle élite cui dite a parole di contrapporvi. L'altro giorno ho trovato un cartello appeso fuori da una bocciofila che nella sua semplicità contiene una grande verità: "Quando milioni di poveracci sono convinti che i propri problemi dipendono da chi sta peggio di loro, siamo di fronte al capolavoro delle classi dominanti".

POPULISTA: Peccato che non ci sia più una classe dominante. Noi, il popolo, adesso siamo al potere.

ECONOMISTA: No caro, voi state solo sostituendo una classe dominante con un'altra classe dominante: la vostra. E lo state facendo a tutti i livelli, attaccando anche istituzioni indipendenti che hanno un ruolo di garanzia e bilanciamento dei poteri. La mia impressione, corroborata dalla storia latinoamericana ed est-europea, è che il populismo al potere tenda a distruggere tutto ciò che sta nel mezzo, i corpi intermedi, in nome della dittatura della maggioranza.

POPULISTA: Noi abbiamo dato l'opportunità a gente del popolo di accedere alla stanza dei bottoni e applichiamo un principio di rotazione per cui si rimane in queste posizioni per poco tempo.

ECONOMISTA: Vedremo se accetteranno di farsi da parte oppure come i vari Fujimori, Chavez, Morales e Correa si imbulloneranno alle posizioni di comando. Vedremo se i vostri politici davvero vivono per la politica anziché della politica. Già da ora sappiamo che il vostro meccanismo di selezione della classe politica è inefficiente perché scegliete persone non solo impreparate, ma soprattutto non abituate a imparare in fretta un nuovo mestiere, a studiare i dossier...

POPULISTA: Non che i politici degli altri partiti vengano scelti meglio....

ECONOMISTA: C'è indubbiamente un problema di selezione della classe dirigente. E fate bene a prendervela coi privilegi dei politici anche perché non serve pagarli di più per averne di migliori. In Italia l'aumento vertiginoso dei vitalizi è andato di pari passo all'abbassamento del livello di istruzione dei parlamentari. E i nuovi ingressi mancano per lo più di qualsiasi esperienza amministrativa.

POPULISTA: Tanto vale allora sceglierli casualmente tra gli elettori....

ECONOMISTA: Anche questa è una ipocrisia. C'è sempre una forma di autoselezione: chi decide di mettersi in lista può essere spinto da mille motivi non sempre corrispon-



DOLIO PIAZZESI / FOTOGRAMMA

SPAZIO DEL CONFRONTO

Un tram a Milano, mezzo di trasporto e in questo caso di confronto

denti alle qualità che vorremmo trovare nei nostri rappresentanti. No, bisogna individuare meccanismi migliori di selezione della classe politica nella crisi dei partiti. I corpi intermedi, l'associazionismo, possono essere una buona palestra. Anche per questo la vostra azione distruttrice di "ciò che sta nel mezzo" è molto dannosa. Proviamo, comunque, a stabilire le qualità che noi vorremmo ritrovare nei nostri rappresentanti.

POPULISTA: L'onestà innanzitutto.

ECONOMISTA: Certo, e anche su questo i populistici al potere non hanno dato un buon esempio. Comunque l'onestà è solo un prerequisito. Ci vuole capacità di gestire risorse limitate e, se si vuole davvero che ci sia molta rotazione e che dunque non si premi l'esperienza, bisogna almeno assicurarsi che i prescelti rispettino i dati statistici e siano disposti ad ascoltare chi ne sa più di loro per poi decidere in modo informato, anziché farsi di fatto imporre le scelte dalle burocrazie.

POPULISTA: Io preferirei che dubitassero di chi ne sa più di loro e descrive le questioni più complesse di quanto siano.

ECONOMISTA: Anche su questo ti sbagli: se fossero così semplici, qualcuno avrebbe già trovato una soluzione a tutti i problemi che abbiamo. Mi spaventa la vostra presunzione, quando non è malafede.

POPULISTA: Facciamo un referendum sulle qualità che noi vorremmo ritrovare nei politici?

ECONOMISTA: Accetto, ma a una condizione: il referendum non deve tenersi su una delle vostre piattaforme.

ECONOMISTA E POPULISTA (stringendosi la mano): D'accordo. Facciamolo su questo tram.

A questo punto, arrivato alla mia fermata, sono dovuto scendere dal tram. Mi auguro che su quel convoglio ci fosse qualche altro lettore di 7. Magari ha preso nota degli esiti del sondaggio.



Tito Boeri, economista, docente della Bocconi e attuale presidente dell'Inps.

POLITICA



di Augusto Minzolini

L'affondo di Alessandro Di Battista, che pretende dalla Lega il rispetto della sentenza sulla restituzione dei 49 milioni di euro del finanziamento pubblico, dimostra, se ce ne fosse stato bisogno, che la giustizia sarà il tallone di Achille della maggioranza gialloverde. Su quei temi, infatti, i grillini non possono trattare: non glielo consentirebbero i loro media di riferimento, a cominciare da *Il Fatto* di Marco Travaglio; non lo accetterebbe quel pezzo di magistratura, da Camillo Davigo a Nino Di Matteo, che, nei fatti, dialoga (vedi la nuova legge anticorruzione) con i 5 Stelle. Una condizione di impotenza che in un momento di sincerità, nei giorni delle polemiche tra Matteo Salvini e le procure, lo stesso Giggino Di Maio ha ammesso con il suo alleato di governo: «Io su questi argomenti i miei non li controllo, non riesco a reggere. Basta pensare a quello che direbbero Fico e i suoi».

Appunto, anche l'ala governativa del movimento può accettare di andare allo scontro con i grillini tarantini dando l'ok all'accordo con ArcelorMittal sull'Ilva; può pure arrivare ai ferri corti con i no-Tav, ma non può essere non ortodossa sulla magistratura: in fondo l'unico manifesto ideologico riconosciuto dall'intero universo pentastellato è il giustizialismo. E questa condizione nel tempo può diventare il vero fianco debole della maggioranza gialloverde in un Paese come l'Italia in cui la giustizia, da più di venti anni, è una delle variabili fondamentali del risiko politico.

È molto probabile, infatti, che l'offensiva nei confronti di Salvini da parte di Magistratura democratica, la corrente tradizionalmente più vicina al Pd, prosegua nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. I segnali ci sono tutti: prima le accuse sugli immigrati clandestini arrivati sulla motovedetta Diciotti, capi di imputazione con pene edittali fino a 30 anni per il ministro dell'Interno, anche se i profughi, appena sbarcati sul suolo italiano, hanno fatto perdere le loro tracce e per la maggior parte si sono resi irripetibili; poi, il sequestro dei 49 milioni di euro alla Lega, che di

fatto privano di ogni risorsa Salvini per le prossime elezioni regionali ed europee; e infine, le dichiarazioni dei vertici di Magistratura democratica del 7 settembre scorso contro il leader della Lega. Addirittura, visto che da noi anche le controversie più impensabili finiscono in tribunale magari per un'accusa di abuso d'ufficio, la stessa riproposizione di Marcello Foa alla presidenza Rai, potrebbe innescare un contenzioso giudiziario: il Pd, infatti, è convinto (con tanto di pareri legali) che un candidato bocciato dalla commissione parlamentare di Vigilanza, non possa essere riproposto una seconda volta e, nel caso, si prepara a ricorrere alla magistratura.

Tutto questo dimostra che il fattore giustizia è il cuneo con cui la sinistra tradizionale vuole far saltare l'attuale equilibrio di governo. I leghisti ne sono convinti. «C'è una parte della magistratura che, da quando

Gli sgambetti dei giudici puntano a far inciampare il governo

siamo andati al governo, è scatenata contro di noi», ammette Paolo Tiramani, il deputato leghista che con la sua denuncia ha dato il via a un'inchiesta che ha coinvolto 35 persone per corruzione nelle gare di appalto per una cooperativa di servizi, la Punto service (in orbita Pd), e che ora rischia di decadere da sindaco di Borgosesia, come prevede la legge Severino, per una condanna in primo grado per le spese facili alla Regione Piemonte.

«La verità» arriva a dire Tiramani «è che la legge Severino dovrebbe essere rimessa in discussione, e sono certo che in Parlamento si troverebbe la maggioranza, a parte i grillini. Eppure anche loro dovrebbero fare i conti con i casi Raggi e Appendino». Insomma, tra i leghisti c'è anche la speranza che su questo tema delicato il dibattito tra i 5 Stelle possa avere un'evoluzione: ma di speranza, si sa, si può anche morire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto**A CHI PARLA
IL QUIRINALE***Stefano Folli*

Il richiamo di Sergio Mattarella alla Costituzione, cui tutti devono deferire, non è il primo passo di uno scontro istituzionale.

pagina 32

Il punto**IL QUIRINALE
E L'EQUILIBRIO
DEI POTERI***Stefano Folli*

Il richiamo di Sergio Mattarella alla Costituzione, cui tutti devono deferire, non è il primo passo di uno scontro istituzionale. Certo, chiunque ha inteso che le parole del presidente della Repubblica erano rivolte a Salvini. Ma non è nell'interesse di nessuno che sia varcata la soglia che separa il monito – come si dice in questi casi – dall'apertura di un conflitto devastante. Non è questo che vuole il capo dello Stato, non a caso attento a calibrare con scrupolo ogni parola. E a ben vedere non è nemmeno nell'interesse del frenetico ministro. Il quale non può non sapere che il suo consenso pubblico, ormai imponente, ha pur sempre un tallone d'Achille. Ed è il rischio di generare instabilità e incertezza presso un elettorato, che vuole sicurezza e un freno agli immigrati, ma apprezza poco tutto ciò che minaccia il lavoro, la produzione e il mercato. Salvini si muove sempre sul crinale. Attacca i magistrati, rinfaccia loro di “non essere eletti”, lascia intendere che le inchieste che lo riguardano a proposito della nave Diciotti sono parte di un'operazione politica, ironizza, appende l'avviso di garanzia sulla parete dell'ufficio... insomma si comporta come nessun ministro dell'Interno ha fatto in tempi recenti. Il meno che poteva attendersi è che Mattarella lo redarguisse con un “memento” circa i doveri istituzionali, il primo dei quali è il rispetto dei propri ambiti e degli altri poteri dello Stato. Ma sarebbe un errore non leggere l'altra parte dell'intervento del presidente. Laddove ricorda anche ai magistrati – e non è la prima volta – i loro doveri: il primo dei quali consiste nel non abusare dell'autonomia garantita dalla Costituzione. Fare politica con la toga è un peccato civile, si potrebbe dire, che scardina l'equilibrio generale, creando le premesse per un'eterna sfida all'Ok

Corral.

In breve, ora tocca al leader leghista mostrare senso della misura. Tutti i sondaggi registrano un successo così ampio del messaggio nazionalista che adesso la scommessa è un'altra: riuscirà il vicepremier a fermarsi per consolidare sul piano istituzionale la propria immagine? Ovvero proseguirà a testa bassa a costo di rendere inquieto il suo stesso elettorato? Le parole di Mattarella, sotto questo profilo, sono un buon test (uno “stress-test”, si potrebbe dire) per valutare quale indirizzo prevarrà. Continuare infatti a contrapporre il successo elettorale al diritto, cioè alle regole di fondo di una democrazia, è una strada che porta in un vicolo cieco. Mattarella in fondo ha fornito a Salvini un buon consiglio, se saprà coglierlo senza dar retta agli oltranzisti. Altra cosa è il dibattito politico con il contrapporsi delle opposte propagande. Ci sono pochi dubbi che siamo agli esordi della campagna elettorale per le europee di maggio. Sarà una campagna aspra. Il voto che ha condannato Orbán a Strasburgo equivale all'inizio di una corsa senza esclusione di colpi. Europeisti contro sovranisti, viene sottolineato. Nella speranza che la guerra non porti alla dissoluzione dell'Unione. Vero è che mai come il prossimo anno l'Europa sarà protagonista del voto, nel bene o nel male. Sulla carta gli europeisti prevalgono (come nel voto anti-Orbán), ma nessuno oggi può dirsi sicuro vincitore. Anzi, la debolezza del fronte europeista è duplice. Primo, il rischio di dover difendere l'Europa così com'è, con tutte le sue storture. Secondo, non disporre di un leader davvero credibile. Dovrebbe essere Macron, ma la sua popolarità ai minimi termini e la sua inimicizia verso l'Italia in Libia complicano il quadro in modo imprevisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

LA FIDUCIA
NON HA COLORE

Sergio Rizzo

Sembra passato un secolo da quando, era il 26 febbraio 2015, nell'Aula del Senato la voce del grillino Andrea Cioffi traboccava d'indignazione.

pagina 33

Il Milleproroghe

LA FIDUCIA
NON HA COLORE

Sergio Rizzo

Gli eletti gialloverdi, come quelli delle vecchie maggioranze, finiscono per ratificare decisioni prese altrove

Sembra passato un secolo da quando, era il 26 febbraio 2015, nell'Aula di palazzo Madama la voce del senatore grillino Andrea Cioffi traboccava d'indignazione. «Non possiamo votare questa ennesima schifezza di fiducia. Ve la votate voi», diceva all'indirizzo di quelli della maggioranza che si apprestavano a votare la fiducia al Milleproroghe chiesta da Matteo Renzi. A tre anni e mezzo di distanza la legge del contrappasso vuole che sia il governo gialloverde nel quale l'ingegner Cioffi, ex volontario di Emergency, occupa il posto di sottosegretario del ministro e vicepremier Luigi Di Maio, a mettere la fiducia sul Milleproroghe. Scatenando stavolta l'indignazione del Pd. Reazione che fa tenerezza, ripensando alla valanga di voti di fiducia chiesti dai governi a trazione dem: uno perfino su una legge di iniziativa parlamentare come quella delle unioni civili.

Sul funzionamento dei Parlamenti italiani, nei quali gli eletti finiscono troppo spesso per essere, come denunciò all'epoca lo stesso Cioffi, «ectoplasmici chiamati solo a premere un bottone» su ordine dei governi di turno (destra e sinistra, sia chiaro) si potrebbe discutere a lungo. Ma che la prima legge dell'era gialloverde esca dal Parlamento blindata anch'essa da quella «schifezza» (copyright del senatore Cioffi), fa un certo effetto.

Basterebbe, a questo proposito, dare un'occhiata al trattamento che il Movimento 5 stelle e i suoi singoli esponenti hanno riservato da sempre all'arma della fiducia. «Con un comportamento bullista il governo porrà la sua venticinquesima fiducia su un provvedimento», attaccava la senatrice grillina Paola Nugnes, architetto, in occasione del voto sul contestatissimo Sblocca Italia renziano. E se il capogruppo del M5s alla Camera Vincenzo Caso definiva «marchettificio» l'ultimo Milleproroghe varato con la fiducia dal governo di Paolo Gentiloni nel febbraio del 2017, Beppe Grillo in persona non esitava a bollare meno di un anno fa

come gesto «fascista» la decisione del medesimo esecutivo di mettere la fiducia sul decreto banche «per dare altri 17 miliardi di euro pubblici e salvare il culo dei banchieri mentre 10 milioni di italiani sono a rischio povertà».

Ma la politica italiana insegna che tutto dipende sempre dalla prospettiva dalla quale si inquadrano i fatti e le circostanze. Perché un conto è stare all'opposizione, un conto assai differente è stare al governo: e lì si scopre che, a dispetto delle affermazioni e dei principi, le cose non sono affatto cambiate. Anche gli eletti gialloverdi, come quelli delle vecchie maggioranze, finiscono così per trasformarsi alla stregua di ectoplasmici chiamati a ratificare decisioni prese altrove, e senza possibilità di discutere o dissentire. Mentre la fiducia è anche un comodo strumento per evitare il probabile ostruzionismo delle opposizioni su alcuni temi delicati.

Fin troppo facile individuare il punto critico di questo Milleproroghe che dev'essere messo al riparo con il voto di fiducia: è la norma sui vaccini, che consentirà ai bambini di frequentare la scuola muniti non del certificato di vaccinazione ma di una semplice autocertificazione. E fa ancor più riflettere sulle contraddizioni abissali fra i principi espressi in piazza o nelle aule parlamentari, e gli atti concreti che invece si prendono una volta arrivati al potere, il ricordo della tempesta che il Movimento 5 stelle scatenò contro il decreto sui vaccini della ministra della Salute Beatrice Lorenzin. I grillini contestarono allora duramente la scelta governativa di affidare alla decretazione d'urgenza una questione ritenuta tanto eticamente importante da non poter essere sottratta alla discussione parlamentare. Ma arrivati al governo intervengono sulla stessa materia con il medesimo deprecato metodo del decreto-legge. Fare «i bulli» (copyright della senatrice Nugnes) adesso tocca a loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

L'AMBIZIONE DEI «PIANI»
FA I CONTI CON LA REATÀdi **Adriana Cerretelli**

Da Juncker proposte ottime per un'Europa stanca di progetti difficili da attuare. La frattura con l'Est si approfondirà

Si fa presto oggi a dire Europa per esaltarla o biasimarla alla morte: quale Europa e per andare dove, come e con chi?

«Ascoltandola mi dicevo che evidentemente viviamo in due mondi diversi e mi chiedevo quale sia quello reale» ha commentato ieri un deputato euroscettico alla fine del discorso di Jean-Claude Juncker sullo stato dell'Unione. La schizofrenia, in effetti, sembra la nuova malattia dell'Unione: peggiorerà con l'avvicinarsi delle elezioni europee.

Impeccabile il presidente della Commissione quando predica l'unità Est-Ovest e Nord-Sud perché «l'Europa non sia spettatore ma vero attore del mondo di domani» capace di mobilitare la sua forza collettiva. O quando invita a «respingere i nazionalismi malsani per abbracciare patriotismi illuminati e a riscoprire l'arte del compromesso». Persino se sciorina un ambizioso elenco delle cose da fare.

Perfetto spingere per la maggiore internazionalizzazione dell'euro «perché è assurdo che l'Europa paghi in dollari l'80% della fattura energetica quando dagli Stati Uniti importa solo il 2% del totale», o dire no all'unilateralismo commerciale. Condivisibile, non solo per ragioni economiche, un patto di libero scambio con l'Africa, come una politica migratoria comune che

faccia cadere le frontiere erette durante l'emergenza dentro la Ue nonostante mettano a rischio non solo Schengen ma la tenuta del mercato unico. Urgente anche rinunciare all'unanimità nelle decisioni su fisco, immigrazione, politica estera e di sicurezza.

La domanda è un'altra: sono progetti realistici o il solito consolidato velleitarismo?

Nel 2014, quando divenne presidente della Commissione, Juncker presentò un altro elenco di promesse: rafforzamento dell'eurozona, unione bancaria, unione del mercato dei capitali, unione dell'energia, agenda migratoria, Unione sociale, Europa della sicurezza e della difesa.

Quattro anni dopo, ben poco si è fatto. Forse solo il piano Juncker per rilanciare gli investimenti può dirsi un successo: con una leva iniziale minima ha mobilitato 335 miliardi di investimenti pubblici e privati e punta al traguardo di 400 miliardi.

Il resto piccoli passi, a volte simbolici come nel sociale, comunque inadeguati di fronte alle sfide interne ed esterne.

Colpa di Bruxelles? Troppo facile. La Commissione propone ma sono i Governi Ue a disporre insieme al parlamento. E siccome oggi tutti i Governi sono assediati dall'assalto dei partiti antisistema e da crescenti pressioni nazionaliste ed euroscettiche e siccome le europee saranno tra meno di nove mesi, è molto probabile che continuerà a cambiare ben poco: soprattutto su dossier bollenti come euro, unione bancaria e solidarietà sui migranti, se ci saranno, saranno tutte decisioni al ribasso.

Del resto, se ieri a Strasburgo è passato a maggioranza schiacciante (448 voti contro 197 e 48 astenuti) l'avvio di una procedura contro l'Ungheria per violazione delle regole Ue su democrazia, diritti civili e corruzione, è stato proprio perché le elezioni in arrivo non consentivano altra

scelta. Dal patto del 2016 con la Turchia per fermare i migranti alla Polonia non meno autocratica, solo per citare due esempi recenti, l'Ue si mostra infatti sensibile alla tutela dei propri valori a corrente alterna, secondo l'interesse del momento.

Non che non sia sacrosanta la difesa dei suoi valori fondanti. Ma c'è voluto un colloquio di Angela Merkel con il tedesco Manfred Weber, leader dei popolari europei e aspirante alla successione di Juncker, per convincerlo a convincere il Ppe a sanzionare il paese di Viktor Orban. «La retorica nazionalista minaccia la coesione europea» ha avvertito ieri il cancelliere di Berlino. Però non è chiaro se ora i Governi daranno seguito al voto parlamentare che, per diventare operativo, richiede una loro decisione unanime. Non è chiaro perché il segnale di Strasburgo potrebbe avere effetti boomerang, disgreganti, in un'Unione dove gli ultimi sondaggi prevedono che nel nuovo parlamento i popolari resterebbero il primo partito crollando però da 219 a 186 seggi, i socialisti da 189 a 150, con gli euroscettici a 119 contro i 78 di oggi.

Nel 2015, proprio applicando le regole e malgrado la rivolta di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), l'Ue impose la spartizione per quote obbligatorie dei rifugiati. Come si sa non sono mai state applicate, e non solo a Est. Però la frattura politica di allora non si è mai saldata. In un'Unione incattivita e divisa tra integrazionisti e sovranisti, la spallata di ieri alla fine potrebbe produrre più danni che benefici.

L'Europa ha bisogno di unità e pace interna, non di risse continue se davvero vuole procurarsi un solido futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE**PIÙ NOTIZIE E INCHIESTE****LA NUOVA SFIDA****PUNTARE SULLA CRESCITA
CON PIÙ NOTIZIE E INCHIESTE**di **Fabio Tamburini**

Gli anni, purtroppo, passano in fretta e pochi ricordano un giornalista vero: Franco Serra, precursore dell'informazione economica in Italia. Diceva Serra, mio primo maestro di giornalismo: «Vedi caro, la ricetta per un prodotto editoriale di successo, qualunque sia, è di pubblicare in ogni numero delle informazioni che non siano già conosciute». Può sembrare la scoperta dell'acqua calda, ma non lo è. L'impegno che prendo come direttore è di non dimenticare l'insegnamento di Serra. Ogni giorno il quotidiano cartaceo e il sito on line in diretta daranno conto di notizie esclusive, inchieste, interviste, analisi. Possono farlo con una efficacia informativa straordinaria insieme alle altre testate editoriali del gruppo: dall'agenzia di stampa Radiocor Plus a Radio 24. Tutte, fino a martedì scorso, hanno avuto come direttore Guido Gentili, un collega che stimo, che ringrazio e che resterà come direttore editoriale.

Punto di forza sono le capacità professionali della redazione, che darà la spinta decisiva perché una squadra motivata, compatta e determinata fa la differenza. Inutile nascondere che negli anni le vendite hanno perso terreno e che l'on line non è servito a parare il colpo. Tuttavia le condizioni per recuperare ci sono tutte anche se per l'editoria non sono momenti facili. Un passaggio fondamentale, ampiamente condiviso con l'azienda, dev'essere chiaro: la sfida sono le iniziative di sviluppo, che significa puntare su prodotti editoriali eccellenti investendo sulla qualità. La volontà è giocare la partita come quotidiano libero e indipendente, presupposto fondamentale per guadagnare credibilità. I fatti sono veri o falsi. E quelli veri si pubblicano, senza reticenze o censure di schieramento. Poi, ben separate dai fatti, vengono le opinioni, meglio se contrapposte, in modo che il lettore possa metterle

a confronto maturando convinzioni più fondate.

Tutto questo tenendo conto sempre della necessità d'inquadrare quanto accade in Italia nella dimensione internazionale. Qui c'è molto da lavorare. Troppo spesso il giornalismo economico non dedica attenzione e spazi adeguati all'informazione sui mercati esteri, che invece è cruciale. Solo la conoscenza di quanto accade nel mondo permette di fare scelte giuste e tempestive in Italia, condizione importante per un Paese le cui imprese hanno tenuto le posizioni e sono cresciute proprio grazie alle esportazioni.

Roccaforte del Sole 24 Ore è l'informazione su norme e tributi. È un settore che in passato ha dato al gruppo grandi soddisfazioni, ma i tempi cambiano. Quindi occorre studiare nuove formule editoriali per non essere spiazzati dalle trasformazioni che ci sono state e che hanno tolto al gruppo l'esclusiva delle informazioni e dei commenti. Occorre percorrere strade diverse che confermino il giornale come punto di riferimento naturale dei liberi professionisti, che siano commercialisti, ragionieri, avvocati, consulenti del lavoro e così via.

Uguale attenzione è necessaria per la finanza e l'economia reale, che merita molto più spazio di quanto le venga dato dall'informazione economica. Le piccole e medie imprese rappresentano la spina dorsale dell'economia. Nonostante ciò troppo spesso mancano la volontà e la voglia di raccontare, nel bene e nel male, le storie aziendali, i personaggi, gli ostacoli e le contraddizioni che devono superare ogni giorno. Le realtà imprenditoriali diventate famose nel mondo sono un numero davvero elevato ma, incredibilmente, vivono in una sorta di limbo informativo. La dichiarazione d'intenti è di porvi rimedio. L'Italia è un grande Paese e merita un grande quotidiano economico.

Viviamo in una realtà dove l'informazione è diventata merce abbondante. Ma, troppo spesso, è un'informazione superficiale se non, in tutto o in parte, inattendibile. Non dev'essere così: l'informazione dev'essere certificata e il marchio del Sole 24 Ore è garanzia di qualità. Ma è anche necessario che si trasformi in conoscenza. Per questo le notizie devono essere selezionate, ragionate, collocate nel contesto giusto. Non può essere un'informazione gratuita, perché la qualità va pagata.

Un fronte d'impegno è il risparmio gestito. Dopo la crisi epocale del 2007-2008 è stato uno dei pochi settori che è cresciuto a ritmi record. È necessario aumentare l'informazione dalla parte dei risparmiatori, che frequentemente vedono sfumare i risparmi di una vita. Viene dedicata grande attenzione all'acquisto dell'automobile raccogliendo informazioni, verificandole, confrontandole. Molto meno tempo e molte meno energie, inspiegabilmente, sono dedicate agli investimenti dei risparmi. C'è spazio per contributi informativi importanti.

Vanno messi al primo posto rispetto della legalità, correttezza dei comportamenti, contrasto della corruzione. Un Paese avanzato non può avere una doppia contabilità, non può avere numeri ufficiali diversi da quelli reali. Occorre trasparenza, la cui premessa è che ci sia giustizia fiscale. Le tasse vanno pagate da tutti, ma non può essere considerato normale lavorare oltre metà dell'anno per pagare imposte e balzelli vari. In



un Paese avanzato, infine, non è accettabile che esistano territori fuori dal controllo dello Stato in cui il rispetto delle leggi risulta facoltativo. Mafia, camorra, 'ndrangheta vivono perché hanno radici capillari nel tessuto economico. Non solo nel Mezzogiorno. Il modo migliore per contrastarle è non dimenticarsene facendo vivere ogni giorno la lezione di magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Le piste del denaro sono quelle che risultano sempre rivelatrici ed è proprio il terreno su cui i giornalisti del Sole 24 Ore hanno competenze adeguate. Le stesse che permettono di avere certezze positive sul futuro del gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TACCUINO

Bivio europeo per la coppia gialloverde

MARCELLO SORGI

Il voto dell'Europarlamento che ha condannato Orbán lascia uno strappo all'interno della maggioranza giallo-verde: con Salvini, in alleanza recuperata con Berlusconi, che ha votato a favore del leader ungherese, e Di Maio e 5 stelle contro, esultando subito dopo. E anche se l'unità è stata subito dopo recuperata nel successivo scrutinio sui copyright, il problema della collocazione in sede europea dei due partiti che a Roma governano insieme rimane.

Per Salvini, l'ambito in cui si muoverà la Lega è definito, malgrado la sconfitta e il mancato salvataggio dell'amico Orbán, complici i popolari che ufficialmente hanno dato libertà di coscienza ai loro parlamentari, ma poi hanno votato in massa contro l'ungherese, ciò che adesso metterà in imbarazzo anche il premier italiano Conte quando dovrà esprimersi in seno al Consiglio europeo per decidere (ma solo all'unanimità, impossibile da raggiungere) se dar seguito alle sanzioni. Mentre Berlusconi nel Ppe c'è già, Salvini potrà decidere o no di entrarci, come vorrebbe il candidato tedesco alla guida della nuova Commissione Weber. Oppure potrà sistemarsi nel Parla-

mento di Strasburgo in zona destra radicale, corteggiata sempre dallo stesso Weber, e di lì, in caso di vittoria, tentare la scalata ai posti di commissario del prossimo governo Ue.

Di Maio invece, che ieri ha vinto insieme ai popolari, ai macronisti, ai socialdemocratici e alla sinistra radicale, dovrà decidere con chi stare, specie nel caso in cui, in una partita elettorale protesa ad evitare che i sovranisti populistici abbiano la maggioranza da soli, anche nel fronte che ieri ha avuto la meglio si tentino alleanze azzardate come quelle che stanno maturando nel centrodestra. I 5 stelle hanno alle spalle una legislatura erratica, cominciata nel gruppo brexitario di Farage, proseguita con il tentativo fallito di passare ai liberali dell'Alde e con una successiva navigazione a vista. Considerate le previsioni funeste per i socialdemocratici e l'ambizione di Macron di guidare gli europeisti, Di Maio dovrà scegliere tra schierarsi con il presidente francese "né di destra né di sinistra" o finire con la sinistra sociale e radicale di Podemos e Melanchon, che ha nelle posizioni filo-centri sociali di Di Battista un improbabile referente. —

© BY NC ND AGLI ALTRI DIRITTI RISERVATI

